Beverly Sommers

L'Occhio Che Vide Tutto

Mistaken Identity © 1984

Harmony Intrigue, febbraio 1985

1

Julie non era tagliata per fare la spia.

Non aveva mai potuto soffrire le armi, i rumori troppo forti, gli uomini irsuti con l'aria di rivoluzionari potenziali, nonché la sola idea di dormire all'addiaccio in qualche accampamento pseudomilitare improvvisato e di dover indossare abiti sporchi. E la lista non finiva qui. All'università, Julie non era mai stata una radicale, non si era mai iscritta a organizzazioni militanti, ed era invece abbonata al *Wall Street Journal.* Tutto questo faceva di lei la pecora nera della famiglia.

Suo padre, John Domino, era il giornalista che si occupava dei notiziari speciali per la rete televisiva CBS. Un tempo era stato un famoso corrispondente di guerra, ma aveva smesso dopo aver conosciuto e sposato quella che sarebbe diventata la madre di Julie. Pareva che l'avesse incontrata — erano parole di suo padre, non di Julie — in un periodo fiacco della storia, quando tutt'intorno non c'erano guerre di cui occuparsi. A volte Julie pensava che suo padre si fosse davvero sposato per noia... ma che in seguito avesse scoperto come la vita a fianco della moglie non fosse affatto noiosa.

La madre di Julie era Ardith Domino, l'avvocatessa dell'Unione Libertà Civili Americane di cui si leggeva spesso sui giornali. Per molto tempo Ardith era rimasta frustrata nel suo desiderio di essere una radicale attiva.

Nata in Norvegia, era stata troppo giovane per prendere parte alla Resistenza durante la seconda guerra mondiale. Avendo frequentato l'università negli anni Cinquanta, aveva mancato la radicalizzazione dei campus americani del decennio successivo. Il movimento femminista si era presentato sulla scena giusto in tempo per fornirle una causa per cui lottare, e lei l'aveva abbracciato con la stessa passione con cui aveva sempre stretto i suoi figli.

Julie era la secondogenita. La sorella maggiore, Emery, che era stata battezzata Emily ma in seguito aveva cambiato legalmente nome perché il

VISIT…

primo non se lo *sentiva tagliato addosso,* era la paladina di ogni popolo oppresso della terra. Prendeva parte a ogni marcia di protesta e a tutte le dimostrazioni, con i suoi capelli biondo argentei che spiccavano come un faro tra le teste scure degli studenti nicaraguensi, sudafricani o cambogiani. Emery si guadagnava da vivere realizzando documentari e aveva una spiccata propensione per i drammoni commoventi che riguardavano i rivoluzionari e i loro simili.

Il fratello minore di Julie, Wally, frequentava ancora le scuole superiori e andava matto per i pericoli e le avventure; prova ne era che in quel momento stava trascorrendo quelle che per lui erano delle vacanze estive stupende, scalando montagne delle Alpi francesi.

La sera in cui tutto ebbe inizio Julie non pregustava nulla di più avventuroso di una passeggiata attraverso il parco di Washington Square dopo cena. Il fatto di insegnare Economia all'università di New York le dava pieno diritto di alloggiare al Greenwich Village, in quanto l'università possedeva molti immobili in quella zona. Le era stato così assegnato un appartamentino con vista sul parco, e poiché era delle dimensioni giuste per una persona sola, lei ci si trovava benissimo. Amava vivere sola, e ancora più amava la tranquillità in assoluto. Quella, e la sua intimità. Venendo da una famiglia di persone estroverse e che amavano fare le cose in comune, ora attribuiva una grande importanza al fatto di poter godere di un po' di quiete e di solitudine.

Il ronzio del condizionatore d'aria copriva i suoni che giungevano dal parco oltre la strada. Julie stava facendo cuocere lentamente sulla griglia in forno due braciole d'agnello, aveva appena messo in frigorifero un'insalata mista a raffreddarsi e teneva la radio, a basso volume, sintonizzata su una stazione che trasmetteva musica classica. Aveva fatto spese per tutto il giorno in giro per la città e ora aveva i piedi indolenziti. Stava proprio per appoggiarli su uno sgabello e rilassarsi con uno dei romanzi storici acquistati quel giorno stesso quando il telefono squillò.

A Julie non piacevano i telefoni.

Le sembravano una delle forme più insidiose per invadere l'intimità di una persona che l'uomo avesse mai inventato. Proprio per porre in un certo modo riparo a tale invasione lei aveva fatto installare una segreteria telefonica che rispondeva automaticamente a tutte le chiamate, come in quel momento.

«Tesoro? Lo so che sei in casa, non credere di darmela a bere. Avanti,

Julie, solleva la cornetta da brava ragazza...»

Era sua madre. Con un sospiro, Julie sollevò il ricevitore e la salutò.

«Julie, salta su un tassì e corri subito al mio ufficio. Abbiamo un'emergenza in famiglia.»

Sua madre sembrava preoccupata, ma quella non era una cosa insolita.

«Prenderò la metropolitana» iniziò a dire Julie, ma sua madre aveva già riappeso. Julie cercò di ricordare almeno una conversazione telefonica nella quale sua madre avesse detto un *ciao* o un *arrivederci,* ma non riuscì a ricordarne nessuna. I convenevoli non erano certo nel suo stile.

Però non aveva mai esagerato: quindi l'emergenza in famiglia doveva essere autentica. Ed era inutile stare a rimuginare su cosa potesse essere. In una famiglia come la sua poteva succedere di tutto.

Julie spense il forno, mise il condizionatore sul minimo e lasciò l'appartamento. Era ancora ora di punta e lei sapeva che la metropolitana della Settima Strada sarebbe stata più veloce di qualsiasi tassì... ammesso che riuscisse a trovarne uno libero. E poi, a lei la metropolitana piaceva. Era un'inveterata osservatrice di persone, e quei mezzo di trasporto le offriva un campionario ineguagliabile. Fra i passeggeri c'erano sempre individui che leggevano giornali stampati in spagnolo, cinese, greco o *yiddish,* e come tutti i pendolari che per fare passare il tempo leggono un quotidiano, quelli erano la preda migliore per gli osservatori. La gente assorbita dalla lettura si accorge solo raramente di essere squadrata.

Appena salita su una carrozza, però, la ressa fu tale da costringerla a osservare soltanto il giornale che l'uomo di fronte a lei le teneva a pochi centimetri dal naso. Il titolo principale delle edizioni del mattino, su un dirottamento aereo, era stato sostituito da un altro che annunciava un nuovo record di rapine in banca compiute in città quel giorno. Dopo qualche fermata, comunque, la folla si diradò e Julie fu in grado di dedicarsi al suo passatempo preferito: ricostruire la vita di numerosi passeggeri dal loro aspetto. La persona più interessante era una donna di mezz'età estremamente nervosa e dagli occhi un po' spiritati. Cerano diverse piccole cose nei suo aspetto, come una smagliatura in una calza, un bottone mancante alla camicetta di nylon, il trucco applicato frettolosamente, che la facevano sembrare il classico esempio della signora perbene ormai frustrata e alienata al massimo grado. Julie si domandò se esistesse un periodo di transizione ben preciso per entrare in quello stato, o se invece la cosa avvenisse più bruscamente. Spesso si chiedeva se a un

certo punto della sua vita anche *lei* si sarebbe trasformata in qualcosa di simile, magari senza neppure accorgersi di come fosse successo.

Ci stava ancora riflettendo quando scese alla stazione della Settantaduesima Strada e si incamminò a ovest verso il Riverside Drive. Uno degli impiegati di sua madre le aprì la porta, poi scomparve nei recessi dell'appartamento che fungeva anche da ufficio ad Ardith Domino. Julie non andava là da parecchi mesi e, guardandosi intorno, si rese conto che il suo intero appartamentino avrebbe occupato solo un angolo dell'enorme salotto.

Sua madre entrò nella stanza con aria stanca ma sempre bellissima. Era a piedi nudi, e indossava un paio di calzoni e una maglietta che proclamava che Dio era una donna. I suoi lisci capelli biondi le scendevano sulle spalle, e lei tentò di ravviarseli con le dita mentre si fermava davanti a Julie con uno sguardo preoccupato.

«So che ti stai godendo la reclusione che ti sei scelta, Julie, ma questa sera devi partire per Atene.»

Atene. Julie ricordò vagamente sua sorella che menzionava un documentario da girare quell'estate in Grecia.

«È per Emery?»

Sua madre annuì e la tirò verso un divano. «E scomparsa. Un giovanotto che l'aiutava per il suo film mi ha telefonato poco fa... ti ho scritto qui il suo nome. Lui non l'ha più vista da ieri mattina e dice che non è tornata al suo appartamento.»

Conoscendo Emery, Julie non capiva perché sua madre fosse tanto preoccupata. «Ma non è nulla di insolito» disse. «Manca solo da un giorno... e poi la Grecia è un posto sicuro, non come tanti altri dove Emery è stata di recente.» La sua mente andò subito al Chid.

«Tu sai che non sono una madre apprensiva, Julie, ma quell'uomo sembrava preoccupato sul serio. Il fatto che i colonnelli non siano più al potere non significa che laggiù non esista più una specie di stato poliziesco. Mi ha detto che Emery è mancata a due appuntamenti che lui aveva faticato a procurarle con vecchi capi della resistenza. Inoltre, lui stesso è stato un capo della resistenza ai colonnelli, e se anche ai *suoi* occhi la cosa sembra seria...»

Julie si domandò per quale motivo sua madre volesse mandare proprio lei.

«Papà è ancora in Giappone?»

Sua madre sorrise.

«Sì, ho parlato con lui ieri sera. I giapponesi gli hanno offerto una trasmissione televisiva tutta sua.»

«E non può...»

«No, mia cara. Inoltre si sta divertendo un mondo laggiù.» Lanciò a Julie un'occhiata divertita. «Ti stai domandando perché chiedo a te di andare, non è vero? Be', a parte il fatto che tuo padre è in Giappone, Wally è in Francia e non può essere raggiunto per telefono e io mi trovo nel bel mezzo di un caso scottante... direi che tu sei la scelta più logica.»

«Non secondo la *mia* logica. A me sembra di essere la meno adatta.»

Sua madre la fissò pensierosa mentre sistemava una sigaretta in un lungo bocchino d'ebano.

«Non avrei mai spedito Wally o Emery in una missione simile. Si sarebbero lasciati coinvolgere dalle *loro* avventure e avrebbero scordato le ragioni del loro viaggio. Ma tu sei una persona calma e dotata di senso pratico, in altre parole, anche se si tratta di una definizione *démodée,* sei una persona seria. E poi, Julie, una vacanza ti farebbe senz'altro bene e la Grecia è incantevole.»

Quelle ultime parole furono dette con un sorriso.

Per tutto il tempo della loro conversazione i telefoni dello studio non avevano smesso di squillare, il segretario e gli impiegati di Ardith erano entrati e usciti più volte dalla stanza... quasi per non smentire l'idea che la confusione in quel luogo fosse all'ordine del giorno. Julie si accorse che uno degli impianti stereo stava suonando un motivo di Elton John, la passione di sua madre; il televisore era sintonizzato sul notiziario e Charlie, il gatto preferito di Ardith, stava dando la caccia a una mosca per tutta la stanza e mostrava il più sovrano disprezzo per i mobili o le lampade che potevano sbarrargli la strada. Julie pensò che Charlie sentisse la sua mancanza e che stesse dando spettacolo a suo esclusivo beneficio.

Sua madre lasciò la stanza e tornò quasi subito con una valigetta per documenti.

«Il tuo passaporto è in ordine?»

Julie annuì e fissò la valigetta che la madre aveva posato sulle sue ginocchia.

«Il mio segretario si è occupato di tutto. Hai un posto prenotato sul volo delle dieci per Atene, Olympic Airlines. Ti ho scritto il numero del volo. Troverai anche l'indirizzo di Emery e il nome del giovanotto che mi ha

telefonato. Potresti usare l'appartamento di tua sorella mentre ti trattieni là. Ho messo anche cinquecento dollari nella valigetta... poiché non avrai il tempo di acquistare dei *travellers' cheques*.»

«Non credo che avrò bisogno di tanti soldi. E poi ho sempre la mia carta di credito dell'American Express» le fece notare Julie.

«È probabile, ma prendili comunque. Non metterli in borsetta, però... Farai meglio a nasconderteli addosso.»

Julie si chiese come avrebbe potuto farlo, indossando i suoi leggeri abiti estivi.

Negli occhi di sua madre comparve un luccichio.

«Prova a nasconderne un po' nel reggiseno, Julie. Quello strumento antiquato dovrebbe servire finalmente a qualcosa di utile.»

Julie si alzò, rifiutando di lasciarsi trascinare un'altra volta in quella loro perenne fonte di discussione. Aveva già notato le forme più libere di Ardith sotto la maglietta. In quel momento desiderava soltanto tornarsene a casa e fare i bagagli. Le corse all'ultimo momento erano una cosa che Julie preferiva evitare.

Sulla porta, sua madre l'abbracciò. «Sapevo di poter contare su di te, Julie. E ascolta, tesoro... quando avrai risolto tutto, fermati là e goditi una bella vacanza. A mie spese.»

«Certo, mamma» disse lei, dandole un bacio.

Era tutta l'estate che si sentiva in vacanza e ora non vedeva l'ora di riprendere le sue lezioni. Aveva progettato di impiegare il tempo che ancora le restava per preparare gli argomenti dei suoi corsi autunnali, pensava comunque che le ci sarebbe voluto poco per rintracciare Emery. Probabilmente, anzi, avrebbe trovato sua sorella nell'appartamento al momento del suo arrivo ad Atene.

Arrivò a casa e si accorse di avere solo quaranta minuti a disposizione prima della sua partenza per l'aeroporto. Con riluttanza gettò nelle immondizie le due braciole di agnello, non volendo correre il rischio di surgelarle di nuovo ora che erano cotte per metà, ma consumò in fretta l'insalata già preparata. Conoscendo le strane abitudini delle compagnie aeree, probabilmente si sarebbe vista servire la cena a metà trasvolata.

Impacchettò poche cose, prendendo solo il necessario: due cambi d'abito, un po' di biancheria e un paio di pigiami estivi. Oltre, naturalmente, all'asciugacapelli dotato di spazzola che per lei era una necessità. Tanto lei quanto Emery avevano ereditato la tinta bionda della

madre, ma altresì i riccioli scarmigliati del padre. Emery aveva sempre lasciato che la sua capigliatura si arricciasse in modo naturale intorno alla testa, formando una specie di aureola... cosa utile se qualcuno voleva spiccare in mezzo a una folla, ma Julie la pensava diversamente e preferiva lisciarsi i capelli. E a meno che l'umidità non fosse molto elevata o che lei non si lasciasse cogliere di sorpresa da un acquazzone senza un ombrello, i suoi capelli riuscivano a restare in ordine e lisci. Come si addiceva a una studiosa. O a una professoressa.

Julie rintracciò il suo passaporto e trasferì il denaro e gli appunti forniti da sua madre in una borsa di tela. Il suo reggiseno rimase privo di imbottiture estranee. Infilò una tuta di cotone color cachi che si chiudeva facilmente con una cerniera sul davanti, si mise una cintura intorno alla vita e calzò un paio di comodi sandali con le suole di gomma.

Infine raccolse l'immondizia da scaricare prima di scendere, si assicurò che il forno fosse spento, innaffiò le piante e disinserì il condizionatore. Poi fece scivolare tre romanzi tascabili nella borsa e chiuse le quattro serrature della porta. Emery la considerava una persona pignola, ma Julie preferiva ritenersi bene organizzata.

Julie era convinta che viaggiare sarebbe stato un sogno se non fossero esistiti aerei, aeroporti, dogane e la necessità di cambiare la valuta. Se soltanto avesse potuto trasportarsi di colpo in un altro paese senza tutte quelle seccature, ogni viaggio sarebbe stato un incanto. Ma poiché ciò non era possibile, i viaggi erano decisamente stancanti.

L'efficienza non sembrava una caratteristica precipua dei greci. Le Olympic Airlines, presumendo in modo sbagliato che lei volesse starsene sveglia tutta la notte a guardare un film, cominciarono a proiettarne uno all'inizio del viaggio. Ma tralasciarono, purtroppo, di fornire le cuffie per l'ascolto del sonoro. Non avendo intenzione di sorbirsi un film muto, Julie prese un cuscino e una coperta dallo scomparto sopra la sua testa, spense la luce, inclinò quanto più possibile il sedile e cercò di pensare con tutta la sua forza di volontà: *Ora dormirò, ora dormirò.* Continuò a ripeterlo a se stessa, pur sapendo che non sarebbe mai riuscita a dormire a bordo di un aereo. O su una nave, su un treno, su un autobus... Meno ancora sui sedili posteriori di un'auto. In pratica, non riusciva a dormire in un luogo che non fosse il suo letto.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» chiese il suo compagno di sedile, un

uomo d'affari di mezz'età con una calvizie avanzata.

«No, grazie.» Voleva arrivare sobria ad Atene. Si avvolse più stretta nella coperta, distolse lo sguardo dall'uomo e tentò di sgombrare completamente la sua testa di ogni pensiero. Proprio per questo, forse, ogni genere di riflessioni cominciò a sfrecciarle nella mente.

«È certa di non volere qualcosa? Sarà un volo lungo.»

«No, grazie. Sto cercando di prendere sonno.» Cosa che, del resto, avrebbe dovuto sembrargli ovvia.

E qualche minuto più tardi: «Non posso convincerla a cambiare idea? Odio dover bere da solo».

Quell'uomo non era affatto solo: i tre quarti dei passeggeri del volo stavano già bevendo con lui.

«Sto dormendo» ribatté lei.

«No. Sta *cercando* di dormire.»

Alla fine Julie si arrese tanto per indurlo al silenzio. E in realtà quel bicchierino servì a farle prendere sonno per davvero. Fu una cosa di cui in seguito si sentì soddisfatta e per la quale avvertì una certa gratitudine verso lo sconosciuto compagno di viaggio, poiché si trattò della migliore dormita che le era capitato di avere da parecchio tempo a quella parte.

Fu risvegliata da una voce che, attraverso il sistema di altoparlanti, si rivolgeva ai passeggeri in parecchie lingue per lei indistinguibili. La hostess le tese il foglio di sbarco da completare: nome, professione, scopo della visita, valuta introdotta nel paese e così via. Julie guardò dal finestrino il mare e il cielo incredibilmente azzurri e cominciò ad avvertire il senso di eccitazione che sempre la invadeva quando arrivava in un luogo nuovo.

Scendere sull'asfalto della pista fu un trauma brusco. Abitando a New York, Julie era abituata al calore torrido dell'estate, ma non a quello che trovò ad attenderla. Dovevano esserci almeno trentasette gradi, e il sole era privo di qualunque schermatura nel cielo sgombro di nubi. La luce aveva un'intensità tale da fare spiccare nettamente ogni cosa contro lo sfondo.

li *terminal* dell'aeroporto, tanto per cambiare, era ancora più afoso e affollato di viaggiatori. Avendo portato con sé a bordo la sua unica borsa come bagaglio a mano, Julie non ebbe da perdere tempo al nastro mobile dei bagagli ma poté mettersi subito in coda alla lunga fila di persone che aspettavano di superare il controllo doganale.

Sarebbe stata senz'altro una lunga attesa. Di fronte a lei c'era un

gruppetto di giovani che con i loro zaini si erano già distesi sul pavimento. Julie abbassò di qualche centimetro la cerniera della tuta e sollevò una mano per lisciarsi i capelli sulle spalle e sentì che le punte si erano già arricciate. Se bastavano pochi minuti a ridurre a quel modo la sua acconciatura, allora anche l'asciugacapelli sarebbe stato inutile durante il suo soggiorno in Grecia.

Dato che la borsa di nylon che aveva con sé non costituiva certo un comodo sedile, Julie rimase in piedi e si guardò intorno. Aspettare in coda, soprattutto negli aeroporti, era un'altra occasione d'oro per chi ama osservare la gente. E gli aeroporti stranieri costituivano qualcosa di ancor più interessante. La maggior parte delle persone in fila sembrava composta da turisti. Julie udì alcune battute pronunciate in francese e in tedesco, e alcune altre intonate melodiosamente in italiano, l'unica lingua oltre all'inglese di cui possedesse una discreta conoscenza.

I suoi sforzi di osservatrice, tuttavia, furono lievemente ostacolati dal fatto che l'aeroporto sembrava pieno di greci tutti intenti a osservare le donne, e in particolar modo proprio lei. Questo le ricordò un po' l'Italia, un altro paese dove lei sapeva che gli uomini erano ben disposti ad apprezzare apertamente le donne. Ma le ricordò anche un altro possibile punto di contatto fra la Grecia e l'Italia... vale a dire che non era una buona idea farsi cogliere da un uomo mentre lo si guardava, a meno di non essere disposte a dare il via a una subitanea amicizia. O a qualcosa che andava oltre l'amicizia.

Però, non avendo altro da fare, Julie continuò le sue osservazioni, sia pure in modo più discreto. Mentre i suoi occhi si spostavano tutt'intorno, cercando di non fermarsi troppo a lungo su qualcuno, non poté fare a meno di notare che c'era un uomo intento a fissarla in un modo quasi villano. Sembrava deciso a non perderla d'occhio neppure per un istante, e questo appariva alquanto strano. Cosa ancora più strana, lui non sembrava un greco. Né la guardava nel solito modo in cui un uomo guarda una donna. Non pareva *interessato* a lei, e neppure quando Julie incrociava il suo sguardo lui fingeva almeno di interrompere la sua sorveglianza. Non un sorriso, non una strizzata d'occhio... nulla di nulla!

Un comportamento davvero bizzarro.

Julie si guardò intorno con la speranza di trovarsi nei paraggi di un tabellone degli arrivi o di qualcosa d'altro che potesse avere attratto a quel modo l'attenzione dell'uomo, ma dietro di lei non c'era nulla. Tornò a

fissarlo... e si ritrovò a incrociare nuovamente il suo sguardo. *Bene, questa partita si può giocare in due,* pensò, senza distogliere gli occhi dall'uomo e osservandone invece con tutta calma l'aspetto. Era piuttosto attraente, probabilmente sui trentaquattro anni, con capelli e baffi castano chiari e due occhi che anche a quella distanza spiccavano azzurri. Portava una camicia sportiva leggera aperta sul collo e un paio di pantaloni bruno-rossicci, con una giacca tenuta sul braccio. Non sembrava nemmeno accorgersi che lei lo fissava di rimando, e Julie cominciò a pensare che forse stava fissando il vuoto e che lei occupava per caso quel vuoto. Poi guardò alla destra dell'uomo e notò un altro individuo che sembrava intento a osservare quello che stava fissando lei. A questo punto decise che stava diventando paranoica e si diede da fare per estrarre il passaporto dalla borsa.

Quell'operazione le portò via poco meno di un minuto e dopo si ritrovò da capo. Sollevando ancora gli occhi, guardò il secondo uomo che stava osservando il primo. Sembrava più vecchio dell'altro, forse sui quaranta, e aveva un'aria scompigliata, un po' come si sentiva lei dopo quel lungo volo. Se però quell'uomo era sceso a sua volta da un aereo, perché continuava ad aggirarsi per l'aeroporto? Sembrava che quei due non avessero infatti niente di meglio da fare. Il secondo uomo era più robusto e massiccio del primo, quasi un orso, ma non si trattava di grasso... solo di un'aria più *solida.* I suoi capelli erano castani e piuttosto spettinati, forse intenzionalmente o, era pur sempre possibile, per un taglio eseguito in modo maldestro. Julie non poteva vedere il colore dei suoi occhi perché questi erano fissi sull'uomo che a sua volta osservava lei.

In quel momento la coda cominciò a muoversi e lei attaccò discorso con gli studenti che le stavano di fronte. Poi i funzionari della dogana cominciarono a darsi da fare sul serio, apparentemente, poiché la coda continuò a muoversi e nessuno fu più trattenuto.

Quando Julie arrivò quasi in testa alla coda, vide il suo osservatore passarle vicinissimo. L'uomo raggiunse i funzionari doganali e mostrò loro qualcosa, conversando sottovoce per qualche istante. Poi si diresse verso l'uscita del *terminal* e Julie decretò che doveva trattarsi di una specie di guardia di sicurezza dell'aeroporto. Il semplice fatto di non avere capelli più scuri non significava che non potesse essere greco. I greci non erano certo prodotti in serie.

Quando finalmente toccò a lei, si sentì chiedere di aprire la borsa. Julie

sapeva che di solito erano gli studenti a incontrare maggiori difficoltà alla dogana, ma in quel caso gli studenti davanti a lei erano passati senza alcun fastidio. Anzi, i doganieri sembravano molto interessati *proprio* a lei. Aprì la sua borsa senza fare storie. Era piuttosto piccola e non pensava che ci sarebbe voluto molto per esaminarne il contenuto.

Un doganiere si impadronì immediatamente dell'asciugacapelli e io porse a un collega, che subito scomparve con lo strumento. Julie stava per formulare una leggera-protesta quando il secondo uomo, *l'orso,* apparve sul posto, parlò in greco al doganiere e si fece porgere il passaporto di Julie. Lo esaminò, esaminò la proprietaria, fece un'alzata di spalle e parlò di nuovo al doganiere. In quei momento il secondo doganiere fece ritorno con quello che restava dell'asciugacapelli. Julie non dubitò che tutti i pezzi fossero presenti all'appello, ma quando lo vide deporre completamente smontato sul banco ebbe qualche difficoltà a identificarlo.

Dopo aver viaggiato parecchio da bambina con due genitori dotati entrambi di una personalità risoluta, Julie di solito non si lasciava intimorire dai funzionari troppo pignoli. Decise pertanto che quel che era troppo era *davvero* troppo.

«Vorrei rivedere il mio asciugacapelli rimontato come un tempo, prima di lasciare l'aeroporto» disse al primo doganiere. «Si dà il caso che non abbia con me gli attrezzi per rimontarlo e che ne abbia bisogno fra poco.»

Mentre lei stava ancora parlando, *orso* afferrò i pezzi, li rimise nella borsa e richiuse la cerniera lampo. Poi le tese il passaporto.

«lo non mi preoccuperei tanto» le disse. «Con questo caldo i suoi capelli asciugheranno molto in fretta.»

«Lei è americano?» chiese Julie, stupita dal fatto che quell'uomo avesse tanta dimestichezza con le autorità greche.

Lui le scoccò un sorriso che gli accentuò le rughe intorno agli occhi, che ora si rivelavano di un grigio cupo. Aveva un viso simpatico, del genere che ispira fiducia alla gente.

«Sono del Dipartimento di Stato» la informò. «Cerchiamo di prenderci cura dei nostri compatrioti.»

Le raccolse la borsa, poi la prese per un braccio e cominciò a guidarla verso l'uscita dell'aeroporto. Però lei non era affatto soddisfatta, e si arrestò bruscamente.

«Perché non vuole chiedere loro di rimontarmi l'asciugacapelli? In primo luogo, non capisco perché abbiano voluto farlo a pezzi... Certo non

era il primo che vedevano.»

Lui la fece muovere di nuovo afferrandola a un gomito. «Mi creda, è inutile pensarci» la rassicurò. «Se l'avessero rimesso insieme, senz'altro non avrebbe funzionato. Ne compri un altro se davvero ne ha bisogno... Qui costano molto poco.»

Julie si bloccò di nuovo. «Oh, al diavolo. Comunque, grazie per averli sollecitati, se è questo che lei ha fatto.» Allungò una mano per riprendersi la borsa, ma lui non volle mollarla.

«Le troverò un tassì» disse, portandola oltre le porte di cristallo e fino a una fila di tassì allineati dinanzi al *terminal.* Aprì la portiera di uno e gettò dentro la borsa di lei. In quel momento il primo osservatore di Julie all'interno dell'aeroporto fece la sua comparsa, scendendo da un altro tassì e avvicinandosi a lei.

«Tassì, signora?» le chiese con un'inflessione che Julie non riuscì a localizzare. «Per Atene faccio tariffe speciali.»

Prima che lei potesse rispondere, *orso* agguantò l'uomo per un braccio e lo tirò lungo il marciapiede, discutendo con lui in una lingua scarsamente familiare. Julie colse quell'occasione per salire sul tassì e dare all'autista l'indirizzo della sorella, gustandosi poi con soddisfazione dal finestrino posteriore lo sguardo di sorpresa sul volto dei due uomini nel l'accorgersi che lei stava fuggendo. Non sapeva perché uno di loro la stesse tenendo d'occhio e perché un membro del Dipartimento di Stato americano stesse tenendo d'occhio l'altro, ma non essendo portata per gli intrighi di alcun genere Julie non voleva rivestire nessun ruolo in quella storia. Sperava inoltre di non rivederli mai più, tanto l'uno quanto l'altro.

La corsa di una ventina di minuti fino ad Atene richiese lunghe e attente occhiate dai finestrini del tassì. Di solito, quando si trovava in una città straniera, Julie cercava di leggere tutte le insegne che le capitavano a tiro, ma il greco era per lei una lingua misteriosa e quindi si accontentò di osservare il panorama, che sulle prime non le sembrò particolarmente straniero. In massima parte era piatto, con caseggiati moderni e palme che in qualche modo le ricordavano le parti meno desiderabili della Florida. Ma poco dopo aver raggiunto quello che sembrava il centro della città, l'autista svoltò per una stradina e l'auto si infilò in un quartiere molto più antico.

Era un insieme di edifici bianchi e irregolari, addossati l'uno all'altro, con viuzze che componevano una specie di labirinto fra angoli e archivolti.

Dalle balconate pendeva biancheria stesa ad asciugare, e nel silenzio torrido di mezzogiorno si respirava un'aria di cose comuni e di vita domestica che procedevano tranquille un passo alla volta, come ogni altro giorno. Julie scorse scale piegate ad angoli bizzarri intorno a case popolari, e la grana spessa delle mura colorate di giallo in quella luce spietata; vide una porta verdemare, una ringhiera metallica verniciata con smalto marino, un gatto che si intrufolava attraverso l'ombra di una soglia di casa.

Il tassista si fermò dinanzi a un vecchio e stretto edificio a tre piani che ospitava una panetteria a pianterreno, e Julie scese. Dopo aver pagato all'autista un prezzo per la corsa che qualunque nuovaiorchese avrebbe trovato ridicolo, si staccò dal veicolo e osservò l'edificio.

Senza che nessuno glielo dicesse, capì subito che l'appartamento di sua sorella era quello che al secondo piano si affacciava sulla strada. Tutti gli altri avevano balconi pieni di vasi di geranio, di sedie, di tavolini e di gabbie per uccelli. Ma Emery non si fermava mai in un posto tanto a lungo da poter raccogliere neppure una pianta, quindi gli animali domestici erano da escludersi nel modo più assoluto. Julie non aveva inoltre il timore di trovarsi davanti una porta chiusa: Emery non chiudeva mai a chiave una porta.

Salì una stretta scala di legno fino al secondo piano e, come si aspettava, la porta dell'appartamento si aprì senza l'ausilio di una chiave. Era un appartamento minuscolo. Una camera con una nicchia per il letto, una piccola cucina e un bagno, ma Julie scovò tracce di Emery ovunque. I segni inconfondibili della presenza di sua sorella erano l'assenza di ogni utensile per fare da mangiare nel cucinino, ma la presenza di una bottiglia di vino nel frigorifero; un paio di jeans e due magliette nell'armadio, ma nessun vestito; di solito un materasso sul pavimento... che in questo caso era una brandina al posto del letto, ma probabilmente l'appartamento era stato affittato ammobiliato; e nemmeno un libro in nessun angolo. Ogni posto che Julie sceglieva come sua dimora anche per un solo giorno finiva sempre col trovarsi arricchito almeno di un paio di libri, ma Emery era più orientata verso le arti visive, come testimoniava anche la sua professione.

Datemi una sola settimana, pensò Julie, e *saprei trasformare io questo bugigattolo in una graziosa casa-lontana-da-casa.* Però in quel momento le stanze erano torride e senz'aria, e lei si affrettò ad aprire la portafinestra che dava sul balcone. Fu allora che vide l'Acropoli per la prima volta. La veduta sul parco che godeva da casa sua era graziosa, ma non poteva certo

reggere il confronto. Se Atene poteva avere carenze di svariato genere, di sicuro l'Acropoli pareggiava abbondantemente i conti.

Julie uscì sul balcone per avere una vista migliore, ripromettendosi di salire fin lassù alla prima occasione. Poi, senza motivo, chinò lo sguardo sulla strada sottostante e là, seduto al tavolino di un bar all'aperto sul lato opposto della via, vide il suo *orso* dell'aeroporto. Lui non la vide, ma sembrava intento a osservare qualcosa dinanzi all'edificio in cui Julie si trovava. La ragazza si sporse oltre la ringhiera e guardò verso il basso. Appoggiato al muro all'angolo della panetteria, con un giornale sollevato all'altezza del viso, c'era il suo osservatore dell'aeroporto. Julie non sapeva se lui pensasse di passare inosservato, ma certo dava ben altra impressione, soprattutto visto che sembrava essere l'ora della siesta generale e le strade erano deserte.

Julie cominciava a sentirsi infastidita. Per un attimo pensò di scendere di sotto e affrontarli entrambi, chiedendo il motivo di quel loro straordinario interesse per la sua persona... ma poi l'altro pensiero di una doccia fredda e di un cambio d'abito ebbe la meglio. Che quegli stupidi uomini restassero pure là fuori sotto il rovente sole del pomeriggio!

2

I greci non vogliono mai farvi scordare che vi trovate in un paese straniero... soprattutto se siete americana. Per questo, invece di sistemare in bagno un comune cubicolo a vetri o una vasca con doccia, loro piazzano un sifone bucherellato in mezzo al soffitto del bagno, in modo che quando volete farvi una doccia anche l'intera stanzetta ha la possibilità di farsene una insieme a voi. Un foro di scarico nel pavimento vi impedisce comunque di uscire dal bagno a nuoto.

L'acqua era più tiepida che fredda, ma Julie si sentì ugualmente rinfrescata uscendo dal bagno. Purtroppo non aveva pensato di togliere gli asciugamani dalla stanzetta prima di iniziare la sua doccia, e quindi ora le salviette erano troppo inzuppate per poter essere di qualche utilità. Attraversò la stanza gocciolante, trovò un chimono di cotone nell'armadio e se lo infilò sul corpo bagnato. Poi si affrettò a disfare la borsa e ad appendere le sue cose. L'unico specchio disponibile si trovava nel bagno ed era appannato, così non ebbe l'opportunità di vedere fino a che punto i suoi capelli si stessero increspando.

Julie era ancora indaffarata all'armadio e voltava le spalle alla porta quando sentì che veniva aperta. Il suo primo pensiero fu che Emery era tornata e che lei aveva fatto tutto quel viaggio per nulla. Ma quando si voltò, vide un uomo strano che avanzava verso di lei con un enorme sorriso di sollievo sul viso. Non ebbe il tempo di avvertire altro che un'indicibile sorpresa prima che lui la stringesse fra le braccia.

«Mi sembrava di aver sentito qualcuno che si muoveva qui dentro» disse l'uomo appena prima di appiopparle un bacio svogliato sulla bocca aperta. Inutile dire che la bocca di Julie era spalancata per la sorpresa, e non certo per l'attesa di quel bacio.

Ma l'intermezzo romantico non durò a lungo. L'uomo si tirò indietro e le lanciò un'occhiata incuriosita. «Tu non sei Emery... Emery sa come baciare» disse con fare quasi accusatore, ma prima che lei potesse sentirsi insultata l'uomo scoppiò in una risata. «Sei Julie, la sorella, non è vero? Sì, tua madre mi aveva detto che saresti arrivata. Quello che non mi ha detto è che voi due siete così simili da sembrare gemelle. Solo che tu sei un po' più bassa. E forse non così... ehm, sottile in certi punti.»

«E più giovane» aggiunse Julie, sentendo che in qualche modo lei stava avendo la peggio in quei confronto. Avrebbe voluto chiedergli con quale diritto si sentiva in dovere di entrare senza neppure bussare e di baciare sua sorella a quel modo, ma ripensandoci ebbe paura che la sua risposta non le sarebbe piaciuta... In fondo Emery aveva diritto alla sua intimità. «Posso chiederle come si chiama?» domandò allora.

Lui le porse una mano. «Heracles... Heracles Tadakis. Sono un buon amico di sua sorella. L'ho aiutata a preparare il suo documentario.»

«Ah, il vecchio capo della resistenza.» Julie ricordò quanto le aveva detto sua madre.

Lui scoppiò a ridere. «Forse non sono così *vecchio,* ma in Grecia si possono trovare molti ex capi della resistenza.»

«Ed è preoccupato per la scomparsa di Emery?»

«Certo. È mancata a due importanti appuntamenti, due incontri che le stavano molto a cuore.»

Heracles possedeva quel tipo di bellezza che ci si aspetta di trovare in una statua greca, e Julie pensò che se fosse stata al posto di Emery lei non si sarebbe certo lasciato sfuggire *lui,* oltre ai due appuntamenti. Era alto, con un corpo snello e robusto, e possedeva quei capelli neri e ricciuti e quegli occhi scuri per i quali lei aveva un debole. Anzi, Heracles

possedeva proprio quel genere di aspetto fisico che caratterizzava tanto suo padre quanto il fratello; Julie aveva sempre rimpianto di aver preso più dal ceppo norvegese della famiglia che da quello italiano. Inoltre Heracles parlava un inglese eccellente, con quel tanto di inflessione straniera che bastava a renderlo romantico. A differenza di certi altri che aveva incontrato dopo il suo arrivo. Questo le ricordò i due uomini in strada, e pensò che il greco dovesse esserne informato.

Gli raccontò quello che era successo all'aeroporto. «Ho pensato che se *lei* mi ha scambiata per Emery, forse anche loro hanno fatto lo stesso. In caso contrario, non si spiegherebbe perché avrei dovuto essere sorvegliata all'aeroporto. Però uno di loro ha visto il mio passaporto, quindi deve sapere che non sono Emery. Cosa ne pensa?»

«Dici che adesso sono ancora là fuori?» chiese Heracles, senza mostrare alcuna sorpresa per quanto lei gli aveva raccontato.

«Certo, venga a vedere.» Julie uscì sul balcone ma lui sembrò esitare a seguirla. «Non la vedranno. Uno è troppo occupato a sorvegliare l'altro, e l'altro è troppo impegnato nel suo sforzo di non farsi notare.»

Heracles ridacchiò e la seguì sul balcone. «Umm. So chi sono, ma non riesco a capire perché si interessino tanto a Emery. Quello al tavolino è il colonnello Majors. Lavora per la CIA.»

«Mi aveva detto di appartenere al Dipartimento di Stato.»

«È la stessa cosa. L'altro, però, è un agente del Mossad, e questo non ha proprio alcun senso.»

«Che cos'è il Mossad?»

Il giovanotto tornò nella stanza. «Il servizio segreto israeliano.»

Julie si sentì confusa. «Ma gli Stati Uniti sono in buoni rapporti con Israele. Perché un agente della CIA dovrebbe sorvegliare un israeliano?»

«Non lo so. E non so neppure perché entrambi dovrebbero sorvegliare Emery.»

Julie emise un sospiro di esasperazione. «Allora non rimane che una cosa da fare. Scendiamo a chiederglielo. Forse loro saranno obbligati a giocare a fare le spie, ma io no.» Aprì la porta e stava per uscire quando la voce di Heracles la bloccò.

«Hai intenzione di scendere in strada vestita in quel modo? Noi siamo molto tolleranti verso i turisti, tuttavia...»

Julie arrossì di colpo, ricordando che indossava ancora solo un chimono molto leggero e per di più bagnato.

Lui sembrò avvertire il suo imbarazzo. «Aspetterò in corridoio mentre ti vesti. Fra l'altro, io abito proprio nell'appartamento sotto questo.»

Che razza di sciocca era stata! Ancora faticava a credere di essersene andata in giro per l'appartamento sotto gli occhi di un perfetto sconosciuto indossando soltanto quell'indumento di cotone quasi trasparente. E lui doveva essersi certo accorto che sotto non portava altro, quando l'aveva stretta fra le braccia. E pensare che in famiglia la ritenevano tutti la più pudica!

Indossò rapidamente una camicetta di cotone e un paio di pantaloni, infilò i sandali e raggiunse Heracles.

Lui le fece un sorriso divertito. «Non devi sentirti imbarazzata. Ho visto Emery con molto meno addosso.»

«Può darsi, ma lei conosce Emery» borbottò Julie, domandandosi comunque come poteva averla vista con molto meno addosso. Sarebbe bastato togliere ben poco e lei si sarebbe ritrovata completamente nuda.

Quando uscirono in strada, l'agente del Mossad lanciò loro un'occhiata e svanì dietro l'angolo.

«Tieni d'occhio il nostro amico della CIA mentre io mi occupo di quello» disse Heracles. «Conosco ogni centimetro del quartiere del Plaka, quindi non riuscirà ad arrivare molto lontano.» Anche lui svanì in pratica dietro l'angolo in uno stretto vicolo e Julie si voltò appena in tempo per vedere l'uomo della CIA alzarsi in fretta dal tavolino come se volesse inseguirli.

Julie attraversò la strada e lo raggiunse mentre stava posando alcune monete sul tavolino. «Ci terrei moltissimo a sapere perché lei mi segue» iniziò, e vide uno sguardo divertito sul suo viso.

L'uomo lanciò un'occhiata all'angolo, poi tornò a fissare la ragazza e sembrò giungere a una decisione. «Gradirebbe un caffè? O forse una limonata?» chiese, avvicinandole una sedia in un modo che oggigiorno solo i camerieri sembrano in grado di saper fare, e anche loro non molto spesso.

Julie decise che sarebbe stato più pratico affrontarlo seduta. «Prenderò una limonata, grazie.»

L'uomo gridò qualcosa al cameriere, poi si rimise seduto. «lo non stavo seguendo lei.»

«Molto bene, allora cambierò la mia domanda. Vorrei sapere perché lei sta seguendo l'agente del Mossad che segue me. Vorrei inoltre sapere

perché *lui* mi segue, se ne è al corrente. Infine mi incuriosisce parecchio il caso di un agente della CIA che pedina un agente del Mossad, poiché avevo l'impressione che il nostro paese fosse in buoni rapporti con Israele.» Era stato un discorsetto piuttosto lungo; quasi quasi si sentiva tornata davanti a una delle sue classi.

L'uomo che le ricordava sempre di più un orso aveva ancora uno sguardo divertito, e Julie concluse che quella non era certo l'espressione più attraente del suo viso.

«Come diavolo le è venuta l'idea che io sono un agente della CIA?» Lo disse con aria del tutto innocente.

«Me lo ha detto Heracles.»

«Il greco medio immagina sempre, e sbaglia, che chiunque sia collegato a un'ambasciata sia una specie di spia.»

«Heracles non è il greco medio» ribatté lei. «Era uno dei capi della resistenza.»

L'orso annuì. «E come tale è incline a vedere complotti della CIA ovunque.»

«Probabilmente a ragione» non poté trattenersi dall'aggiungere Julie.

L'uomo accese una sigaretta e bevve lentamente un sorso del suo caffè. «Mia cara signorina Domino, secondo lei ho l'aria di una spia?»

«Mio caro colonnello Majors» replicò lei, pensando che come nome era proprio ridicolo, «secondo me lei ne ha proprio tutta l'aria. Oh, non è certo il tipo di agente alla James Bond... Per quello sarebbe troppo vecchio e troppo sciupato, per non parlare poi della sua forma fisica. Lei ha macchie di caffè sulla cravatta, bruciature di sigaretta sulla giacca, gli occhi iniettati di sangue e il peggior taglio di capelli che abbia mai visto! Però, a parte l'aspetto fisico... sì, lei ha l'aria di una spia. Mi riesce un po' difficile credere che il dipendente medio del Dipartimento di Stato tenga strettamente sotto controllo un'altra spia a meno che lui stesso non lavori nello stesso campo.»

Quando ebbe finito la sua tirata, Julie si ritrovò senza fiato. Era sicura che lui si sarebbe mostrato offeso per le critiche, ma l'uomo si mise invece a ridere, sinceramente divertito.

«Signorina Domino, lo sa che lei è molto acuta per...»

«Per una bionda?» lo interruppe Julie.

«Non è questo che volevo dire.»

«Per una donna, allora?» azzardò lei.

L'uomo scosse il capo. «Vorrei che la smettesse di farmi dire cose che non penso minimamente. Stavo cercando di dire che lei è molto acuta per una persona che non è del mestiere.» Fece una breve pausa. «Oppure è del mestiere? È per questo che Yotav la sta seguendo?»

«Se Yotav è l'agente del Mossad, le ho già detto che non so perché mi sta seguendo. A meno che non mi abbia scambiata per mia sorella.»

«Sua sorella è una spia?»

Julie sospirò. «No, mia sorella non è una spia.» Però lo disse cercando di sembrare più sicura di quanto non lo fosse in realtà. Non era escluso che lo spionaggio potesse esercitare una specie di fascino su Emery. Anche se non al servizio della CIA, di questo almeno era certa.

L'uomo le sorrideva di nuovo. «Vuole andare a ballare questa sera?»

Julie faticò a credere di aver sentito bene. «A ballare?»

L'espressione dell'orso si addolcì e il sorriso si fece più vago. «Sulla terrazza dell'Hilton. Hanno due orchestre e di là si gode una vista magnifica della città.»

«Non sono venuta qui per ballare, colonnello; sono venuta a ritrovare mia sorella» disse Julie, sottolineando ogni singola parola.

«A ritrovarla? Si è perduta?»

Per un attimo lei esitò se confidarsi, ma in fondo se non poteva chiedere aiuto al suo Dipartimento di Stato...

«Sembra essere scomparsa.»

Il viso dell'uomo accantonò il sorriso e si fece serio. «Perché la sua famiglia non ha avvertito l'ambasciata qui ad Atene?»

«Be', il fatto è che con Emery potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa, e immagino che mia madre abbia cercato di evitare la pubblicità... per mio padre, capisce?»

Lui cominciò a fissarla con rinnovato interesse. «Un momento... Domino... Suo padre è John Domino?»

Julie annuì.

«Ehi, ma ci conosciamo! Ho sempre ammirato il suo modo di lavorare. Abbiamo bevuto insieme qualche bicchiere a Saigon. Perché non è venuto qui di persona? Lui sa come muoversi ad Atene... diavolo, sa come muoversi in ogni angolo del mondo!»

«Al momento si trova in Giappone.»

Lui inarcò un sopracciglio cespuglioso. «E sua moglie?»

«La mamma è nel bel mezzo di un caso importante... fa l'avvocato.»

L'uomo ridacchiò. «E così hanno mandato *lei?* Una *ragazzina?*»

Qualunque commento sul fatto che lei non dimostrava la sua età non era mai riuscito bene accetto a Julie. Era già abbastanza difficile dover insegnare all'università di New York dove la metà dei suoi studenti sembravano più anziani di lei. «Si dà il caso che io abbia ventinove anni» lo informò gelida.

«Così vecchia, eh? Lei che cos'è, l'investigatore privato della famiglia?»

Julie incominciava a essere infastidita dai suoi modi sarcastici. «Sono un'economista.»

«Non ha l'aria di un'economista» disse lui, con un lampo scherzoso negli occhi.

«E lei non ha l'aria di una spia» ribatté prontamente Julie.

Lui scoppiò in un'altra risata. «Allora non vuole proprio andare a ballare? Anche se non sono certo che suo padre mi vedrebbe di buon occhio nei panni dell'accompagnatore... per sua figlia, almeno.»

«Nessun membro della mia famiglia vedrebbe di buon occhio un agente della CIA» lo informò Julie sempre gelida. Però questo non era vero: probabilmente solo sua madre ed Emery avrebbero disapprovato.

«Suo padre approverebbe. Forse non il sottoscritto, ma la CIA in generale sì.»

Julie si domandò perché lui fosse così sicuro che suo padre non avrebbe approvato la sua compagnia, ma preferì non chiederglielo in quanto avrebbe potuto scambiare la sua curiosità per un segno di interesse personale.

«Posso venirla a prendere questa sera e...»

«Colonnello!»

«Può chiamarmi Noah.»

Noah? Non aveva mai conosciuto qualcuno con quel nome. Però sarebbe stato facile da ricordare... bastava pensare agli orsi e poi all'arca di Noè.

«Non voglio chiamarla Noah» sbottò Julie, cominciando a perdere la pazienza. «Colonnello, sono venuta qui per rintracciare mia sorella, non per visitare la terrazza dell'Hilton.»

Lui sogghignò. «Le economiste non ballano?»

«Non questa!» Julie si alzò, pensando che avrebbe fatto meglio ad aspettare Heracles nell'appartamento di Emery. Temeva che restando con il colonnello la situazione potesse degenerare.

L'orso allungò una mano e le strinse saldamente un polso. «Ehi, ha proprio lo stesso caratterino di Johnny. Avanti, si sieda... giuro che non parlerò più di ballo.»

Johnny? Lei non aveva mai sentito qualcuno chiamare suo padre in quel modo. Il colonnello le stava sorridendo amichevolmente e Julie tornò a sedersi. «Di solito non sono così suscettibile» disse, e questo era vero. Lei si vantava di essere l'unico membro calmo e posato di una famiglia volubile e incostante. Ma in quel Noah Majors c'era qualcosa che lei trovava irritante, che la provocava. Quando non le chiedeva di andare a ballare, quell'uomo la trattava come una bambina.

Lui sembrò avvertire che si era calmata e le lasciò il polso. «Allora, Julia, mi parli di sua sorella.»

«Julia?»

«È il nome sul suo passaporto, no?»

«Mi hanno sempre chiamata Julie.» Gli scoccò un sorriso mielate. «Ma lei può chiamarmi *signorina* Domino.»

«Se ora non comincia a mostrare un po' di rispetto per un funzionario del Dipartimento di Stato, la chiamerò...».

«Non importa» lo interruppe lei, cercando di non ridere. Poi ricordò che lo aveva soprannominato *orso* fin dall'aeroporto, e non riuscì più a trattenere il riso.

Lui scrollò il capo. «Be', in qualunque pasticcio si trovi sua sorella, non può essere una cosa troppo seria se lei se ne sta seduta qui a ridere.»

«Mi offra qualcosa di più forte di una limonata, colonnello, e le racconterò tutto.»

«Che ne dice di un *ouzo?*»

«Perfetto.»

Il cameriere le portò due bicchieri che sembravano contenere acqua, sia pure in quantità diverse. Julie assaggiò un sorso dal bicchiere più colmo. Era acqua pura. Allora prese un sorso dall'altro bicchiere e scoprì quella sensazione speciale alla quale devono essere abituati i mangiatori di fuoco. Il colonnello si stava godendo la sua reazione.

«Pronta a parlare, ora?» le chiese.

Julie non era certa che le sue corde vocali potessero funzionare ancora. Bevve un lungo sorso d'acqua e fece un tentativo.

«Non è più tornata nell'appartamento da due giorni. Parlo di Emery, mia sorella.»

«Che cosa fa, studia?»

Julie scosse il capo. «No, ha due anni più di me. Era qui per girare un documentario.»

«Di quale genere?»

«Non lo so di preciso. Però so che si è incontrata con dei membri della resistenza.»

Il colonnello parve perplesso. «Non mi sembra una cosa che abbia molto senso.»

«Oh, invece ne ha. Emery gira sempre documentari su questi argomenti, sono quelli che l'attraggono maggiormente.»

«No, non mi riferivo a questo... ma al fatto che il Mossad si interessasse a lei.»

«Vuole dire che davvero non sa perché quell'uomo mi sta seguendo?» Julie bevve un altro sorso di *ouzo,* stavolta preparandosi a non restare soffocata dal liquore bruciante. L'uomo le lanciò un'occhiata come per congratularsi del successo.

«Se lo sapessi, non dovrei seguirlo.»

«Per essere una spia, lei non mi è di grande aiuto.»

Noah spalancò le braccia con un gesto di impotenza. «Non sono una spia, e poi lei non mi ha detto molto.» Poi sollevò gli occhi sopra la testa di Julie. «Il suo amico è dall'altra parte della strada e cerca di attirare la sua attenzione.»

Lei si voltò. «Si chiama Heracles» disse, facendo cenno al greco di unirsi a loro.

«Mi pareva che avesse detto Adonis» borbottò lui, facendola ridere di nuovo.

Julie vide che Heracles scuoteva il capo e che a sua volta le faceva cenno di raggiungerlo. Allora la ragazza si alzò. «Grazie per la limonata e per l'*ouzo,* colonnello.» Lui, non dimostrando altrettanta gentilezza, non si alzò.

«Aspetti un istante» disse invece, togliendo di tasca un taccuino e una penna; scrisse qualcosa sul primo foglietto, lo strappò e glielo porse. «Ecco, prenda il mio numero di telefono. Farò qualche controllo su sua sorella. Mi chiami questa sera e le dirò se ho scoperto qualcosa. Oppure, meglio ancora, vediamoci alla terrazza dell'Hilton.»

«Non vuole proprio che nulla interferisca con il suo ballo, vero?» sbottò Julie sarcastica.

Lui fece una smorfia triste. «Lei sa come vanno le cose per noi spie, no? La morte è sempre in agguato dietro l'angolo, quindi si cerca sempre di godere dei pochi piaceri disponibili.» Poi anche gli angoli delle sue labbra cominciarono a incurvarsi, come se lui stesso non riuscisse a digerire tutte le sciocchezze che stava spiattellando.

Julie gli porse la mano e lui la strinse. «La ringrazio per il suo interessamento e stasera la chiamerò senz'altro. E, colonnello...»

Lui la guardò speranzoso.

«...si goda pure i suoi pochi piaceri disponibili.»

Lo sentì ridere dietro di sé mentre attraversava la strada per raggiungere Heracles.

Salirono nell'appartamento del greco, disposto come quello di Emery ma arredato meglio. La cosa che più spiccava era un grande letto che riempiva metà della stanza. Il resto dello spazio era occupato da libri, una vista che rallegrò il cuore di Julie. Non poté fare a meno di domandarsi quanto tempo avesse trascorso Emery in quell'appartamento e come riuscisse, in ogni città che visitava, a scovare sempre l'uomo più attraente sul mercato. Nonostante la loro notevole somiglianza, Emery era sempre stata più in gamba di Julie nell'attrarre gli uomini. Julie sapeva di avere ancora molto da imparare in quel campo.

Raccontò a Heracles la sua conversazione con il colonnello Majors mentre lui preparava un ricco e denso caffè turco. Julie accolse volentieri quella bevanda per combattere gli effetti dell'ouzo che avevano cominciato a manifestarsi non appena lei si era alzata dal tavolino.

«Te la sei cavata meglio di me» disse il greco con un triste sorriso. «Ho perduto quasi subito le tracce di Yotav.»

«Ma non avevi detto di conoscere ogni centimetro del Plaka?»

«Sembra che anche lui lo conosca molto bene.»

Julie si sedette sul pavimento con il suo caffè. L'unico altro posto per sedere era il letto e lei non voleva che il colloquio con Heracles si facesse troppo intimo. «Dimmi una cosa» gli chiese, «perché ti preoccupi tanto per mia sorella dopo soltanto due giorni di assenza? Spesso Emery è scomparsa per periodi molto più lunghi.»

«I motivi sono svariati» rispose lui, stendendosi sul letto e ammucchiando i cuscini dietro la testa. «Prima di tutto, comunque, avremmo dovuto incontrarci martedì pomeriggio per parlare con alcune persone arrivate appositamente da Salonicco, persone che lei voleva

assolutamente intervistare. E ieri sera, poi, c'era il concerto di Theodorakis.»

Tutto quello che Julie sapeva di Theodorakis era che aveva scritto la canzone *Zorba il greco,* mentre le sue attuali conoscenze in materia di caffè turco si riducevano all'impressione che si trattasse di caffè normale lasciato in una caffettiera per due settimane. Lo stava sorseggiando per educazione, ma avrebbe desiderato un bicchiere d'acqua per mandarlo giù meglio.

«È stato probabilmente l'uomo più famoso della resistenza greca e questo sarebbe stato il suo primo concerto dopo l'esilio che lui stesso si era imposto. Ma ripensandoci, la cosa più importante è stata che l'ultima volta che ho visto Emery lei stava per andare all'aeroporto ad intervistare Theodorakis mentre sbarcava ad Atene. L'ho vista salire su un tassì, ma all'aeroporto non si è fatta viva. Ho parlato anche con Theo e l'ho convinto ad accettare l'intervista, però Emery non è comparsa. Tutto questo sarebbe bastato a preoccuparmi, ma non avrei disturbato la sua famiglia per così poco. Avrei semplicemente messo in moto le mie conoscenze per ritrovarla da solo.» Fece una pausa. «Vuoi dell'altro caffè?»

«No, grazie» disse Julie, che aveva sperato di non sentirselo chiedere.

«Comunque, ieri sera ho saputo che anche la polizia la stava cercando e allora ho deciso che la famiglia doveva essere informata della situazione. Quando si tratta di cittadini americani all'estero, il vostro Dipartimento di Stato di solito riesce a essere più efficace della polizia locale.»

«Ma perché la polizia dovrebbe cercare Emery?» chiese Julie, domandandosi come mai sua madre non le avesse fatto parola di quel lato della faccenda. Non poteva esserle sfuggito di mente... alla mente acuta di sua madre non sfuggiva mai nulla.

«Nessuno ha voluto dirmelo, però ho scoperto che non si tratta di qualcosa che lei ha fatto. Qualcosa di illegale, almeno.» Fece un'alzata di spalle. «Anche se non capisco neppure cosa *tu* possa fare in una situazione simile. Dispongo già di molte persone che stanno cercando di scoprire qualcosa.»

Julie cambiò posizione sul pavimento, tentando di mettersi più comoda. «Così, l'ultima volta che l'hai vista stava andando all'aeroporto. Che ora era?»

«Quasi le dieci. L'aereo doveva atterrare alle undici, quindi lei aveva tutto il tempo di arrivare là e prepararsi. Però l'atterraggio, in pratica, è

stato ritardato a causa del dirottamento. Oh, diavolo!» esclamò bruscamente, dando una testata contro il muro come per punirsi. «Perché non ho collegato prima le due cose?»

«Vuoi dire il dirottamento?»

«Deve entrarci in qualche modo. Ma certo!»

Forse l'idea avrebbe potuto solleticare lo spirito avventuroso della sorella, ma Julie non riusciva proprio a vedere Emery coinvolta con dei dirottatori... a meno che non fosse stato un modo per porre in imbarazzo il loro padre. «Emery non avrebbe mai preso parte a un dirottamento» disse a Heracles, cercando di sembrare convinta, nonostante i suoi dubbi.

«No, certo che no» ribatté lui, ancora meno convinto, «ma le due cose devono essere collegate. Forse ha visto qualcosa che non doveva vedere.»

A Julie quella frase non piacque. Vedere qualcosa che non si doveva vedere era una faccenda che poteva condurre in mezzo a un sacco di guai. Forse anche in mezzo a gravi pericoli. Depose la tazza sul pavimento e si alzò, sentendosi un po' intorpidita per la permanenza sulla dura superficie. Lanciò un'occhiata ai titoli dei libri, ma erano tutti *veramente* greco per lei. «Molta gente deve aver visto il dirottamento, soprattutto con tutti i turisti che ci sono all'aeroporto in questo periodo dell'anno» rifletté ad alta voce.

Il greco annuì. «Sì. I giornali parlano di molti testimoni.»

«Chi erano i dirottatori, Heracles?»

«Le testimonianze sembrano concordare sui fatto che fossero arabi. Una mezza dozzina, mi pare, tutti con i loro copricapi classici. Quello che ha reso un po' insolito questo dirottamento è stato il fatto che fino ad ora nessun gruppo lo ha rivendicato.»

«Ma questo non ha senso» obiettò lei. «Mi pareva che l'unico scopo di un dirottamento fosse appunto quello di farsi pubblicità.»

Heracles annuì. «Di solito si fanno vivi parecchi gruppi di estremisti a rivendicarlo.»

«Comunque» aggiunse lei, e vide che il greco la ascoltava attentamente, «questo spiegherebbe perché il Mossad se ne interessa.»

Gli occhi del giovanotto si illuminarono, mentre la sua testa annuiva sempre più vigorosamente. «Ma certo! E l'aereo dirottato apparteneva proprio alla compagnia israeliana El Al!»

Julie rimpianse di non aver letto i resoconti del dirottamento sui giornali. «Dove è atterrato alla fine l'aereo?»

«Questo è ancora più strano. Nessun paese ne ha segnalato

l'atterraggio.» Heracles si alzò dal letto, rovesciando il caffè nella sua agitazione. Comunque non ci fece molto caso, e così Julie raccolse entrambe le tazze e le portò al sicuro nel cucinino.

«Credo che dovrò andare all'aeroporto e fare qualche domanda di persona» le disse Heracles.

«Vengo con te.»

Lui scosse il capo. «Somigli troppo a Emery. Se prima hai già avuto dei fastidi all'aeroporto, ora sarà meglio che io vada solo.» Lanciò un'occhiata all'orologio digitale allacciato al polso. «Ci ritroveremo nell'appartamento di Emery alle otto.»

Avendo dinanzi a sé alcune ore senza nulla di definito da fare, Julie si sentì un po' frustrata, ma poi si rese conto di essere affamata e che quelle ore libere le avrebbero offerto anche l'opportunità di visitare l'Acropoli. Inoltre non era molto ansiosa di rivedere così presto l'aeroporto.

Andò a guardare dalla finestra per accertarsi se i suoi due pedinatori erano tornati al lavoro. Non c'era nessuno dei due, ma Julie si mise a ridacchiare notando con quanta rapidità lei avesse già sviluppato gli istinti paranoici di chi è costretto a un'esistenza clandestina.

Quando Heracles uscì, lei prese una spugna dal cucinino e ripulì il pavimento dal caffè versato, poi raddrizzò il copriletto e salì di sopra a recuperare la borsa.

L'idea di portarsi in giro cinquecento dollari in contanti, cosa che a New York non avrebbe mai fatto, non l'attirava, ma quella di lasciarli in un appartamento che non era neppure chiuso a chiave l'attirava ancora meno.

Cercò tutt'intorno un nascondiglio, ma non trovando nessun luogo adatto decise che avrebbe dovuto soltanto essere più prudente del solito. Dandosi un'occhiata nello specchio del bagno vide che i capelli erano in pieno effetto aureola e che ormai non poteva più porci rimedio. L'asciugacapelli inutilizzabile e tutta quella umidità formavano una combinazione micidiale. Abbandonando quella che ormai era una causa persa, Julie uscì e si incamminò verso l'Acropoli.

Gli edifici erano tutti piccoli e molto vecchi, con tetti di tegole rosse e rampicanti fioriti sopra le porte, mentre le strette viuzze si intersecavano in una specie di labirinto ricco di bottegucce e di taverne. Ovunque lei svoltasse sembravano esserci gradini, in massima parte per salire. I negozi cominciarono a riaprire e accanto alle loro porte vennero appesi caffetani dai colori vivaci.

Salendo sempre di più, la strada si trasformò in una specie di sentiero di terra battuta. Un gatto infestato da pulci la fissò dalla soglia di una bottega, poi si tuffò in un vicolo. Qualcuno stava cantando accompagnandosi con una strana musica in una strada vicina. Sopra la bottega di un artigiano, una ragazza con capelli castani e labbra scure aprì un'imposta e la guardò passare. Una vecchia uscì da una porta e versò un secchio d'acqua sul sentiero. Erano tutte case molto povere e cadenti costruite in pietra lungo il pendio che — Julie lo sapeva anche senza vederla — si inerpicava fino all'Acropoli.

Continuò a camminare sempre verso l'alto e in senso antiorario, e le case sopra di lei le bloccavano la vista di ciò che la sovrastava. Ormai si sentiva accaldata e stanca mentre i gradini di pietra sbrecciata conducevano solo a sentieri di terra battuta e poi ad altre gradinate. In alcuni spiazzi, un po' di erba riposava all'ombra di macchie di acacie.

Finalmente giunse in uno spiazzo più ampio e sopra di sé vide le fortificazioni sulle quali si ergevano i templi. Più sotto si stendeva l'Agora con i suoi mozziconi di colonne e di statue inframmezzati da porzioni di pavimenti riportati alla luce. La resurrezione di una antica *stoa,* il portico dove i filosofi tenevano le loro lezioni, ospitava un museo nuovo di zecca.

La strada proseguiva dritta fino alla roccia di San Paolo e Julie continuò ad arrampicarsi, sentendo una brezza lieve ma rovente accarezzarle il corpo. Sotto di lei c'era Atene, aperta verso il mare che era una striscia blu luccicante. La città sembrava composta da milioni di casette grigie e squadrate, ognuna distinguibile e separata dalle altre in quella luce.

Di fronte a lei spiccava il Partenone, lucido e bianco contro l'azzurro del cielo, e Julie rimase stupita nel trovare così familiare il suo aspetto. Da anni ne conservava un'immagine nella mente, costruita attraverso i libri e arricchita grazie a fotografie e a cartoline. E nonostante quella familiarità, rimase abbagliata dalla sua bellezza.

Ai piedi dell'Acropoli numerosi turisti se ne stavano con la testa sollevata verso l'alto per ammirare lo splendore del Partenone. Ma Julie non era soddisfatta di doverlo contemplare da lontano e proseguì la sua arrampicata. Sulla cima l'Acropoli era tutta roccia. Non un fiore o un filo d'erba. Era enorme: roccia, marmo, una distesa di forme astratte tutte nere e bianche, tranne il panorama del cielo azzurro e dei boschetti di cedri accanto alla città di sotto. Il vento soffiava fra le colonne e a Julie sembrò di trovarsi sulla vetta del mondo.

Solo il persistente brontolio del suo stomaco la indusse finalmente a staccarsi da quella vista. Ora sarebbe andata a mangiare, ma giurò a se stessa che prima di lasciare Atene sarebbe tornata per ammirare di nuovo quelle meraviglie.

Vide due giovani poliziotti con i distintivi di interpreti accanto a un cancello e decise di chiedere loro se nelle vicinanze c'era un buon ristorante. Quello a cui si rivolse sembrò deliziato di poter fare uso del suo inglese e cominciò a indicarle la direzione per quello che secondo lui era un eccellente luogo di ristoro, quando il suo collega tolse qualcosa da una tasca e gliela mostrò. Da dove si trovava, Julie vide che era una fotografia, e capì troppo tardi che i due agenti stavano confrontando *lei* con il soggetto della foto. Sapendo che le autorità si interessavano a Emery, l'idea di rivolgersi proprio a due poliziotti non era certo stata la più felice... ma dopotutto, lei non era ancora abituata alle regole dell'intrigo in cui si era trovata coinvolta.

Fece per allontanarsi, ma ormai era troppo tardi. Il poliziotto amichevole di un attimo prima aveva ceduto il posto a un severo tutore della legalità che la tratteneva per un braccio.

Cercò di ragionare con loro, spiegando che si chiamava Julie e mostrando perfino il passaporto, ma a quanto pareva i due agenti avevano solo una foto come riferimento e non si poteva negare che la somiglianza fra lei e la ragazza della foto fosse sorprendente, inclusa la stessa lussureggiante capigliatura bionda.

Non avendo simpatia per le scenate in pubblico, Julie seguì gli agenti fino alla loro auto e sperò di riuscire a chiarire quel malinteso prima di dover morire di fame.

3

A Julie non pareva vero di incontrare uomini tanto attraenti uno dopo l'altro, specialmente in un così breve periodo di tempo, anche se a dire la verità quasi tutti mostravano interesse per lei solo perché la credevano sua sorella.

Quest'ultimo, forse un ufficiale di polizia, o magari lo stesso capo della polizia di Atene, era incredibilmente bello, dalle striature argentee alle tempie fino alle punte ben lucidate delle scarpe. Tutto ciò che si trovava in mezzo era disposto nel migliore possibile dei modi. Julie sospirò,

chiedendosi perché gli uomini di New York non le fossero mai sembrati altrettanto belli.

Ad assistere all'interrogatorio, se di questo si trattava, c'era Yotav, che le era stato presentato formalmente come Yotav Eshkol. Il nome, tuttavia, non aveva molta importanza. Quello che contava era che lui era convinto che lei fosse Emery. Esibire il passaporto era servito solo a fargli alzare le spalle e a strappargli la battuta che ogni spia poteva avere più di una identità per i casi di emergenza.

«Anche se io fossi Emery, cosa che non è» disse Julie al capo o ispettore che fosse, «da quanto so lei non ha fatto nulla di illegale, quindi vorrei sapere per quale motivo vengo trattenuta.»

I due uomini parlarono contemporaneamente, il capo assicurandole che lei non era trattenuta, e Yotav chiedendole dove aveva saputo quel particolare.

Julie ignorò Yotav e si alzò, gli occhi fissi sullo splendido greco. «Bene, se non sono trattenuta credo che me ne andrò.»

Sentì Yotav ridacchiare, ottenendo così la prova che anche le spie hanno il senso dell'umorismo.

«Solo qualche altra domanda, se non le spiace» disse il capo, e lei tornò a sedersi nel modo più brusco e sgraziato che le riuscì di fare.

«Cos'è che avrebbe saputo circa il fatto che sua sorella non ha compiuto nulla di illegale?» le chiese il capo, e la parola *sorella* suonò dubbiosa sulle sue labbra.

«Ho solo sentito dire che la state cercando, ma non per qualcosa di criminale che lei avrebbe commesso.»

Il capo sembrò riflettere. «Chi è stato a dirglielo?»

Una pausa. «Non ricordo» rispose poi Julie, chiedendosi da quando avesse incominciato a mentire alla polizia. Però *loro* non erano la *sua* polizia e lei era certa di non fare nulla di sbagliato. Inoltre era talmente affamata che i suoi brontolii di stomaco dovevano risultare evidenti anche ai due uomini.

«io potrei aiutarla a ricordare» disse Yotav, e Julie se lo immaginò intento a torturarla lentamente per costringerla a parlare.

Lo guardò fisso, ma nonostante le sue parole non trovò in lui alcun atteggiamento minaccioso. Era troppo carino per incutere paura. Di solito lei non giudicava mai *carino* un uomo adulto, ma quello era l'aggettivo che per primo le era balzato alla mente. In quel momento Yotav era vestito in

modo quasi sportivo, con una maglietta e un paio di jeans, mentre i capelli erano graziosamente arruffati e gli occhiali con una montatura sottile rendevano più luminosi i suoi occhi azzurri. Non guastava neppure la fossetta sul mento.

«Prima le domande le farò io» disse il capo, quasi a sottintendere che Yotav avrebbe avuto la sua opportunità più tardi. Ma per quanto il greco fosse bello, Julie in quel momento avrebbe preferito mangiare qualcosa invece di doversene restare lì dentro.

«Insisto perché mi sia consentito di telefonare alla mia ambasciata» disse Julie con fermezza. Lei non era forse una cittadina americana? E ciò non contava proprio nulla in quella parte del mondo?

«Avvertirò io la sua ambasciata» disse il capo.

«Mi permetto di dubitarne» ribatté Julie. «Inoltre, il colonnello Majors aspetta una mia chiamata...» Lo sguardo improvvisamente allarmato negli occhi del capo la indusse a lasciare tronca la frase. Un'altra bugia da parte sua, ma questa sembrava aver colpito nel segno.

«Molto bene, le chiamerò il colonnello» stava dicendo il capo, ignorando lo sguardo indignato sul viso di Yotav. Ancora una volta la minaccia di un intervento straniero aveva vinto, pensò Julie, ma stavolta lei non aveva nulla di cui lamentarsi.

Yotav camminò su e giù per il piccolo ufficio con aria agitata mentre il capo otteneva la comunicazione e poi porgeva il ricevitore a Julie. All'altro capo era ben riconoscibile la voce di Noah. A Julie non garbava molto l'idea di dover essere salvata da quell'uomo, ma sul momento non aveva avuto un'idea migliore... e se non altro quella aveva funzionato.

«Pana Julie Domino, colonnello. La polizia greca sembra decisa a trattenermi per qualche sconosciuto motivo e il suo amico del Mossad è qui in attesa di entrare in scena.»

Sentì una risatina. «E le serve un salvataggio? Per questo mi ha fatto chiamare?»

«Qualcosa del genere.»

«Allora tenga duro, sarò lì fra pochi minuti.»

«Non potrebbe parlare loro al telefono?» Non se la sentiva di passare altro tempo in quell'ufficio in compagnia di due increduli avversari.

«Non è possibile. E l'invito al ballo è sempre valido...»

Julie sperò di sentire altro, ma la linea era stata interrotta. Che razza di sciocco presuntuoso... scherzare sul ballo in un momento simile. A lei

serviva cibo, non esercizio fisico.

Julie riappese e rimase in piedi. Avrebbe dovuto aspettare l'arrivo di Noah, ma nulla la costringeva ad aspettare lì dentro. «Avete un bagno che io potrei usare?» chiese educatamente al capo, ignorando gli sguardi furibondi che le lanciava Yotav.

Il capo sembrò colto alla sprovvista. «Temo che non...»

Era naturale. Perché la polizia di Atene doveva ritenere necessaria una toilette femminile dal momento che non accoglieva neppure una donna fra i suoi ranghi? Quanto alle donne fermate per un interrogatorio, avrebbero dovuto soffrire in silenzio.

Decise di formulare in diverso modo la sua richiesta. «Avete un bagno qualsiasi che potrei avere il permesso di usare?»

«Ma certo» disse il capo, alzandosi e precedendola verso la porta. Julie lo seguì lungo il corridoio fino a un'altra porta e attese che lui sbirciasse dentro per assicurarsi che fosse libero.

«Resterò personalmente di guardia qui fuori» le assicurò, e Julie lo superò di sbieco per entrare e trovarsi faccia a faccia con un orinatoio.

Quello non faceva al caso suo. Si guardò intorno e vide con sollievo che c'era anche una toilette chiusa. Se ne servì subito. Aveva pensato di sprecare tempo cercando di fare qualcosa per i suoi capelli e magari sistemandosi anche il trucco, ma tanto lo stanzino quanto la sua borsa erano sprovvisti di uno specchio. Allora consacrò parecchi minuti a lavarsi ripetutamente le mani, poi uscì e seguì il greco di nuovo nell'ufficio.

Quando entrarono, Yotav stava usando il telefono del capo e quest'ultimo, dopo un'occhiata all'israeliano, disse a Julie che sarebbe tornato subito e uscì di nuovo nel corridoio.

Julie si mise seduta, frugò nella borsa per recuperare uno dei romanzi tascabili, lo aprì alla prima pagina e cominciò a leggere, ben decisa a ignorare la spia seduta dall'altra parte della scrivania.

Yotav riattaccò bruscamente, spezzando la sua concentrazione. «Il suo governo collabora con il mio» la informò secco, cercando di lisciarsi con le mani i capelli ricciuti. Per esperienza personale Julie sapeva che si trattava di uno sforzo disperato e frustrante.

«Lo avevo sempre creduto anch'io» disse lei seccamente, sollevando per un attimo gli occhi dal libro. «Ma poiché in questo caso il colonnello Majors sostiene di non avere alcuna idea su quello che lei sta facendo...» Lasciò la frase incompiuta e riportò lo sguardo sulle pagine stampate,

anche se quelle parole apparivano incredibilmente scialbe rispetto a quanto le stava accadendo nella realtà. E questo era un fatto radicalmente nuovo. Di solito ogni avventura nella sua vita veniva prelevata in modo fittizio dai libri.

Yotav borbottò qualcosa in una lingua straniera mentre Julie continuava a ignorarlo. Alla fine sbottò: «Lo scopriremo in ogni modo, anche senza la sua collaborazione».

«Scoprirete *cosa?*»

Lui le lanciò un'occhiata incredula, come se fosse convinto che lei sapeva benissimo di cosa stava parlando. «Non creda di essere passata inosservata.» La frase fu pronunciata nel modo più minaccioso possibile da parte di un uomo con una fossetta sul mento, e Julie trattenne a stento una fragorosa risata.

Poiché lui sembrava deciso a fare il misterioso, lei pensò di cambiare argomento. «So benissimo di non essere passata inosservata dopo il mio sbarco all'aeroporto. Quello che non riesco a capire è perché.»

Yotav rispose con una risata, e Noah scelse quell'istante per entrare nell'ufficio. Aveva sempre la sua solita aria scarruffata, con l'aggiunta di una barba lunga, ma agli occhi di Julie apparve come un battaglione di marines giunto in suo aiuto.

«Sono lieto di vedere che sta facendo divertire Yotav» le disse Noah, portando la risata dell'israeliano a una brusca conclusione.

Julie rimise il libro nella borsa e si alzò, in attesa che Noah la facesse rilasciare. Ma il colonnello non sembrava avere fretta, poiché iniziò con Yotav una lunga conversazione che doveva essere in ebraico, poiché lei non riusciva a capirne una parola. Oppure poteva essere greco, ma perché quei due avrebbero dovuto mettersi a parlare in quella lingua?

Noah sembrava rimproverare Yotav, eppure Julie credette di avvertire fra i due uomini un rapporto cameratesco, come se fossero amici di lunga data o avessero lavorato insieme in passato. Era comunque certo che ora non collaboravano insieme, poiché Yotav esclamò qualcosa che doveva suonare ben poco gradevole in qualsiasi lingua prima di uscirsene come una furia dall'ufficio. Sì, proprio come una furia. Julie era convinta di non aver mai visto nessuno lasciare una stanza in quel modo, e pensò che il paragone gli calzava a pennello.

«Ritengo estremamente scortese il suo uso di una lingua straniera in mia presenza» disse al colonnello non appena furono soli, sperando di ottenere

almeno qualche parola di scusa e nella migliore delle ipotesi una spiegazione di quanto era stato detto.

Lui alzò le spalle. «Non volevo che lei capisse.»

«Però questa storia mi riguarda, e lei lo sa bene.»

«Niente affatto. Come ha sempre sostenuto, riguarda sua sorella.»

Julie si sentì avvampare d'ira e Noah fu salvato dalla sua sfuriata imminente grazie all'arrivo del funzionario greco, il quale, a dire il vero, non apparve elettrizzato dalla presenza del colonnello.

Questa volta i due uomini parlarono greco, anche se Julie sapeva che entrambi se la cavavano benissimo con l'inglese. Lei rimase a battere nervosamente un piede sul pavimento e a osservare un albero dalla finestra finché finalmente Noah non la prese per un braccio e la guidò fuori nel corridoio.

«Quell'uomo poteva almeno scusarsi» borbottò lei mentre Noah la spingeva in fretta verso l'uscita.

«La polizia greca non chiede mai scusa» ribatté il colonnello, portandola verso un'auto Seat nera che doveva aver visto giorni migliori. «E poi, lui stava facendo solo il suo lavoro.»

«Che sarebbe?»

«Il Mossad aveva chiesto loro di fermarla e loro stavano semplicemente collaborando» disse lui, mettendo in moto e staccando l'auto dal marciapiede. Un condizionatore d'aria cominciò a ronzare e Julie pensò che avrebbe preferito vivere dentro quell'auto durante la sua permanenza ad Atene, piuttosto che nell'appartamento di Emery.

«L'hanno rilasciata affidandola alla mia custodia» la informò Noah, dandole una rapida occhiata.

«Assurdità.»

«Non sono affatto assurdità.»

«Immagino che questo significhi che dovrei venire a ballare con lei, vero?»

«Ha qualche idea migliore?»

«Parecchie. Tanto per cominciare, devo incontrare Heracles all'appartamento di Emery alle otto.» Guardò l'orologio e vide che era quasi ora. «Inoltre, se non mangio al più presto qualcosa morirò di fame.»

«L'Hilton ha diversi ottimi ristoranti...»

«Mi risparmi i suoi consigli sui ristoranti. Quello che ora vorrei sapere è cosa è successo in quell'ufficio fra voi tre.»

«Kostas non sapeva e Yotav non voleva spiegarsi.»

«Non voleva *spiegarsi?* È tutto quello che ha da dire?»

«Posso giurarglielo, Julie, non sono riuscito a cavargli nulla. Ma non si preoccupi. Informerò il mio capo che a sua volta si metterà in contatto con il capo di Yotav, e per domani mattina tutto sarà chiarito.»

«Questo significa che su questa storia io so molte più cose di lei, e lei dovrebbe essere la spia di professione.»

«Professione di cui spesso si parla troppo male.»

«E con ottimi motivi!»

Noah scoppiò in una risata divertita e per un attimo Julie fu tentata di confidargli quello che lei ed Heracles avevano concluso da soli. Ma aveva l'impressione che lui non le stesse dicendo tutto, e in questo caso perché lei doveva mostrarsi generosa? Eppure, non seppe resistere alla tentazione di fornirgli una traccia... quel tanto che sarebbe bastato per tenerlo sulle spine. Per qualche oscuro motivo, Julie avvertiva l'impulso di scuotere la ferrea compostezza di quell'uomo proprio come lui sembrava voler scuotere la sua.

«Comunque, questo lo tenga per sé... Heracles ed io abbiamo già intuito tutto e quello che Yotav mi ha detto è servito solo a darmene la conferma.» Per metà bugia e per metà verità, ma servì senz'altro allo scopo. Se a quella frase lui non uscì proprio di strada, certo le sue mani si contrassero sul volante e l'occhiata che le lanciò fu gratificante per Julie. Lei finse di non averla notata.

«Allora lei è veramente coinvolta in qualcosa» disse infine Noah.

«Non sono coinvolta in un bel nulla... tranne che nel tentativo di ritrovare mia sorella.»

«Forse l'ho giudicata male.»

«Non mi ha giudicata affatto male, tranne che nella presunzione che fossi il tipo a cui piace ballare!» E adesso chi era a perdere la propria ferrea compostezza?

La sua tirata non sfuggì a Noah. «Lei mi ricorda sempre di più Johnny.»

«Allora porti mio padre a ballare!»

Noah si accontentò di ridacchiare e si mise a guardare dal finestrino mentre lasciavano Piazza della Costituzione e si dirigevano verso il Plaka. Perché lei continuava a perdere il controllo dei nervi con quell'uomo? Julie trovò subito una risposta, in quanto era una domanda molto facile: perché si sentiva attratta da lui. In quei casi diventava sempre nervosa e scattava

per un nonnulla, e probabilmente uno psichiatra avrebbe trovato di che divertirsi studiando le sue reazioni. Ma forse era solo la differenza di fuso orario, il brusco passaggio da New York ad Atene doveva averla scombussolata un po'. Non poteva certo trovare attraente un uomo dall'aspetto così trasandato e dai modi così maleducati, dopotutto... oppure sì?

Il suo corpo rispose con un *sì* prorompente, e Julie si trovò costretta a incrociare le braccia sul petto e ad avvicinarsi quanto più possibile alla sua portiera. Conosceva a sufficienza il linguaggio del corpo per cercare di mascherare le proprie reazioni. Uno strano scherzo del destino, considerando che sessualmente credeva di essere entrata in letargo qualche tempo prima.

Julie lanciò un'occhiata di sottecchi a Noah e vide che lui la stava guardando. Distolse rapidamente gli occhi ma non prima che lui le dicesse: «Che ne direbbe se la invitassi a cena?».

«Gliel'ho già detto, devo incontrarmi con Heracles.»

«Non ci vorrà tutta la sera, spero... e lei aveva detto di stare morendo di fame.»

Julie emise un sospiro esasperato. «Se me la caverò in fretta con Heracles, e *se* lei ha voglia di aspettare...»

Lui stava già parcheggiando in doppia fila davanti alla casa di sua sorella. Quella che prima era una zona quasi deserta rigurgitava adesso di turisti che occupavano tutti i tavolini dei caffè all'aperto ed entravano e uscivano a spron battuto dai negozi.

«Sarò sull'altro lato della strada» le disse Noah. «Se non sarà di ritorno entro mezz'ora, comincerò a mangiare senza di lei.»

Lei gli rivolse un sorriso beneducato. «Grazie per avermi fatta rilasciare, colonnello, e anche per il passaggio fino a casa.»

«E il mio invito a cena?»

«Per quello la ringrazierò quando e se riuscirò a consumarla.» Ormai incominciava davvero a dubitare che sarebbe riuscita a mettere qualcosa sotto i denti. Salì all'appartamento di Heracles e lo trovò aperto e vuoto, come quello di sua sorella.

Uscì sul balcone e vide che Noah era riuscito ad accaparrarsi uno dei tavolini al locale di fronte e sembrava masticare di gusto qualcosa da un piatto che aveva dinanzi. Quella vista la fece infuriare in modo inspiegabile. In fondo, non era lei quella che aveva fame? E invece era lui

quello che stava mangiando.

Decise che avrebbe potuto benissimo aspettare l'arrivo di Heracles al locale sotto casa e dopo una breve sosta in bagno tornò giù.

«Non c'è voluto molto» disse Noah alzando lo sguardo da un piatto ormai vuoto.

«Non era in casa. Che cosa stava mangiando? Posso averne uno anch'io?»

«Non ha lasciato un biglietto?»

«No, non credo che sia ancora tornato. Sarebbe tanto gentile da ordinarmi un altro di quei piatti, qualunque cosa fosse?»

Lui non sembrava avere fretta di farlo. «Qui non si può cenare, ma consumare solo qualche spuntino.»

«Be', io devo aspettare Heracles e credo che ne consumerò parecchi di questi spuntini.»

«Si rovinerà l'appetito, Julie» incominciò Noah, poi vide il suo sguardo e fece un cenno al cameriere. «Vuole berci insieme un altro *ouzo?*»

Quella non le sembrò un'idea molto buona. «È possibile avere della birra qui?»

«Certo» disse lui, passando un ordine al cameriere. Un cameriere molto bello, notò Julie, e subito si stupì di aver notato una cosa simile. A New York poteva tirare avanti per mesi senza dare a un uomo una seconda occhiata, e ora improvvisamente tutti gli uomini le apparivano insolitamente attraenti. Non che di tanto in tanto non trovasse invitante qualche studente, ma aveva sempre vinto la tentazione, lasciando ai suoi colleghi maschi il compito di sedurre le studentesse. Ma un uomo normale di New York dell'età giusta? Mai successo.

Julie distolse a forza lo sguardo dal cameriere e attese con impazienza l'arrivo della sua ordinazione, sorvegliando al tempo stesso la strada con la speranza che Heracles si facesse vivo. Anche quel giovane greco era un uomo attraente, *molto* attraente... ma lei aveva sempre rifiutato gli avanzi della sorella. Questo le rammentò che era lì per trovare Emery, e non un uomo.

«Una dracma per i suoi pensieri?» mormorò Noah.

«Stavo solo pensando alla bellezza degli uomini greci» rispose Julie, pensando che questo avrebbe un po' sgonfiato l'aria presuntuosa del colonnello.

«Sono molto belli, non è vero?» convenne lui. «Anche quelli vecchi, che

con l'età sembrano migliorare. Sfortunatamente, non si può dire lo stesso delle donne.»

«Non le piacciono le donne greche?»

Noah scosse il capo. «L'unico svantaggio della mia professione, purtroppo.»

«Una spia senza donne? Questa è una contraddizione in termini.»

«Non ho mai detto di essere senza donne.»

Julie lo osservò cautamente, chiedendosi se le conveniva proseguire quel genere di discorso, poi decise per il contrario. Le donne nella vita passata, presente o futura di Noah non la riguardavano, così come gli uomini nella *sua* vita non riguardavano lui. Vide che Noah aspettava una replica da parte sua, probabilmente per continuare la conversazione, ma preferì passare la mano e mettersi a osservare le persone che occupavano gli altri tavolini.

Una marea di turisti dagli sgargianti abiti di poliestere sembravano averla seguita dal Greenwich Village, dove si davano convegno nei mesi estivi, per prendere ora possesso di quel quartiere di Atene. Solo che qui, stranamente, lei avrebbe dovuto considerarsi una di loro. Il volersi ritenere qualcosa di diverso sarebbe stato una posa altezzosa e tutto sommato poco intelligente, ripensando a quanto fossero facili le cose per un turista. Essere turista significava evadere ogni responsabilità. Gli errori e le umiliazioni non restano appiccicati addosso come quando si è a casa. Si può scivolare attraverso continenti e lingue evitando per un certo periodo l'obbligo di fare uso del buon senso. Si ha il permesso di essere stupidi; anzi, si ha quasi l'onere di esserlo. L'intero meccanismo del paese che si visita è sincronizzato per viaggiatori che si comportano in modo stupido. Non si sa come parlare alla gente, come arrivare in un certo luogo, quanto valga il denaro, che ora sia, che cosa mangiare e perfino *come* mangiare. Comportarsi stupidamente è la norma e si può proseguire questa vita per settimane senza temere alcuna conseguenza incresciosa. Insieme a migliaia di altri turisti si ottengono tutte le immunità e le più ampie libertà. Stanchi, assetati, colpiti da dissenteria, con nient'altro a cui pensare tranne lo spostamento successivo, i turisti hanno il permesso di aggirarsi ovunque barcollanti finché non giunge il loro momento di tornarsene a casa. «Credevo che stesse morendo di fame.» A quelle parole le sue elucubrazioni sui turisti svanirono e lei vide che le avevano già deposto davanti un piatto di stuzzichini senza che se ne accorgesse. Bevve un

lungo sorso di birra fresca, poi partì all'attacco delle olive, dei formaggio e di alcuni pesciolini che assomigliavano più a esche che a un nutrimento umano. Comunque era roba da mangiare, e lei ripulì il piatto.

«Ora che ci siamo sbarazzati dei convenevoli e del cibo» iniziò Noah, «credo che sia giunto il momento di parlare di cose serie. Poco fa lei mi ha fatto capire di sapere qualcosa di cui sono all'oscuro. Penso che farebbe bene a parlarmene, Julie, se vuole che ci occupiamo insieme di questa faccenda. Ho notato in lei una leggera tendenza a considerarmi come un nemico...»

«Dovrebbe esserci abituato» ribatté lei.

«Non da parte dei cittadini americani. Da queste parti siamo solitamente chiamati ad aiutare dei compatrioti nei guai...»

«Non riesco proprio a vedermi mentre faccio appello alla mia spia locale» lo interruppe di nuovo Julie.

«Non ho intenzione di continuare a ripetere in eterno che non sono una spia.»

«Allora perché continua a negare di esserlo?»

«Le interessa davvero sapere qual è la mia vera professione?»

«Se le interessa davvero dirmelo...»

Lui sorrise con appena un'ombra di irritazione. «Mi occupo di accordi sugli armamenti per il nostro governo. Viaggio fra qui, Cipro e la Turchia, con qualche sosta a Washington. Un lavoro piuttosto prosaico se si escludono i frequenti viaggi.»

Una buona copertura, pensò Julie, e poteva anche essere vera. Ma questo non spiegava perché un negoziatore sugli armamenti dovesse seguire un membro del servizio segreto israeliano attraverso tutta la città.

«Mi dica quello che sa, Julie.»

Questa volta suonò come una richiesta formale, e lei decise nuovamente di fidarsi di lui. Se Noah non era quello che sembrava essere lei avrebbe potuto pentirsene, ma in quel momento Julie tendeva a dargli fiducia.

«Non si tratta di qualcosa che so, ma bensì di qualcosa che abbiamo ipotizzato io ed Heracles. Mia sorella deve essersi trovata all'aeroporto al momento del dirottamento e noi ci siamo convinti che le due cose devono essere col legate.»

Il suo placido viso da orso bonaccione tradì un lampo di acuta intelligenza mentre la sua mente afferrava tutti i significati di quell'ipotesi. «Sì, così i conti tornerebbero.»

«Era un aereo della El Al.»

«Lo so benissimo. E fino a questo momento nessuno ha rivendicato l'azione. Sì, credo che abbiate fatto centro.»

Julie si appoggiò allo schienale della sua sedia e incrociò le braccia. «E ora che io ho fatto il suo lavoro, che cosa ha intenzione di fare?»

«Mi ha detto tutto?»

«No, ma le ho detto abbastanza.»

«A questo punto non le conviene fare la misteriosa, Julie, se vuole ritrovare sua sorella. Io possiedo i mezzi per fare indagini su questa...»

«Anche Heracles.»

«Che in questo momento dove si trova?»

Lei esitò un istante. «All'aeroporto, con la speranza di parlare con alcuni testimoni.»

Noah annuì soddisfatto. «Bene. Ora mi dica quello che ha taciuto.»

«Non è molto. Solo quello che mi ha detto Yotav al comando di polizia. Ha detto che lo avrebbero scoperto, che non ero passata inosservata.»

«Scoperto cosa?»

«Questo non lo ha detto. E non mi ha creduto quando gli ho replicato che non sapevo di cosa stesse parlando.»

«Teme che sua sorella sia stata presa in ostaggio?»

Questo pensiero non le era neppure balenato per la mente. Emery come ostaggio? Non le sembrava possibile. Sua sorella non era proprio il tipo. «No, non è questo che temo. Comunque, non ho letto nulla su eventuali ostaggi presi dai dirottatori. Lei sa qualcosa che non conosco?»

«Per quanto ne sappiamo non ne hanno presi. Che cosa faceva sua sorella all'aeroporto? Stava per tornarsene a casa?»

Julie scosse il capo. «Avrebbe dovuto filmare un'intervista con un passeggero in arrivo, ma l'intervista non ha mai avuto luogo.»

«Il che sembra condurci a una sola conclusione logica.

Sua sorella ha ovviamente filmato il dirottamento mentre era in corso.»

«E gli israeliani vogliono quella pellicola.»

«Crede che sua sorella sarebbe stata capace di distruggere un film simile?»

«No. L'Emery che io conosco è convinta che non si debba nascondere o distruggere *nessun* genere di notizia.»

«Allora è probabile che siano gli israeliani a volerlo distruggere. Se avessero soltanto voluto vederlo avrebbero chiesto la collaborazione del

nostro governo, ma a noi non è giunta alcuna richiesta.»

«Perché gli israeliani dovrebbero voler distruggere quel film? Era un loro aereo, dopotutto.»

«È proprio questo *perché* che dovrò scoprire.» Noah si stava già alzando dal tavolino e contava alcune banconote per pagare il conto.

Julie si alzò a sua volta. «Questo significa che resterò ancora senza cena?»

Lui sorrise. «Se vuole passare con me in ufficio e aspettare mentre faccio un paio di telefonate, poi penseremo anche a nutrirla, d'accordo?»

«C'è sempre quel mio appuntamento con Heracles.»

«Che ovviamente è stato trattenuto da qualche altra parte. La riporterò indietro presto.»

Julie decise che Noah avrebbe scoperto più cose con poche telefonate che Heracles con la sua visita all'aeroporto, e quindi lo seguì verso l'auto.

Mentre Noah manovrava l'auto attraverso le viuzze strette e affollate, dai giardini delle taverne giunse fino a loro il suono di una musica *bouzouki.* Non appena usciti dal quartiere del Plaka, Noah voltò a nord e accelerò lungo un viale alberato a tre corsie. Per la strada indicò di sfuggita il palazzo dell'Hilton, ma invece di pensare a un ballo Julie ebbe immagini di una tavola imbandita.

Dopo poco più di un chilometro l'auto si arrestò dinanzi all'ambasciata americana. Noah e Julie superarono una garitta con due marines armati che li salutarono, poi entrarono nell'edificio dove ormai quasi tutti gli impiegati se ne erano andati; solo da pochi uffici giungevano ancora delle voci.

Noah la guidò nel suo ufficio, accese la luce, poi si sedette dietro la scrivania e cominciò le sue telefonate. Julie sedette di fronte a lui, notando il ritratto del presidente dietro la scrivania e la bandiera americana in un angolo. Sulla scrivania, disposta in modo che lei non potesse vederne il contenuto, c'era quel tipo di cornice che solitamente ospita una foto della moglie e dei figli, e per la prima volta Julie si chiese se Noah fosse sposato.

Perché no, in fondo? Secondo le sue esperienze, gli uomini sposati non erano da meno degli scapoli in fatto di corteggiamenti. Forse, mentre la moglie se ne stava a Washington, lui approfittava di... be', di quello che era disponibile. Vale a dire, in quel momento, di lei. Julie scoprì che quel pensiero non le piaceva affatto.

Oh, certo, a New York lei conosceva molte donne che uscivano con uomini sposati. Era una tentazione inevitabile in una città dove la popolazione femminile superava di tre milioni di unità quella maschile, ma era anche una tentazione alla quale lei non aveva mai ceduto. E non perché cercasse un marito a tutti i costi, ma solo perché riteneva che nessun uomo sulla terra meritasse simultaneamente due donne. Ed ecco che nel corso dell'ultima ora lei si era chiesta quanto tempo le sarebbe occorso per andare a letto con quell'uomo senza mettere esplicitamente in piazza il fatto che lo desiderava. Al diavolo i suoi processi logici!

Noah aveva già fatto diverse telefonate in svariate lingue e ora stava riepilogando la situazione in inglese. Con uno scatto di impazienza, Julie si alzò e cominciò a girellare per l'ufficio, andando a finire per puro caso dietro la scrivania in modo da poter vedere la foto custodita nella cornice d'argento.

Era l'istantanea di una giovane donna sorridente che circondava con le braccia due bambini, un maschio e una femmina. La quintessenza di una famigliola felice, pensò, lanciando un'occhiataccia alla nuca di Noah. Probabilmente anche il capo della polizia greca era sposato. Come pure Yotav. Ma non Heracles. Però a lei il giovane greco non interessava.

Julie tornò alla sua sedia, incrociò le braccia e accavallò le gambe, e decise che in fondo avrebbe preferito mangiare da sola. Così la situazione si sarebbe rimessa sulla strada giusta; lei era venuta ad Atene a cercare Emery, e non per finire fra le braccia di una discutibile spia.

La discutibile spia aveva ormai completato il suo giro di telefonate e ora la guardava con un sorriso sornione, spostando gli occhi da lei alla foto e viceversa. «Non ha resistito alla tentazione di controllare, vero?»

Involontariamente, Julie sentì i muscoli delle braccia e delle gambe tendersi. «Non so di cosa parla» borbottò fingendosi disinteressata.

«Abbiamo divorziato dieci anni fa. Questa è una vecchia foto, i ragazzi sono ormai quasi adulti.»

Lei incominciò a rilassarsi. «Il suo stato matrimoniale non mi interessa minimamente.»

«Mi prenda un colpo se non è vero il contrario!»

«Colonnello Majors...»

«E la smetta di chiamarmi così. Si rilassi. Fra poco avrà la sua tanto sospirata cena.»

Perché gli uomini le dicevano sempre di rilassarsi, come se la tensione

nervosa fosse il suo principale problema? Lei era già rilassata. Molto rilassata. E anche estremamente affamata. «Prima dovrei chiamare Heracles e vedere se è ritornato.»

«Ha il numero?»

Julie annuì, tirando fuori il portafogli e scovando il foglietto dove sua madre l'aveva scritto. Noah spinse il telefono nella sua direzione e lei fece il numero, senza tuttavia ottenere risposta. Riappese dopo una ventina di squilli.

Noah la prese per un gomito e la guidò verso l'uscita, e quel semplice contatto bastò a turbarla. Qualcosa dentro di lei le stava inviando segnali concitati, ma Julie non sapeva come interpretarli. Era simile alla sensazione che provava quando si sporgeva oltre la balaustra sul tetto di un grattacielo... una terribile attrazione per l'idea di lasciarsi cadere. Di solito lei lasciava passare parecchio tempo fra un uomo e il successivo, e forse era di nuovo la sua ora.

La stretta di Noah al braccio le comunicava una tensione che traboccava di energia sensuale, e non appena ebbero lasciato l'ambasciata lei si staccò nervosamente dalla sua mano, preferendo camminare senza altri contatti. Lo sentì ridacchiare, ma non cedette alla tentazione di chiedergli cosa ci fosse di tanto divertente.

«Che ne dice dell'Hilton, allora?» le chiese Noah.

«Non sono venuta in Grecia per mangiare cibi americani.»

«C'è un ristorante francese...»

«E nemmeno francesi.»

«Cucina greca, eh?»

«Greca» ripeté lei con fermezza.

Imboccato un grande viale, lui allungò la mano e prese una delle sue con naturalezza, ma quel semplice gesto fu come una leggera scossa elettrica lungo tutto il fianco sinistro di Julie. Noah tenne la mano sinistra sul volante e con la destra cominciò a carezzarle dolcemente la mano senza staccare gli occhi dalla strada. Julie cercò di reagire con la stessa naturalezza indifferente, fingendo che esistessero altri modi per interpretare quel segnale sensuale che faceva crepitare l'aria intorno a loro e le rendeva la gola secca. E poi, naturalmente, lei poteva sbagliarsi. Che bella sorpresa se si fosse tuffata a pesce su quell'uomo per scoprire poi che il suo era un atteggiamento solo amichevole!

Julie, incapace di spiaccicare parola, si sentì pervasa da uno strano

languore. Si accorse di non poter pensare a nulla perché fra loro non c'erano suoni, non una sola parola pronunciata, nulla a cui lei potesse reagire o aggrapparsi per uscire da quella situazione. A quel punto, anzi, lui le rendeva quasi difficile respirare.

Noah le lasciò la mano per parcheggiare dinanzi a un edificio e Julie sentì la tensione lasciarla lentamente mentre scendeva dall'auto. Entrarono nel ristorante, i corpi vicini ma ora costretti nelle regole della buona educazione. Noah non fece nessun altro gesto nei suoi confronti, né le disse nulla, e lei ebbe improvvisamente paura di aver travisato il suo comportamento di poco prima.

Quando il cameriere portò i menu, lui le lanciò un'occhiata dal lato opposto del tavolo. «Devo ordinare per tutti e due o questo offenderebbe la sua sensibilità femminista?»

«Su questo ha perfettamente ragione» disse subito Julie, ma un rapido sguardo al menu le rivelò che era scritto interamente in greco. «D'altra parte...»

Noah ridacchiò e depose il suo menu. «Ordinerò soltanto il piatto del giorno. Le andrebbe una bottiglia di vino?»

Julie annuì e si guardò intorno. Nessun turista, solo greci eleganti e dall'aria benestante. Lei aveva ormai un aspetto pietoso — che fosse l'influenza di Noah? — e sentì che la loro presenza spiccava in quella folla.

La gamba di Noah sfiorò le sue quando si sporse sul tavolo per versare vino a entrambi. Lei assaggiò un sorso e lo trovò leggero ma sottilmente aggressivo, un po' come si sentiva lei stessa in quel momento. Non potevano esserci dubbi, *doveva* essere una cosa reciproca, ma nel caso che così non fosse lei era decisa a sedurlo nel corso della cena. A quel pensiero sentì una vampata di calore salirle al viso, e subito dopo vide Noah che rideva. Gli lanciò un'occhiata mentre anche lei si univa alla risata e questo spezzò l'incantesimo; gli occhi di lui trattennero i suoi solo una frazione di secondo più del dovuto.

«Lei è davvero un enigma per me, Julie.»

«Sono una tipica donna americana... onesta, aperta...»

«Tortuosa, intrigante...»

Colta in flagrante, Julie si inalberò. «Non sono affatto nulla di simile!»

«Per un istante leggo nei suoi occhi una cosa, e un secondo dopo qualcosa di completamente diverso si sovrappone. Non riesco proprio a capirla.»

Il suo tono era ironico e l'occhiata che le lanciò fu stranamente sensuale, colma di un insolito e affascinante calore virile. Non c'era nulla di autenticamente aperto o rilassato nel suo atteggiamento nonostante l'aspetto vagamente ingenuo, e Julie capì che era proprio questo ad attrarla. L'aspetto esterno da orsacchiotto, e il mistero all'interno.

«Sono troppo vecchio per queste schermaglie, Julie...» Fece una pausa. «Dopo cena andiamo a casa mia o no?»

«Credevo che lei fosse qui per aiutarmi. Nella sua veste ufficiale, naturalmente.»

Lui le lanciò un'occhiata delusa. «Ancora schermaglie. Ti aiuterò, Julie... ti fornirò tutto l'aiuto che mi sarà possibile darti. Ma voglio anche con tutta l'anima fare l'amore con te, e tu ne sei cosciente almeno quanto me. Vorrei anche azzardare l'idea che tu provi la stessa cosa, a meno che io non abbia dimenticato tutto quello che sapevo sulle donne.»

Julie fu distolta dal tiepido letargo in cui l'avevano fatta sprofondare le sue parole dall'arrivo del cibo. Però ora scoprì di aver perso l'appetito e pertanto mangiucchiò svogliatamente i suoi piatti continuando a chiedersi se sapeva bene a cosa andava incontro. Aveva appena deciso che non solo lo sapeva, ma altresì approvava la possibilità che le si presentava, quando dal nulla sbucò improvvisamente il pensiero che lei non poteva andare a letto con lui o con chiunque altro. Forse si illudeva di essere una persona pratica e capace di preparare accuratamente le sue avventure, ma questa volta si era dimostrata troppo avventata.

Ebbe la sensazione che lui scambiasse il suo silenzio per un tacito assenso, probabilmente una forma timida e virginale di dire sì che era invece estranea alla sua natura. Sapendo che al termine della cena non ci sarebbe stato sesso, il suo appetito riprese quota e lei non solo terminò quello che aveva nel piatto, ma insistette per il dessert. Noah sembrava impaziente di andarsene, ma la accontentò.

Tornati sull'auto lui le prese di nuovo la mano, ma stavolta Julie riteneva di essere ben padrona di se stessa. Poiché non c'era nulla di concreto da attendere, la sua eccitazione era scemata. Ma quando lui si spostò leggermente sul sedile e premette la mano di Julie fra le proprie gambe, lei sentì una specie di scarica elettrica attraversarle il corpo e involontariamente si lasciò sfuggire un gemito. Lo sentì ridere, un suono basso ed eccitato, prima di riportare lo sguardo sulla strada.

«Saremo là fra pochi istanti» le disse.

«Là dove?»

«Al mio appartamento.»

«Ti prego, riportami a casa, Noah.» Julie sperò che la sua voce riuscisse a fargli capire quanto anche lei rimpiangesse l'occasione perduta. Tuttavia non aveva altra scelta.

Lui accostò l'auto al marciapiede e si voltò a fronteggiarla. «A che genere di gioco stai giocando ora?»

«Non è un gioco» disse lei, cercando di mantenere salda la voce. «Ascolta, Noah, ti ho conosciuto soltanto oggi, domani potrei essere già di partenza, e *le navi che passano nella notte* non rientrano nel mio stile.» Era un bel discorsetto, e dallo sguardo accigliato, ma pieno di rispetto, di Noah poteva immaginare che stava funzionando piuttosto bene, ma la verità al fondo di tutta la sua ritrosia era che aveva dimenticato il diaframma, quello strumento ultimamente così trascurato, a New York e che non aveva alcuna intenzione di portarsi a casa una gravidanza come souvenir della Grecia. Inoltre lei non conosceva Noah talmente bene da potergli confessare la verità, anche se la tentazione, doveva ammetterlo, c'era stata. Da molto tempo non incontrava più un uomo capace di attrarla in quel modo ed era certa che quella rinuncia costava più a lei che a Noah.

Lui rituffò l'auto nel traffico stradale con una sterzata brusca e lei si accorse che non la stava prendendo così bene come aveva creduto sulle prime. Certo non poteva biasimarlo. Per tutta la sera lei gli aveva lanciato segnali e quando lui si era fatto avanti si era visto sbattere la porta in faccia. Sapeva che lei stessa non avrebbe accettato molto bene un simile trattamento. *Navi che passano nella notte?* Ma era stata proprio lei a usare una frase tanto trita? Una donna sulla soglia dei trent'anni avrebbe dovuto trovare qualcosa di molto migliore.

Il quartiere del Plaka era stipato di persone che avevano invaso le strade e Noah dovette parcheggiare ad alcuni isolati dall'appartamento di Emery. Camminarono fin là immersi in un cupo silenzio e quando Julie si trovò dinanzi al palazzo porse la mano a Noah, con l'intenzione di iniziare un discorsetto nel quale lo avrebbe ringraziato per la cena e così via.

Lui la osservò a lungo prima di prenderle la mano, sollevarla e baciare le punte delle dita dolcemente, senza mai staccarle gli occhi di dosso. Lei sentì una specie di interruttore che si apriva alla base della sua schiena mentre Noah le girava la mano e premeva la bocca contro il palmo. Non avrebbe voluto che lui lo facesse, ma non pensò di togliere la mano. Lo

fissò ipnotizzata, con i sensi intorpiditi da quel calore che cominciava ad aumentare sempre più velocemente dentro di lei. Sarebbe bastata una scintilla, pensò mentre sentiva che gli occhi le si chiudevano e che la bocca si apriva contro la sua stessa volontà. Dapprima ci fu troppa furia in quel bacio, troppo calore ardente, ma poi, come un benefico temporale quando l'umidità nell'aria è troppo forte e si pensa di non poter più resistere un altro minuto, i baci di Noah cominciarono ad avere un effetto calmante, servirono a smorzare la tensione.

E con il diminuire della tensione giunse il pensiero: Ne *varrebbe la penai* Ma poi la sua mente si riscosse. *Non essere stupida,* si disse. *Non sei una ragazzina che frequenta le cliniche degli aborti. Se non sei stata abbastanza adulta da ricordarti di portarlo, non lo sei neppure per farlo.*

Come se avesse sentito che i suoi pensieri non erano concentrati sui baci, Noah si staccò da lei e le lanciò un'occhiata che chiedeva chiaramente: *E ora?*

«Mi farai sapere cosa scopri, non è vero?» chiese Julie con voce tremante.

Lui la squadrò con occhi increduli. «Non mi ero mai sbagliato tanto sul conto di una donna.»

«Mi dispiace, Noah» cominciò lei, pensando in fretta a cosa aggiungere.

«Sei come una di quelle turiste che partono all'attacco degli uomini greci e poi urlano allo stupro quando loro le prendono sul serio.» Fece un gesto sprezzante prima di voltarsi e tornare verso la sua auto.

Julie sapeva di meritarsi quelle parole crudeli, ma questo non le facilitava il compito di digerirle. Salendo le scale si sentiva molto scossa e fece una sosta alla porta di Heracles per vedere se fosse tornato. Non era cambiato nulla dalla prima volta in cui era stata in quell'appartamento, quindi salì l'ultima rampa fino all'appartamento di Emery.

Entrando nella camera al buio, si sentì spingere contro la porta da un corpo caldo e poi udì qualcuno dire: «Accendi la luce».

4

«Zitta!» si sentì anche ordinare, ma ormai la luce era accesa e lei poteva di nuovo muoversi, così pensò che un urlo poteva aspettare. I tre giovani nell'appartamento, due uomini e una donna, avevano troppo l'aria di studenti per incuterle paura; indossavano i soliti jeans e maglietta che

facevano sembrare i giovani tutti uguali in ogni parte del mondo.

Dapprima Julie pensò che fossero gli israeliani venuti a interrogarla, ma poi riconobbe Heracles appoggiato alla parete opposta e si rilassò. «Non era necessario aggredirmi» gli disse seccata.

«Non potevamo essere certi che fossi tu» ribatté il greco, facendo segno agli altri di lasciarle spazio. Li presentò a Julie come Halim e Samir, due palestinesi, e come Litsa, una greca figlia di uno dei suoi compagni della resistenza.

«Palestinesi?» domandò Julie, ma Heracles le disse che ora non c'era tempo per le spiegazioni e che lei doveva andare in bagno con Litsa e fare come questa le avrebbe spiegato.

«Ehi, aspettate un momento» cominciò Julie, ma si bloccò notando lo sguardo di Heracles. Era lo stesso tipo di sguardo che suo padre le lanciava da bambina quando cercava di scavalcare la sua autorità... cosa che lei, essendo di regola una bambina ubbidiente, faceva molto di rado.

«Vogliamo solo tingerti i capelli» le disse Litsa, ma se questo avrebbe dovuto rassicurarla fallì lo scopo.

«Non riesco a capire...»

«Senti, Julie... vogliamo accompagnarti da tua sorella» disse Heracles, «e non possiamo portarti fuori di qui con il tuo aspetto. Con i capelli scuri potrai passare per una greca.» Andò alla finestra dove le imposte erano accostate e ne socchiuse una per sbirciare fuori. «Laggiù ci sono due uomini di Yotav che sorvegliano la casa. E c'è anche il colonnello Majors.»

«Oh, questo non lo credo proprio; era furibondo con me quando se ne è andato» disse Julie, avvicinandosi a Heracles per vedere di persona. Sbalordita, si accorse che il greco aveva detto il vero.

«Furibondo? Perché non hai voluto collaborare con lui?» chiese Heracles.

«Qualcosa del genere» borbottò Julie, lieta che lui fosse balzato subito a una conclusione sbagliata.

«Presto, Julie, dobbiamo prendere un aereo» la sollecitò Heracles, e sia pure con riluttanza lei seguì la ragazza nel bagno.

Solo il cielo sapeva se i suoi capelli biondi non la facevano impazzire, ma non aveva mai pensato di tingerli. Solo dopo che Litsa le ebbe assicurato che la tintura era facilmente eliminabile Julie si convinse a chinare il capo sul lavandino. La tintura fu applicata con cura e venne poi

lasciata a fissare per una ventina di minuti, e solo dopo un risciacquo e una parziale asciugatura con un asciugamano, Julie si diede un'occhiata nello specchio.

Improvvisamente era diventata quanto mai omogenea: capelli scuri, sopracciglia scure, occhi scuri. Per la prima volta in vita sua si sentì come avrebbe voluto essere fin dalla nascita. Si passò una mano fra i capelli, osservando con gioia i riccioli che si formavano. Finalmente aveva tutte le caratteristiche del lato italiano della famiglia, e ora sarebbe riuscita a passare inosservata in una folla. Vide riflesso nello specchio anche il viso di Litsa che le sorrideva con aria complice.

«Ti piace?» le chiese l'altra donna.

«Lo adoro» ammise Julie.

«Ora sembri una greca; nessuno ti riconoscerà.»

Julie prese un asciugamano e ne strofinò un angolo contro il sapone, poi si tolse dal viso le tracce della tintura. Ora avrebbe voluto soltanto un rossetto più vivace da provare con il suo nuovo aspetto, e magari qualche vestito più colorato che prima, come bionda, non aveva mai avuto il coraggio di indossare.

«Non avete ancora finito?» chiamò Heracles, e Julie uscì dal bagno per mostrarsi nella sua nuova personalità.

Lui approvò con un cenno del capo e chiese a Litsa il suo passaporto. La ragazza glielo porse e lui confrontò la foto sul documento con il viso di Julie. «Può andare» disse, porgendo il passaporto di Litsa a Julie.

Anche lei esaminò la foto e giudicò che la somiglianza fosse sufficiente a farle superare i controlli alla dogana. L'unica vera differenza era che lei era più magra di Litsa, ma poteva aver perso qualche chilo dopo l'emissione del passaporto.

«Non hai qualche vestito che quei tizi là fuori non abbiano già visto?» le domandò Heracles.

Julie andò all'armadio e lo aprì. Invece di cercare fra le sue cose, tirò fuori i jeans logori e una camicia militare di sua sorella, andando poi in bagno a cambiarsi. Per le scarpe non poteva fare nulla, ma praticamente quasi tutte le donne portavano sandali simili ai suoi e certo i piedi non erano la prima cosa che un uomo guardava in una donna. E neppure la seconda.

Julie era ancora ipnotizzata dal suo cambio di aspetto e non riusciva a distogliere gli occhi dallo specchio. La tintura sembrava aver cambiato la

consistenza medesima dei capelli. Erano ancora ricci, ma le increspature erano più morbide di prima. La sua capigliatura, in precedenza così fine, sembrava aver acquistato in corpo e spessore. Fece sporgere con aria di sfida il labbro inferiore come era solito fare Wally e decise che ora assomigliava a una versione femminile di suo fratello. Anche la pelle, che prima era sembrata troppo scura per una bionda, ora si fondeva splendidamente con il nuovo aspetto. E una volta indossati gli abiti della sorella, Julie decise che avrebbe potuto essere scambiata per una donna di svariate altre nazionalità.

Julie lasciò l'edificio per prima insieme a Samir, abbracciati e con le teste accostate come due innamorati.

Mentre passavano accanto al tavolino di Noah, non poté resistere alla tentazione di lanciargli un'occhiata, ma lo sguardo di lui era puntato altrove. Notò che non sembrava più furioso, solo annoiato mentre aspirava lunghe boccate dalla sua sigaretta tenendo d'occhio il palazzo.

Samir la spinse avanti, e lei lanciò un ultimo sguardo a Noah da sopra la spalla. Forse erano davvero *navi che passavano nella notte,* ma lei si era sentita molto attratta da quell'uomo e ora le ripugnava fuggirsene via senza una sola altra parola. Un'autentica disdetta che il primo uomo capace di sconvolgerla a quel modo vivesse a migliaia di chilometri da lei.

Comunque, non era detto che non lo potesse rivedere in futuro. Qualunque fosse la destinazione verso la quale Heracles la stava portando in quel momento, prima di tornarsene a casa avrebbe dovuto fermarsi di nuovo ad Atene per recuperare le sue cose e il passaporto. D'altra parte, forse lui non aveva più interesse a rivederla, visto che non si erano certo lasciati in termini amichevoli.

Samir la spinse dietro un angolo e la fece avanzare per altri due isolati, mentre per guadagnare velocità andavano a sbattere contro altri pedoni, e quella specie di corsa terminò solo quando furono a una certa distanza dall'appartamento e lui notò un'auto che evidentemente stava cercando. Le aprì la portiera e salì accanto a lei sul sedile posteriore.

«E adesso?» chiese Julie.

«Adesso aspettiamo gli altri.» La sua risposta fu secca, in un inglese storpiato, così lei attese in silenzio l'arrivo di Heracles e Halim. Il greco si infilò al posto di guida e portò l'auto fuori dal Plaka prima di aprire bocca.

«Va tutto bene, Julie?» si informò.

«Sì, ma vorrei sapere dove stiamo andando.»

«All'aeroporto, se non ci hanno seguiti.»

Julie sbirciò dal lunotto ma dietro di loro c'erano tante auto da renderle impossibile capire se una di esse li stava seguendo. Lo disse a Heracles, ma il greco le replicò di stare tranquilla, che lui se ne sarebbe accorto.

«Dov'è mia sorella?»

Heracles la fissò nello specchietto retrovisore. «È meglio che tu non lo sappia finché non saremo in volo, al sicuro.»

«Però è in Grecia, non è vero?»

«Aspetta, Julie... lo saprai non appena l'aereo avrà decollato, te lo prometto.»

Samir e Halim si misero a parlare in una lingua strana, e lei ne approfittò per chiedere a Heracles: «Perché dei palestinesi sono coinvolti in questa storia?».

«Vivono e lavorano ad Atene; sono amici.»

Era una risposta che non le diceva molto. Sapeva che molti palestinesi vivevano e lavoravano in paesi stranieri, non avendone più uno loro, ma le sembrava una strana coincidenza che dopo il dirottamento di un aereo israeliano lei si trovasse nella stessa auto con due palestinesi. Era anche sicura che l'agente del Mossad avrebbe trovato estremamente sospetta la cosa... e qualche sospetto cominciava a nutrirlo anche lei.

Julie partì dall'aeroporto con i documenti falsi più facilmente di quanto le fosse capitato all'arrivo con quelli autentici. Il che non era certo un vanto per i sistemi di sicurezza aeroportuali, decise. Tuttavia sapeva che molti paesi non erano interessati a chi se ne andava, ma soprattutto a chi arrivava; se adesso loro stavano lasciando la Grecia, come si poteva dedurre dal fatto che stavano partendo dall'aeroporto internazionale e non da quello per i voli interni, le vere difficoltà sarebbero sorte allo sbarco. Viaggiavano su un aereo delle Olympic Airlines, ma questo non le diceva molto. Per quanto ne sapeva, la compagnia di bandiera greca volava dappertutto tranne che in Albania, e se fosse saltato fuori che Emery era veramente in Albania, Julie avrebbe fatto dietrofront e se ne sarebbe tornata a casa scordando tutto il resto. L'Albania non era certo il luogo che lei avrebbe scelto per una visita.

Sull'aereo sedette a fianco di Heracles, con Samir e Halim due file più indietro. Non appena si accese la scritta che autorizzava a slacciare le cinture, Julie si rivolse al greco. «Allora, dove stiamo andando?»

«A Beirut.» Il tono indifferente usato da Heracles non impedì a Julie di

fare un salto sul suo sedile.

«Ma stai scherzando!»

Lui le sorrise. «Non hai mai avuto il desiderio di visitare il Libano?»

«Da quando è scoppiata la guerra civile, no nel modo più assoluto.»

«È un paese interessante...»

«E un paese pericoloso! Inoltre, come faranno Samir e Halim a entrare in Libano? Avevo l'impressione che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina fosse stata costretta ad andarsene.»

«Viaggiano con passaporti greci, proprio come te.»

«In che modo mia sorella è coinvolta con l'OLP? Oppure sono stati loro a dirottare quell'aereo israeliano e l'hanno coinvolta suo malgrado?»

«È questo che credi?»

Non le sembrava che lui si stesse comportando come aveva promesso. «lo credo che Emery abbia ripreso delle scene del dirottamento, ma non riesco a immaginare come ci sia finito di mezzo l'OLP.»

«Molto bene, e ci sei arrivata da sola?»

«Non usare quel tono condiscendente con me, Heracles. In realtà è stato Noah a pensarlo, ma io stavo arrivando alla stessa conclusione.»

«Noah? E chi sarebbe?»

«Il colonnello Majors.»

«Siete già così amici da chiamarvi per nome?»

«Sono un'americana, Heracles; noi non siamo così formali.» Però, soltanto ora si accorgeva che fin dall'inizio Heracles era stato ancora meno inibito dall'etichetta: l'aveva subito chiamata per nome e non ci aveva pensato due volte prima di darle del tu. Comunque, ciò poteva essere scusato dal fatto che la loro prima presentazione era stata un bacio. Lei, tuttavia, aveva impiegato un po' di tempo per abituarsi a dargli del tu. «Non mi hai ancora detto perché stiamo andando in Libano.»

«Ho detto che ti avrei portato da tua sorella.» Lui si mostrava evasivo e Julie non ne capiva la ragione. Però non aveva intenzione di tuffarsi dall'aereo solo perché non le andavano a genio le sue risposte.

«Che cosa ci fa Emery a Beirut?»

«A dire il vero, è un po' fuori Beirut.»

Julie stava rapidamente perdendo la pazienza. «Che cosa ci fa un po' fuori Beirut, allora? Ti spiacerebbe spiegarmi cosa sta succedendo?»

Heracles emise un profondo sospiro come se si trovasse alle prese con una bambina pestifera e Julie gli fece eco con un sospiro di esasperazione.

Aveva dimenticato come gli uomini stranieri tendessero a trattare le donne alla stregua di bambine. Non credeva che Emery avesse mai dovuto affrontare quel problema, ma d'altra parte sua sorella non aveva mai avuto problemi di alcun genere con gli uomini.

«Halim studia per diventare regista cinematografico. Era andato all'aeroporto con tua sorella per aiutarla con le sue attrezzature e imparare qualcosa da lei. Quando è iniziato il dirottamento, e bada che tutto si è svolto all'aperto, tua sorella era già pronta a girare e così ha filmato tutta la scena.»

«Ma qual è il punto?» lo interruppe lei.

«Il punto, mia cara Julie, è che Halim ha riconosciuto due dirottatori... erano abitanti del suo stesso villaggio sulla riva occidentale del Giordano.»

«E allora?» Heracles non voleva saperne di darle risposte complete e sensate.

Le sorrise, con occhi lucenti per ciò che finalmente stava per comunicarle. «E allora, non erano palestinesi. Erano israeliani.»

Poi rimase in silenzio a osservare gli effetti su Julie di quanto aveva appena detto. Gli israeliani che dirottavano un loro aereo? E con quale scopo?

«Non capisci? Erano israeliani vestiti come membri dell'OLP.»

«Ma questo è assurdo, Heracles.»

«Al contrario, è perfettamente logico.»

«Forse per te» borbottò lei, cercando di capire perché degli israeliani avrebbero dovuto travestirsi da arabi per dirottare un loro aereo. Più ci pensava e più le sembrava una cosa senza senso, ma ciò era dovuto in parte al fatto che ormai era sveglia da troppe ore e che stava crollando dalla stanchezza.

«Dopo l'intervento degli israeliani in Libano, l'OLP ha riscosso molte simpatie dalla stampa e dai governi di numerosi paesi... anche perché da allora ha evitato dirottamenti e attività terroristiche di ogni genere. Questo potrebbe essere stato un complotto israeliano per conquistarsi un po' di pubblicità favorevole, invece di quella negativa che gli israeliani hanno ottenuto in questi ultimi tempi.»

«Capisco. Ed Emery conta di smascherarli?»

«Sembrerebbe così.»

Julie si scusò e scavalcò le gambe di Heracles per raggiungere la toilette. Entrò e si bagnò il viso con l'acqua fredda. Aveva gli occhi stanchi per la

mancanza di sonno, ma nello sguardo c'era anche una punta di paura. Tentò un sorriso per scacciare quell'ombra, ma inutilmente. E perché non doveva avere paura? Era diretta a Beirut, santo Iddio, uno dei luoghi più pericolosi del mondo in quel momento. Solo una pazza non avrebbe provato paura. Emery poteva anche sentirsi a casa propria in mezzo ai pericoli, ma questa era una scelta di sua sorella. Per quanto riguardava Julie, lei preferiva starsene rintanata al sicuro nel suo appartamento di New York. Coloro che andavano matti per l'eccitazione di una vita pericolosa potevano tenersela; Julie andava matta soltanto per la vita tranquilla.

Quando tornò ai suo sedile Heracles si era addormentato e non si svegliò neppure allorché fu costretta a scavalcarlo di nuovo per recuperare il suo posto accanto al finestrino. Per un istante pensò di chiamare la hostess e di farsi portare qualcosa da bere, ma riflettendo immaginò che il viaggio dalla Grecia al Libano doveva essere breve e che l'eventualità di arrivare mezza ubriaca non l'avrebbe certo facilitata nel suo compito di farsi passare per una greca. Se le avessero posto delle domande avrebbe cercato di rispondere solo sì o no, però doveva ricordare che i greci dicevano di no con un cenno affermativo del capo. Forse le sarebbe convenuto fare la deficiente e lasciare che Heracles si occupasse di tutto. In fondo era stato lui a ficcarla in quel pasticcio.

Stava osservando il viso addormentato del greco e pensava che era troppo bello per non significare guai per qualsiasi donna, quando arrivò la hostess con dei bicchieri di gazosa ai gusto di limone che in Grecia viene spacciata per limonata. Julie ne accettò uno, rifiutò per Heracles e si domandò se la sorella avrebbe accolto il greco a braccia aperte nello stesso modo in cui Heracles aveva accolto lei quando l'aveva scambiata per Emery. Aveva l'impressione che Emery non avrebbe accolto *lei* a braccia aperte; anzi, probabilmente avrebbe visto la sua presenza come un'intrusione. Forse avrebbe rifiutato di tornare con lei. Sua madre le aveva detto di trovare Emery; ora che sapeva più o meno dov'era, poteva dire di averla trovata? Era sicura che a Emery non sarebbe piaciuto dover dividere la sua avventura con la sorella minore.

Quando la scritta che avvertiva di allacciare le cinture si accese, Julie svegliò Heracles. «Fra l'altro, Heracles, perché stiamo andando là? Sono sicura che Emery avrà tutta la situazione sotto controllo.»

«Lo ha chiesto lei.»

«Chiesto? Vuoi dire che le hai parlato?»

Lui annuì. «Al telefono.»

«Perché me lo hai nascosto? Che cosa ha detto?»

«Ha detto di portarti da lei, perché aveva bisogno di te. E non chiedermi per quale motivo... Emery non me lo ha rivelato.»

Era completamente assurdo; Emery non aveva mai avuto bisogno di Julie per nessuna cosa in tutta la sua vita.

Mentre l'aereo rollava per atterrare, Julie vide dal finestrino un'enorme distesa azzurra formata dal cielo che si fondeva con il mare. Il sole si era levato di soppiatto senza che lei se ne accorgesse. Ormai a Beirut era mattino.

Aveva pensato che sarebbe stata troppo stanca per sentirsi nervosa, ma le sue gambe erano ugualmente tremanti mentre scendeva sul campo e, sottobraccio a Heracles, si dirigeva verso un edificio basso. Il volo non era certo stato completo: all'interno del *terminal* Julie vide raccolti solo pochi passeggeri che avevano l'aria di uomini di affari, mentre il resto dei presenti era formato da militari. Cercò di concentrarsi sulla sua parte di greca, qualunque essa fosse. Halim e Samir se ne stavano scostati da loro; due palestinesi colti dagli israeliani mentre cercavano di entrare a Beirut in quel periodo se la sarebbero vista brutta. Julie era ancora convinta che la sua cittadinanza americana l'avrebbe in qualche modo protetta, finché non ricordò che ora si fingeva greca.

Per fortuna, i controlli furono minimi; i libanesi non sembravano molto interessati a chi o cosa entrava nel loro paese in quel momento, almeno attraverso l'aeroporto commerciale. Appena all'uscita dal *terminal,* Julie ebbe la sua prima visione di tassì sforacchiati da pallottole, di veicoli corazzati, di jeep e di camion militari, e sbarrò gli occhi incredula. Innumerevoli volte aveva visto alla televisione, sui giornali e sulle riviste le foto di quel paese dilaniato dalla guerra, ma nulla di tutto ciò l'aveva preparata a quello che ora vedeva con i propri occhi.

Scorse un angolo di cielo dove il sole spiccava ancora basso a oriente in quella che sembrava una cappa immobile di fumo. Heracles la spinse sul sedile posteriore di un tassì che ospitava già Halim e Samir, poi salì davanti con l'autista.

Quando Julie sentì il vento torrido contro il viso e la polvere sollevata dai convogli militari che le pungeva la pelle, si accorse che il tassì non aveva più parabrezza. I grandi tronchi delle palme sulla striscia di terreno che divideva le corsie erano tutti decapitati e Julie si chiese come poteva

essere successo. Appena prima di svoltare a una rotonda, il tassì si fermò a un posto di blocco dove ci fu un controllo da parte di uomini in uniforme. Samir sussurrò *israeliani,* e Julie vide che il giovane arabo era non meno spaventato di lei. Però lei era spaventata da quel territorio, e non dagli israeliani. Nonostante Yotav, non poteva fare a meno di considerarli amici. Ma poi, mentre esibiva di nuovo il passaporto, si trovò puntare contro la canna bucherellata di una pistola mitragliatrice. Credeva di aver conosciuto la vera paura provando a camminare da sola per le strade notturne di New York, ma non era nulla in confronto a quello che provava ora. Avvertì l'improvviso impulso di andare alla toilette e cercò di controllarlo.

Quando finalmente l'autista imboccò un'ampia strada costiera, il mare comparve al loro fianco con un aspetto innocente e quasi assurdo. Il veicolo imboccò poi una via laterale nei pressi del Capo di Beirut e lei vide l'albergo Commodore, un palazzo piuttosto nuovo attorniato da altri edifici residenziali e commerciali. A ovest, verso la punta del Capo, c'era un faro, e più in basso una piccola moschea dai minareto arricchito di altoparlanti puntati in ogni direzione.

Julie deglutì, cercando di vincere la secchezza che si sentiva in gola. «Che cosa ci facciamo in questo albergo?» chiese a Heracles quando scesero dal tassì.

«Mangeremo, ci riposeremo, poi tenteremo di noleggiare un'auto. Comunque, al momento attuale questo è il luogo più sicuro per noi.»

I muri dell'albergo mostravano fori enormi e quasi tutti i vetri alle finestre erano fracassati. A Julie non pareva affatto un luogo sicuro, ma era pur sempre meglio che starsene sotto quel sole spietato. Atene le era parsa torrida, ma dopo Beirut la capitale greca sembrava una città con l'aria condizionata.

Si domandò, certo non per la prima volta, cosa ci facesse lei laggiù. Beirut? Doveva essere impazzita. Certo non era stato nelle intenzioni di sua madre farla finire in uno degli angoli più pericolosi del mondo. Eppure, se Emery si trovava là... Ma Emery si tuffava sempre a capofitto nelle situazioni pericolose, non riusciva a farne a meno. Viceversa, Julie non poteva fare a meno della vita tranquilla. Beirut poteva avere linee aeree ancora funzionanti, alberghi e ristoranti ancora aperti, ma restava pur sempre una zona di guerra e lei non ricordava di essersi offerta volontaria per scendere sul campo.

Fermate la guerra, voglio andare a casa, avrebbe voluto urlare ai tetti di quegli edifici martoriati, ma non lo fece; e poi, probabilmente sui tetti c'erano uomini armati. Julie stava tentando di raccogliere le parole per dire a Heracles che voleva andarsene, ma le sue corde vocali non volevano saperne di funzionare. Però il suo stomaco sì, e adesso era in completo subbuglio.

«Ti senti bene?» Heracles si chinò su di lei con aria preoccupata, ma il suo atteggiamento tutto sommato tranquillo era più adatto al Plaka che a Beirut.

«E solo che non ero mai stata in guerra prima d'ora» riuscì finalmente a dire Julie, stringendosi lo stomaco con una mano mentre lui la guidava nell'atrio dell'albergo.

«Ti abituerai.» Era sicura che con quelle parole lui cercasse di rassicurarla, ma cosa c'era di rassicurante nel sentirsi dire che bene o male avrebbe fatto il callo alla guerra? Lei non voleva abituarsi a essa. Voleva andarsene via prima che le succedesse proprio quello.

«Credo che sia stata una cattiva idea, Heracles. Penso che dovremmo fare dietrofront e tornarcene ad Atene.»

«Emery fa assegnamento su di te.»

In tutta la sua vita Emery non aveva mai fatto assegnamento su Julie, quindi perché iniziare ora? Se quello era il luogo ideale di Emery per una vacanza, poteva tenerselo. Julie aveva sempre trovato Miami orrenda, ma anche quella città era un paradiso rispetto a Beirut.

Mentre lei reiterava le sue proteste, Heracles provvedeva imperterrito a registrarli in albergo. Un fattorino con i capelli lisci e untuosi li accompagnò all'ascensore. Julie pensò che l'ascensore poteva rivelarsi un luogo molto pericoloso se qualche cannonata avesse colpito l'edificio, e trattenne il fiato finché non uscirono dal cubicolo per incamminarsi lungo uno sterminato corridoio.

La camera in cui entrarono aveva un aspetto talmente normale, talmente simile a quello di ogni altra camera d'albergo, che Julie si sentì quasi delusa. «Avanti» le stava dicendo Heracles, «scendiamo a mangiare qualcosa.»

Julie stava sbirciando il letto. «Prima non potremmo riposare un po'?»

«Non c'è tempo.»

«Allora perché abbiamo preso una camera?»

«Nel caso che vengano effettuati dei controlli. Forza, dobbiamo

incontrare gli altri in sala da pranzo. Ti sentirai meglio con un po' di cibo nello stomaco.»

Lei gli lanciò un'occhiata incredula prima di seguirlo di nuovo in corridoio. Il cibo non avrebbe aiutato affatto il suo stomaco; quello che le serviva era un luogo più sicuro.

Samir e Halim erano già a un tavolo e le offrirono un bicchiere di *arak,* un liquore limpido e subdolamente aromatizzato all'anice che le consigliarono di diluire con acqua. Julie non seguì comunque il loro consiglio e trangugiò il liquore liscio con un sorso solo, infischiandosene di quello che avrebbe pensato il suo stomaco. Scoprì in questo modo che, stranamente, il suo stomaco incominciava a sentirsi meglio.

Vennero loro serviti diversi piatti di pesce bollito o alla griglia, con una varietà di insalate miste e del pane azzimo tagliato a strisce. Julie cincischiò con il suo cibo finché Heracles non le disse che quello poteva essere il suo ultimo pasto per un bel po' di tempo e che avrebbe fatto meglio a finirlo. Lei sperò davvero che fosse il suo ultimo pasto per parecchio tempo: ogni boccone le riusciva detestabile.

Mentre bevevano un caffè denso e dal gusto sgradevole, Samir lasciò il tavolo e tornò qualche minuto dopo per informarli che aveva trovato un'auto a noleggio e un autista disposto a portarli a Tripoli. Julie stava per chiedere dove fosse Tripoli quando notò gli uomini che stavano entrando nella sala da pranzo. Era la sola rivolta verso l'ingresso e distolse rapidamente gli occhi, sussurrando a Heracles: «Yotav è appena entrato con due uomini».

Il greco non mostrò alcuna reazione. «Ti hanno vista?»

«Non lo so, ma in ogni modo non dovrebbe riconoscermi con i capelli scuri, vero?»

«Può darsi, ma potrebbe riconoscere me. Che cosa sta facendo ora?»

Julie guardò verso la porta. «È sempre là, fermo, e si guarda intorno.»

Heracles sembrava prendersela comoda per riflettere sulla situazione e con il trascorrere dei secondi Julie cominciò a tremare. Poi vide Yotav muoversi nella loro direzione, momentaneamente ostacolato da un cameriere con un vassoio. «Sta venendo» disse a Heracles, e quando lui continuò a restarsene immobile aggiunse: «Ascolta, uscendo dall'albergo volterò a sinistra e proseguirò diritto. Cercate di raccogliermi se ce la farete». Senza aspettare nessuna conferma, Julie si alzò di scatto e si lanciò verso il cameriere che bloccava l'avanzata di Yotav. Ci fu un bel po' di

confusione quando parecchi bicchieri schizzarono dal vassoio del poveretto andando a innaffiare Yotav e i suoi amici, e il chiacchierio nella sala da pranzo si arricchì dello spicinio dei vetri infranti. Julie tirò dritto a testa bassa, senza neppure voltarsi a vedere cosa stesse facendo Heracles.

Aveva già percorso metà dell'atrio quando vide Noah al *bureau,* intento a conversare con l'impiegato. Non le passò neppure per la testa di correre da lui e di chiedergli aiuto; lei doveva aiutare Emery ora, ed era certa che Noah avrebbe tentato di fermarla.

Quando uscì in strada, il sole era ormai accecante. Voltò a sinistra e cominciò a risalire il marciapiede, tenendosi istintivamente quanto più lontana possibile dalle vetrate superstiti degli edifici. Notò che tutt'intorno la gente si muoveva di fretta, scegliendo le vie più brevi e attraversando le file di macchine strombazzanti in strada. Nessuno le prestava attenzione. L'aria era fetida e appiccicosa in modo palpabile, e gli occhi di Julie fissarono più volte con invidia gli abiti ampi e fluttuanti indossati dalle altre donne. I suoi indumenti si erano ormai incollati al corpo e sembravano restringersi a ogni passo.

A due isolati di distanza dall'albergo si fermò e finse di ammirare le terraglie di un venditore ambulante. Non capiva cosa le stesse dicendo l'uomo, così continuò a scuotere il capo e a cercare con la coda dell'occhio Heracles e gli altri.

Una vetusta Mercedes le rallentò a fianco e Julie stava per mettersi a correre quando Heracles balzò fuori dal sedile accanto all'autista e le fece segno di salire. Julie vide che la serratura della portiera non si chiudeva, ma in quel momento le sembrò un contrattempo minore. Heracles salì al posto di guida e spinse l'autista contro Julie, che con quell'uomo corpulento strizzato al fianco cominciò a sentirsi mancare l'aria.

Heracles iniziò a guidare con un braccio fuori dal finestrino, completamente rilassato. Sembrava che li stesse portando verso una scampagnata domenicale. «Hai saputo pensare in fretta» le disse. «I nostri amici israeliani si stavano ancora asciugando quando noi siamo fuggiti.»

Più che un'azione dettata dal pensiero, si disse Julie, il suo era stato un gesto imposto dal panico. «Hai visto il colonnello Majors nell'atrio?» chiese al greco.

«Ah, quindi sono tutti qui!»

Ovviamente non lo aveva visto. Per essere stato un membro della resistenza greca, non sembrava molto osservatore. Il suo sguardo andava

molto spesso allo specchietto retrovisore e Julie cercò di voltarsi nel suo angolino per guardare dietro. «Siamo seguiti?» chiese infine.

«Non lo so» rispose Heracles, «ma anche se fosse, non durerà per molto. Ci stiamo avvicinando al territorio dell'OLP e dubito che il Mossad vorrà avventurarsi là dentro.»

Erano diretti a Tripoli, e per più di un'ora percorsero la litoranea. Heracles tagliava le curve e sorpassava qualunque altro veicolo. Julie se ne stava accasciata nel suo angolo mentre l'autoradio scaricava a pieno volume lamenti arabi che non concedevano un istante di sosta. Julie cominciò a sentire una pulsazione dolorosa alla nuca.

A Chekka imboccarono la strada delle montagne e lei poté vedere sui tornanti appena superati le nubi di polvere gialla sollevate dal loro passaggio. Attraversarono villaggi dove-pecore e cani appisolati se ne stavano distesi all'ombra; sulla porta di una casupola, giovani guardie in abiti civili sollevarono soltanto le teste per un attimo senza toccare i fucili che tenevano sulle ginocchia. Heracles procedeva spedito mentre la musica usciva a fiotti dai finestrini dell'auto. A una curva riuscirono a rivedere il mare, una minuscola fettuccia scintillante molto in basso. Julie tenne il viso all'aria e si concentrò nello sforzo di respirare.

Comparve anche una splendida veduta di Beirut, distesa sotto una impalpabile e trasparente coltre di foschia dovuta al calore: a sud, Samir indicò un punto dove venivano bruciati pneumatici, e in quella direzione il cielo era diventato di un grigio sporco. Anche da altri punti più vicini si levavano colonne di fumo che con lentezza e tenacia si arrampicavano lungo i fianchi della montagna. Improvvisamente, dietro una curva, videro la strada bloccata da rocce e da zolle di terreno sbriciolate, con cespugli e alcuni alberelli divelti tutt'intorno. Heracles arrivò fino a pochi metri dall'ostacolo, poi pigiò sul freno e bloccò l'auto con una sterzata. Non c'era una sola anima nei paraggi.

Gli uomini scesero per andare ad aprire un varco nello sbarramento e Julie li osservò in silenzio, sentendosi intontita e con i sensi annebbiati. Poi proseguirono, e poco prima di Ba'abda superarono diversi punti di controllo dove le guardie li fecero passare con un semplice cenno della mano, mentre loro si avvicinavano a passo d'uomo. I soldati erano quasi tutti molto giovani e con visi rotondi e amichevoli. Al punto di controllo subito fuori Ba'abda si sentirono dire che non potevano proseguire in auto verso 'Aley-h; infatti, guardando nella direzione indicata da una guardia

verso sudovest, videro riflessi metallici sotto un costone roccioso, accompagnati dai minuscoli lampi delle cannonate e da piccoli sbuffi di fumo.

«Dovremo fare il resto della strada a piedi» concluse Heracles con spirito pratico.

«Manca ancora molto?» chiese Julie.

Lui le circondò le spalle con un braccio sudato. «Te la stai cavando bene. La strada non è molta. Una sana passeggiata per digerire la colazione.»

Julie era troppo accaldata e stanca per pensare. Si incamminò lungo un sentiero roccioso dietro a Heracles, strizzando gli occhi contro il sole abbagliante. Ben presto raggiunsero il corso del Nahr el Damour, dove furono a loro volta raggiunti da una pattuglia che fece loro segno di proseguire. L'acqua del fiume era limpida e creava una nube di spruzzi rosati sopra una ripida cascata. In cima al dirupo scosceso sull'altra riva c'era un mortaio in postazione con quattro uomini seduti sul bordo del precipizio che li salutarono. Dovettero attraversare il corso d'acqua con molta prudenza, camminando sulle rocce disposte a quello scopo, e riuscirono ad arrivare dall'altra parte con i piedi asciutti. Spingendosi più a valle videro i resti dei piloni che un tempo avevano sorretto il ponte di arenaria. Scorsero anche la strada inghiaiata che aveva collegato Deir el Qamar a Damour prima che il ponte fosse distrutto. Dalle macerie del ponte proseguiva fino a valle come se non vi fossero state interruzioni.

Ormai erano giunti a poche centinaia di metri dalla strada costiera. Il mare scintillava, dolce e allettante attraverso le arcate del viadotto. Si trovarono a seguire alcuni soldati che stavano lasciando il corso d'acqua e arrampicandosi sulla riva. Lassù sedettero a riposarsi su rocce muschiose e su un tappeto di aghi di pino; ovunque, intorno a loro, c'erano cassette di munizioni. In mezzo ad alcuni pini c'era una postazione di mitragliatrici.

Quello che di lassù era visibile del villaggio era una raccolta di casette gialle disposte sul pendio, una scena che a distanza poteva apparire idilliaca e ordinata, ma che più da vicino rivelava muri crollati e angoli sbrecciati come da un terremoto.

Due uomini armati che li avevano seguiti si fecero avanti e chiesero se erano pronti a proseguire. Tutti si rialzarono e seguirono i due soldati. Giù nel villaggio attraversarono di corsa e accucciati gli orti e i giardini, anche se in quel momento non si udivano spari. Alla fine di un lungo viottolo

deserto e dall'aria desolata, Julie riuscì a vedere il traffico indaffarato nel centro del villaggio. La piccola piazza sembrava assorbire la luce solare come un palcoscenico. Camion e jeep bloccavano le vie di accesso. Mobili e altre cose di valore — casse di attrezzature, vasi, tappeti — venivano trasportati fuori dagli edifici che erano in fiamme. Furono scortati fino a una piccola costruzione dal tetto piatto, quasi una baracca dell'esercito.

Julie era riuscita a cavarsela egregiamente su rocce e attraverso fiumi solo per inciampare, all'ultimo momento, nella soglia di legno della baracca. Cadde a terra con una caviglia messa male, e un gridolino di dolore le sfuggì dalle labbra.

«Stupida imbranata» borbottò Julie fra sé, tastandosi la caviglia per assicurarsi che non fosse rotta.

Una figura si materializzò all'improvviso dinanzi a lei, sbucando dal buio che regnava all'interno. Dapprima Julie pensò che fosse un uomo. I suoi occhi risalirono dagli scarponi militari, oltre la tenuta militare da fatica, fino al viso della sorella.

«Benvenuta in Libano.» Emery, sempre sexy nonostante la tenuta maschile che indossava, le sogghignò dall'alto in basso.

5

Mia sorella la terrorista, pensò Julie esaminando la completa tenuta militare di Emery. In passato aveva notato che la sorella tendeva ad assumere la coloritura politica del gruppo che sul momento la interessava.

Mostrandosi un po' riluttante, Emery allungò una mano a Julie e l'aiutò a rialzarsi senza troppi complimenti. Julie scoprì che la caviglia doleva ma che poteva ancora sorreggerla, anche se si stava già gonfiando a vista d'occhio. Nel suo sollievo di vedere Emery sana e salva fece per abbracciarla, ma la sorella la tenne a distanza nel suo solito modo rude e la baciò rapidamente sulle guance, cosa che non era affatto nel suo stile.

Julie notò divertita che anche Heracles, quando tentò di abbracciarla, ottenne lo stesso trattamento. Se prima c'era stato qualcosa fra loro, adesso sembrava finito.

«Perché il Libano, Emery?» chiese Julie, desiderosa di ascoltare una valida ragione che potesse giustificare anche la *sua* presenza in quel luogo.

«Prima io vorrei sapere cosa ci facevi ad Atene.»

Julie lanciò un'occhiata a Heracles. «Chiedilo a lui... è stato lui a

telefonare alla mamma.»

Quella notizia giungeva ovviamente nuova a Emery. Rivolse a Heracles uno sguardo cupo. «Prova un po' a spiegarmene il motivo» disse.

Heracles sembrava di colpo intimidito. «Mi sono preoccupato quando ho visto che non tornavi più.»

«Così hai chiamato mia *madre!*»

Heracles scrollò le spalle. «Ho pensato che sarebbe stato meglio informarla.»

Emery prese a camminare avanti e indietro con le braccia incrociate. «Dimmi una cosa, Heracles: se fossi stato un uomo, avresti chiamato mia madre?»

«Emery, ti chiedo scusa; ho giudicato male la situazione.»

«lo credo che tu abbia giudicato male me.» Si rivolse a Julie. «E la mamma ti ha mandata qui di corsa al mio salvataggio? È così?» La sua voce era piena di scherno.

«Solo per ritrovarti, nient'altro. Non si è mai parlato di salvataggio.» Emery aveva sempre avuto la capacità di far sentire Julie un'inetta in ogni situazione, e quest'ultima non faceva eccezione.

«Ridicolo» mormorò Emery.

Julie ne aveva ormai abbastanza dell'atteggiamento della sorella. Le venne di pensare che Emery la trattava nello stesso modo in cui la trattavano molti uomini, come una persona che non valesse la pena di prendere in considerazione. «Ridicolo? È tutto quello che sai dire? lo non avevo nessuna voglia di piantare le mie cose e di venirti a cercare, se vuoi saperlo. E non è stata neppure mia l'idea di tingermi i capelli e di dover fare questa sfacchinata per giungere in questo angolo dimenticato da Dio. Per quanto mi riguarda, Emery, tu puoi anche...»

«Quel colore di capelli ti dona molto» la interruppe la sorella.

Una pausa, poi: «Grazie».

«Comunque, ora che sei qui potrò servirmi del tuo aiuto.»

«Non hai ancora risposto alla mia domanda» insistette Julie. «Perché il Libano?»

«Allora mi è sembrata una buona idea. Un riparo sicuro e tutto il resto. E ho filmato alcune scene magnifiche mentre ero qui. Heracles ti ha parlato del dirottamento che ho ripreso?»

Julie annuì.

«Farà un sacco di rumore quando verrà reso pubblico, e la mia

reputazione sarà assicurata.»

Julie aveva creduto che la baracca fosse deserta, ma ora diverse forme più scure si staccarono dall'ombra per materializzarsi a fianco di Emery. Una di quelle le circondò la vita con un gesto possessivo del braccio e Julie avrebbe potuto giurare di aver visto la sorella ammorbidirsi al contatto. Seguì una breve conversazione in una lingua straniera, poi Emery disse: «Julie, questo è Mohammed».

Julie fu sul punto di scoppiare udendo quel nome così abusato. In quei giorni New York era piena di Mohammed che se ne stavano quasi tutti con i loro vestiti svolazzanti sulla Sesta Strada a vendere incenso ai passanti.

Salutò con un cenno del capo l'uomo vestito come Emery con una tenuta militare da fatica. Un altro bell'uomo, naturalmente; l'unico tipo di uomini che sua sorella sembrava attirare come mosche. Poi Emery presentò Mohammed a Heracles, e Julie avvertì la tensione improvvisa fra i due mentre si stringevano la mano con l'aria di volersi stritolare a vicenda le falangi.

La sorpresa maggiore furono gli altri. Così era quello l'aspetto degli uomini dell'OLP, pensò Julie. Si era aspettata degli orchi, e invece sembravano più giovani dei suoi studenti. Neppure i fucili d'assalto Kalashnikov che portavano appesi alla spalla potevano fugare in lei l'impressione di trovarsi in mezzo a un gruppo di ragazzini che giocavano alla guerra. Ma sapeva che quel pensiero era sciocco; loro erano *davvero* coinvolti in una guerra, e lei ne aveva visto numerose prove in ogni parte del Libano che aveva attraversato.

«Ho bisogno di far arrivare quel film a New York» le disse Emery con tono indifferente, come se quella pellicola fosse poco più importante del bagaglio a mano di un qualsiasi turista.

Julie, la cui caviglia cominciava a dolere parecchio, cercò intorno qualcosa su cui sedere. Alla fine individuò una cassa di legno e la usò come sedia. Si sollevò il pantalone sinistro e vide il gonfiore che cresceva vistosamente. «Non avete del ghiaccio?»

«Temo proprio di no» rispose Emery. «Siamo già molto fortunati ad avere l'acqua.»

«C'è una cosa che dovresti sapere, Emery: gli agenti del Mossad e il colonnello Majors della CIA ci hanno seguiti fin qui.»

«Impossibile. Non oserebbero mai spingersi in questa zona.»

«Be', forse non proprio qui dove ci troviamo, ma quando abbiamo

lasciato Beirut loro erano là.»

«Heracles mi ha detto che ti hanno scambiata per me.»

«Credo che gli uomini del Mossad ne siano ancora convinti, ma il colonnello Majors conosce la storia.»

«Avevo pensato di usare te per creare un diversivo mentre io partivo in volo per casa» disse Emery.

Julie scosse il capo. «Niente da fare. In primo luogo io non volevo neppure venire qui; e se qualcuno se ne andrà, quella sarò io.»

Emery sembrava stupita di trovarsi di fronte una sorella che aveva idee tanto precise. «Non credo che farei bene ad affidare il film a mani estranee.»

«Dovrai solo fidarti di me, Emery. lo cercherò di farlo arrivare in America, ma non ho intenzione di fermarmi qui più a lungo.»

«E come farai a superare i controlli? Perquisiranno i tuoi bagagli, Julie.»

«Sì, ma non perquisiranno la mia caviglia.» Julie sogghignò.

«La tua caviglia?»

Julie annuì. «Avete delle bende?»

«Sì, immagino che ce ne siano.»

«Allora, Emery, benderemo la mia caviglia e infileremo la pellicola fra gli strati delle bende. A meno che, naturalmente» aggiunse esitante, «così facendo il film non risulti esposto.»

Emery la stava fissando con espressione ammirata. «No, è già stato sviluppato. Julie, è un'idea fantastica! Chi ci avrebbe mai pensato se non ci fossi stata tu?»

Julie si crogiolò per un istante sotto le lodi della sorella. «Credi che funzionerà?»

«È un'idea decisamente migliore di tutte quelle che mi erano frullate per la testa. In questo caso sarò io a fornirti un diversivo. Andrò a Beirut per prima, mi farò vedere in giro in modo che il Mossad possa notarmi e nel frattempo tu lascerai il paese.»

«Tua sorella è dotata di parecchia inventiva» disse Heracles a Emery. «È stata lei a permetterci di uscire da Beirut.»

Ma Emery non sembrava ansiosa di sentire ulteriori lodi di Julie. «Più tardi devi raccontarmi tutto. Ma ora abbiamo del lavoro da fare.»

Era ormai sera quando Julie tornò a Beirut con Heracles, e in città stava già cessando ogni attività. Solo poche auto correvano lungo l'Hamra, veicoli privati mimetizzati con vernice verde e gialla. Le serrande di

acciaio dei negozi erano già state abbassate e le sedie di fronte ai bar ammucchiate e incatenate fra loro. Julie vide un topo attraversare la strada con andatura lenta e tranquilla, come un giocattolo trainato da un filo. Uomini armati pattugliavano le strade indossando parti di uniformi insieme a jeans e a giubboni imbottiti. Di tanto in tanto si scorgevano soldati israeliani vestiti senz'altro meglio.

Non riuscirono a trovare posti su un aereo fino a un'ora molto tarda e Julie chiese se non potevano approfittare di quel tempo per riposarsi un po' nella loro camera d'albergo già pagata.

«È meglio di no» disse Heracles. «Noi presumiamo che tua sorella sia già stata individuata e fermata, ma non possiamo esserne certi. Non dobbiamo quindi confondere le acque facendovi circolare entrambe nello stesso momento. Andremo a mangiare qualcosa; questo dovrebbe rimetterti in sesto.»

Lei pensò che dodici ore di sonno sarebbero servite molto di più a raggiungere quello scopo, ma non si mise a discutere. Era molto nervosa per la sua caviglia abbondantemente fasciata, ben conscia in ogni istante che non erano solo bende. Più lei tentava di allontanare dalla mente l'idea di quel film, più quel pensiero la assillava.

Per le strade di Beirut c'erano poche persone. Di quando in quando, lampeggianti e cruenti bagliori si accendevano nel cielo che si oscurava, seguiti da una serie di detonazioni di svariata intensità. Le ricordava un po' i temporali di New York. Voltarono in una stradina laterale e scesero la gradinata del Bar des Lilas, il cui ingresso era delineato da una fila di luci tipo albero di Natale.

Quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra del locale, Julie notò subito la fila di donne scarsamente vestite e sedute a! bar. I loro sorrisi si affievolirono quando si accorsero che Heracles aveva già compagnia e Julie provò una punta di rimorso ingiustificato all'idea di averle private di un cliente. Heracles la guidò oltre il bar fino ai *séparé* rivestiti di velluto rosso sul fondo, dove attese che lei scivolasse al suo posto per prima e poi si sistemò al suo fianco, in modo che entrambi avessero il muro alle spalle e l'ingresso di fronte.

Julie mangiò quello che le portarono, bevve un po' di *arak* allungato con acqua e attese finché non giunse l'ora di partire per l'aeroporto. Ormai aveva superato la fase della stanchezza e si sentiva quasi in coma, insensibile a tutto tranne che al desiderio di tornarsene a casa, a New York.

Heracles dovette aiutarla a uscire dal bar quando giunse il momento.

Soltanto loro due tornarono in Grecia. Julie non vide Halim e Samir a bordo dell'aereo e non fece domande in proposito. Era troppo distrutta per preoccuparsi della dogana greca e ormai non pensava quasi più a quello che portava avvolto intorno alla caviglia. Inoltre lei non lo riteneva un gesto illegale; la droga era illegale, non un film. Superarono la dogana senza fastidi. Mentre erano all'aeroporto di Atene, Heracles le prenotò un posto sul volo dei mattino per New York mentre lei non vedeva l'ora di raggiungere l'appartamento di Emery e potere dormire finalmente per qualche ora.

Presero un tassì fino al Plaka, dove si aggiravano ancora diversi turisti e le taverne echeggiavano dei canti di ateniesi in maniche di camicia. L'Acropoli continuava ad apparire e a scomparire con sprazzi di luce accecante, nel corso di uno di quegli spettacoli *son et lumière* che in tempi recenti stavano trasformando tutte le meraviglie del mondo in qualcosa di più adatto al baraccone di una fiera, almeno secondo l'opinione di Julie. Eppure, Atene le appariva un'oasi dopo Beirut, e lei era lieta di essersela cavata in fin dei conti con una caviglia leggermente gonfia.

Heracles la lasciò davanti a casa e trattenne il tassì. «Passerò da te domani mattina per accompagnarti all'aeroporto» le disse dal finestrino.

«Non preoccuparti» rispose lei, ma il tassì era già ripartito. In effetti la venuta di Heracles le sarebbe servita, poiché dubitava che da sola sarebbe riuscita a svegliarsi in tempo. Comunque avrebbe preparato la sua borsa prima di mettersi a letto, così l'indomani avrebbe impiegato solo cinque minuti a prepararsi.

Aprì la porta dell'appartamento di Emery e accese la luce. Accanto alle imposte chiuse c'era Noah, con addosso gli stessi abiti che indossava nell'atrio dell'albergo a Beirut.

Gli occhi di lui si socchiusero leggermente dinanzi al suo mutamento di aspetto, ma la prima cosa che le chiese fu: «Dove sei stata?». Il tono era perentorio.

Lei si appoggiò mollemente alla porta, con la mente troppo affaticata per riuscire a pensare in modo coerente. Si disse soltanto che era lieta di rivederlo; ma subito si sentì più lieta di rivedere un letto.

«Chi era l'uomo in tassì con te?»

Lei lo ignorò, andando a sedersi sul bordo del letto per togliersi i sandali. Nel farlo, si assicurò che lui vedesse chiaramente la fasciatura.

«Cosa è successo alla tua caviglia?»

Nel suo cervello un interruttore girò e lentamente i suoi pensieri ricominciarono a funzionare. Quello non era il Noah che lei aveva desiderato; questa era una visita della CIA. «Una semplice storta... mentre mi arrampicavo a vedere l'Acropoli.» Era pronta ad affrontare la sua preoccupazione, a dirgli che la fasciatura andava benissimo e che non si trattava di una cosa seria, ma lui rimase immobile dove si trovava, osservandola, e non menzionò più la caviglia.

«I tuoi capelli. È una parrucca?»

Aveva dimenticato di aver cambiato aspetto. Come aveva fatto Noah a riconoscerla così prontamente? Oppure aveva dato per scontato che fosse lei perché era entrata nell'appartamento? «Li ho fatti tingere.»

«Per qualche ragione particolare?»

Julie sistemò i cuscini contro la parete e si appoggiò a essi. Perché veniva sempre interrogata quando era troppo stanca per riflettere? «Mi andava di cambiare. No, questo non è del tutto vero. Quello che volevo veramente era di non spiccare più in mezzo alla gente. Ti piacciono?»

«E hai smesso di cercare tua sorella per farti tingere i capelli?» Il tono di Noah era incredulo.

Il cervello di Julie si lanciò a folle velocità. «Va bene, c'era un altro motivo. Ho pensato che con i capelli scuri sarei riuscita a evitare Yotav. E avevo ragione: da quando li ho tinti non lo vedo più. Comunque, il cambiamento mi piace; può anche darsi che li tenga così.» Portò una mano ai riccioli neri. Doveva agire in modo naturale, essere credibile; non era ancora uscita dal paese.

Noah avvicinò una sedia al letto e la girò, sedendo a cavalcioni con le braccia incrociate sullo schienale. Nei suoi occhi c'era un'ombra pericolosa che lei non aveva mai notato prima. Lui sembrava calmo: infilò una mano in tasca, ne tolse un pacchetto di sigarette, ne accese una e, senza neppure cercare intorno un portacenere, gettò il fiammifero usato sul pavimento. Una nube di fumo gli aleggiava ormai intorno alla testa quando parlò di nuovo. «Dove sei stata tutto il giorno?»

«Non credo proprio che questo ti riguardi.»

«Se vuoi che io sia onesto con te, Julie, devi esserlo anche tu.»

Julie sospirò. «Heracles ha detto che sarei stata solo d'impiccio mentre lui cercava di ritrovare Emery, e così ho giocato alla turista.»

«Si direbbe che *giocare alla turista* ti abbia spossato.»

Lei tentò di sorridere. «È piuttosto faticoso, non trovi? Sono esausta, Noah... non potresti aspettare fino a domani mattina?»

«Non vuoi neppure chiedermi che cosa ho scoperto?» Ora lui si sporgeva più vicino, guardandola negli occhi.

Julie abbassò le palpebre e rotolò su un fianco. «D'accordo, dimmi che cosa hai scoperto.»

«Che cosa ti succede, Julie? Non sembri nemmeno interessata.»

«Certo che sono interessata; però sono anche molto stanca. Per giunta, incomincio ad averne abbastanza di Emery.» Notò che lui aggrottava la fronte. «Be', non proprio, ma non vedo a cosa possa servire io qui. Se Emery si è infilata in qualche pasticcio, può benissimo uscirne da sola. lo sono un'economista, non un investigatore privato.» Cercò di suonare petulante, e dallo sguardo di disapprovazione che lui le lanciò capì di esserci riuscita.

«Insomma, se la cosa ti interessa ancora ho scoperto qualche notizia nuova.» Attese una sua reazione, ma non ve ne fu alcuna. «Non sei più interessata alla sorte di tua sorella?»

«Ma certo. Avanti, dimmi tutto.»

Lui si alzò e andò sul balcone, tirando un'ultima boccata dal mozzicone prima di gettarlo oltre la ringhiera. Tornando nella stanza ignorò la sedia e si appoggiò alla parete. «È una cosa confidenziale, Julie. Posso sperare che la tratterai come tale?»

«Mi stai chiedendo di giurare il segreto?»

«Qualcosa di simile.»

«Potrò dirlo alla mia famiglia?»

Lui annuì. «Questa storia si è trasformata in una faccenda molto delicata. Sembra che tua sorella abbia filmato quello che in seguito è risultato un falso dirottamento.»

«Come può un dirottamento essere falso? Ho letto l'accaduto anche sui giornali.»

«Falso nel senso che i dirottatori non erano arabi, ma israeliani.» Lui la stava osservando attentamente per notare la sua reazione, e Julie cercò di spalancare gli occhi mostrandosi quanto più stupita le era possibile.

«Ma perché gli israeliani avrebbero dovuto dirottare un loro aereo?»

«Sembra che un gruppo di fanatici religiosi ai quali era stato ordinato di lasciare le loro case sulla riva occidentale del Giordano abbiano deciso di agire direttamente. Hanno pensato che inscenando un dirottamento da

parte dell'OLP, come se l'organizzazione avesse ricominciato le sue attività terroristiche, il governo avrebbe potuto revocare l'ordine e permettere loro di restare.»

«Allora il governo non era coinvolto?»

«Al contrario, trova questa faccenda alquanto imbarazzante. Ed ecco il perché dei loro tentativi per recuperare il film.»

Julie incrociò le braccia sul petto. «E il nostro governo li sta aiutando, vero?»

«Julie, è anche nel nostro interesse evitare che in questo momento Israele si trovi in imbarazzo. Proprio adesso si svolgono i negoziati in Libano...»

«E la verità non ha più alcuna importanza!»

«Non sapevo che ti interessassi di politica.»

«Non me ne interesso, ma non trovo neppure giusto che tutta questa storia venga messa a tacere. Perché gli arabi dovrebbero essere biasimati indirettamente per qualcosa che non hanno fatto?»

«Ormai la stampa non se ne occupa più.»

«Questo non sistema nulla, Noah.»

«Comunque, ormai è tutta acqua passata. Il Mossad ha fermato tua sorella un paio d'ore fa. A Beirut.»

«Emery era a Beirut?» Julie si mostrò sbalordita.

«Già. Non mi sembra che abbia dimostrato di possedere molto buon senso.»

«Sta bene?»

«Mi risulta di sì. Con lei c'è anche un rappresentante del nostro governo, quindi non devi preoccuparti. Dovrà soltanto consegnare il film e...»

«E se non volesse farlo?»

«Credo che abbia già accettato.»

Julie sperò di riuscire a lasciare il paese prima che scoprissero che Emery non aveva più la pellicola. Però era sicura che sua sorella li avrebbe fatti ballare a suo piacere, dandole così il tempo di tornare a New York. «Be', allora è finita. Immagino che ora potrò tornare a casa.»

«Non potresti restare ad Atene ancora per qualche giorno? Ci sono tante cose qui da vedere.»

«Le ho viste oggi. No, preferisco partire. Odio tutti questi intrighi, Noah; voglio solo tornare a casa e alla mia vita normale.»

«Il che significa che tornerai anche a essere bionda?»

Lei abbozzò un sorriso. «Questo non l'ho ancora deciso.»

Lui si stava avvicinando al letto, e contemporaneamente si sbottonava la camicia e si allentava la cintura dei pantaloni. La mente di Julie passò al contrattacco. «Che cosa avresti intenzione di fare?»

«Passerò la notte con te, per essere certo che arriverai all'aeroporto senza problemi.»

«Noah, sono perfettamente capace di badare a me stessa.»

«Lo voglio, Julie.» Ora le stava spostando le gambe sul letto, con molta delicatezza per la sua caviglia fasciata.

«Noah, non ho intenzione di...»

«Sì, lo so; *navi che passano nella notte.* Voglio solo starti vicino, stringerti a me.» Ora lui era al suo fianco sul letto, in maglietta e slip di cotone, e nonostante la stanchezza Julie notò che quello che le era sembrato grasso sotto i suoi vestiti erano invece in massima parte muscoli. Forse la vita era un po' robusta, ma a lei non disturbava. Si slacciò il bottone dei jeans che le ostacolava il respiro.

Faccia a faccia sul letto, Noah la circondò con le braccia e la tirò più vicina. Julie sentì il salato della sua pelle. Poi sistemò la testa contro la piega della sua spalla e l'ultima cosa che ricordò furono le labbra di Noah premute contro i capelli.

Quando si svegliò lo vide appoggiato su un gomito, intento a fissarla. Sbatté le palpebre, ricordando gli avvenimenti della sera precedente, e guardò l'orologio. Aveva circa un'ora a disposizione prima che Heracles passasse a prenderla. Fece per muoversi ma lui la bloccò con una mano sulla spalla.

«Devo alzarmi, Noah.»

Lui non rispose, chinandosi su di lei e offuscando con il suo corpo i raggi del sole. Lei non vide le sue labbra finché non le sentì premere contro le proprie e allora qualcosa dentro di lei rispose al contatto; con le braccia gli circondò la schiena mentre la sua bocca si rilassava e le labbra si aprivano lentamente. In modo indistinto era cosciente dei rumori nella strada, di porte che venivano sbattute, di donne che parlavano ad alta voce in greco, ma la sua attenzione era focalizzata su quanto stava accadendo molto più vicino mentre la lingua di Noah penetrava nella sua bocca e ne prendeva possesso.

Non poteva aver dormito più di tre ore, e quel bacio assunse i caratteri di un sogno. Le labbra di Noah sembravano muoversi al rallentatore come

pure le sue mani che le accarezzavano la schiena, e lei trovava quell'esperienza riposante, rilassante, molto sensuale. Esplorò pigramente con la lingua la bocca di Noah avvinghiandosi a lui. Chiuse gli occhi e sentì il desiderio di poter restare così per il resto della giornata; avrebbero potuto percorrere insieme tutte le tappe dell'amore, e al diavolo il rischio. Per almeno una volta nella sua vita sarebbe stato così facile abbandonarsi, correre un rischio, vivere pericolosamente.

Le mani di Noah scesero lungo la sua schiena fino alla curva delle natiche, stringendole per premere meglio il basso ventre di lei contro il proprio. Julie sentì la sua erezione e quel contatto la fece tremare. Era passato troppo tempo dalla sua ultima esperienza sessuale, e aveva dimenticato il profondo piacere collegato alla vicinanza così intima di un uomo, e quindi emise un piccolo -gemito di piacere che lui interpretò come un segnale di via libera. Noah allungò una mano verso la cerniera dei suoi jeans, e solo allora Julie capì che non avrebbe dovuto lasciare procedere le cose fino a quel punto; ora, di nuovo, lei si sarebbe venuta a trovare in una posizione molto sgradevole e solo per colpa sua.

Con una mano imprigionò quella di lui e lo fissò mentre i suoi occhi si riaprivano guardinghi. «No, Noah; mi dispiace...»

L'uomo rifiutò di spostare la mano. «Mi desideri almeno quanto ti desidero io.»

«Quello che desidero e quello che sono disposta a fare non sono la stessa cosa.»

Noah rotolò su un fianco e si coprì gli occhi con un braccio. «Che cosa vuoi esattamente, Julie? Vuoi che prima ti faccia una dichiarazione d'amore? Credevo che le cose fossero cambiate, che oggi due persone potessero godere liberamente l'una dell'altra senza tutto quel bagaglio in eccedenza.»

E parlando di bagaglio in eccedenza, Julie si accorse che Noah teneva una gamba proprio sulla sua caviglia bendata; fino a quel momento non l'aveva neppure sentita. Si mise seduta e cercò di liberarsi in modo tale che lui avvertisse le sue difficoltà. Noah tolse il braccio dagli occhi e la guardò.

«Oh, scusami... Avevo dimenticato la tua caviglia. Ti ho fatto male?»

«No, mi pare che sia tutto a posto.»

«Vuoi che le dia un'occhiata?»

«No, sul serio... va bene così. È un po' indolenzita, ma a casa andrò da

un dottore se mi darà ancora dei fastidi.»

«Tu sai che mi piaci molto, Julie.»

Lei si voltò a guardarlo. «Anche tu mi piaci, ma...»

«Non sei vergine, vero?»

Julie riuscì a ridere. «No, non sono vergine.»

Noah mise le gambe giù dal letto e chinò il viso fra le mani. «Allora devo essere io.»

Julie sentì l'impulso improvviso di spiegargli le circostanze, ma decise che questo non avrebbe cambiato nulla. Ora le rimanevano solo trenta minuti per liberarsi di lui e prepararsi a partire per l'aeroporto con Heracles. Inoltre si conosceva abbastanza bene da sapere che, con i suoi attuali sentimenti per Noah, sarebbe bastato un po' di sesso con lui per trasformare quei sentimenti in amore. Ed era assurdo innamorarsi di un uomo che dal giorno seguente non avrebbe mai più rivisto. Vivevano davvero in due mondi completamente diversi, ed era stata un'autentica sfortuna che non fosse capitato con qualcuno più vicino a casa.

Noah aveva un'aria delusa e abbattuta, quasi desolata, e lei non si sentiva certo meglio. Avrebbe voluto gettargli le braccia al collo e dirgli che per qualche inspiegabile motivo lui le era già molto caro, ma aveva l'impressione che non fosse questo quello che Noah voleva sentirsi dire. Conosceva per esperienza la fragilità dell'ego maschile. Capiva quindi benissimo che non si poteva dire a un uomo che era attraente e desiderabile, ma che la cosa non avrebbe potuto funzionare. E già che c'era avrebbe potuto confessargli la sua dimenticanza del diaframma, ma ormai non aveva più tempo. Doveva liberarsi di lui se voleva portare con sé il film di Emery a New York, e per riuscirci doveva probabilmente farlo infuriare di nuovo.

Julie sospirò. Non era per nulla abituata a trattare così malamente gli uomini, meno ancora un uomo che le piaceva tanto. «Non... non sei il mio tipo, Noah. Mi piaci, ma...» Lasciò la frase incompleta come se aspettasse la sua reazione.

Questa fu immediata. Lui si alzò e riprese i suoi abiti dal pavimento, rivestendosi in fretta senza guardare una sola volta Julie. «A essere del tutto franchi, nemmeno tu sei il mio tipo» disse fermandosi accanto alla porta. «In genere preferisco le donne sincere. Non mi importa neppure il loro aspetto purché siano oneste con me. Bene, Julie... è stato un piacere, come si dice. Solo che in questo caso...» Varcò la soglia prima che lei

potesse replicare e sbatté la porta con forza. Julie ascoltò il suono dei suoi passi spegnersi in lontananza.

E questo è tutto, pensò mentre si dirigeva verso il bagno per rinfrescarsi, dovendo escludere una doccia a causa della fasciatura. *Hai gettato al vento un uomo decente e ora devi solo sperare di non rimpiangerlo... soprattutto a New York, dove gli uomini come lui sono rari se non addirittura inesistenti.*

«Non ero minimamente preoccupata sapendo che te ne occupavi tu» le aveva detto sua madre quando Julie l'aveva chiamata dai l'aeroporto di Atene prima di salire sull'aereo. Però Julie non le aveva detto molto, tralasciando completamente la parte libanese. L'aveva solo informata del ritrovamento di Emery e che tutto era sotto controllo.

All'aeroporto Kennedy i doganieri americani le fecero perdere un bel po' di tempo, ma senza nessun particolare sospetto. Sembravano trovare alquanto frivolo il fatto che lei fosse andata così lontano e avesse speso tanti soldi per una permanenza così breve, e le domande proseguirono finché Julie non sollevò il pantalone sinistro ed esibì la caviglia fasciata, con un delizioso senso di eccitazione all'idea di ostentare in modo così sfacciato il suo mezzo di contrabbando.

«Nel primo giorno di permanenza mi sono slogata una caviglia» mentì, «e il mio stomaco ha cominciato a darmi dei fastidi per il cibo. O forse era l'acqua.» Era pronta a continuare la sua tirata lamentosa, ma i doganieri cambiarono atteggiamento di colpo e la fecero passare, mentre Julie provava un insolito senso di esultanza al pensiero di avercela fatta. Era riuscita a introdurre il film nel paese e ora nulla poteva fermarla. Per la prima volta riusciva a comprendere la passione della sorella per il pericolo e l'avventura. Si sentiva un gigante uscendo dall'aeroporto alla ricerca di un tassì.

6

New York era tappezzata di grigio: il cielo grigio scuro, la pioggia un grigio più chiaro, le strade un grigio chiazzato. Le uniche note discordanti erano gli occasionali ombrelli a righe tenuti talmente bassi che i loro proprietari apparivano decapitati. Nonostante il temporale l'aria era afosa, il tassista era scorbutico, e il prezzo della corsa fino a Manhattan

oltraggioso. Tuttavia Julie non ricordava di essere stata tanto felice nel rivedere una città.

Il suo appartamento era come l'aveva lasciato... erano passati solo tre giorni? Le sembrava di essere stata lontana molto più a lungo, anche se ora gli avvenimenti di Atene e Beirut stavano assumendo un'aura di fantasia come qualcosa tratto da un romanzo di spionaggio. Solo la sua caviglia ancora bendata testimoniava silenziosamente che gli avvenimenti degli ultimi giorni erano stati reali.

Julie sedette sul divano per togliersi le bende. Era un sollievo poter liberare la caviglia da quell'ingombrante materiale. Se non altro la pellicola era stata protetta dalla fasciatura. E ora che l'aveva portata in America, cosa doveva farne?

Emery aveva promesso di tornare non appena possibile, ma nel frattempo lei doveva nasconderla. Con quel pensiero sentì ritornare quella paranoia che di recente le aveva fatto compagnia, e subito si rialzò dal divano per andare a controllare se le quattro serrature della porta erano chiuse. Finora non aveva mai subito furti, ma questa poteva benissimo essere la volta buona. Non se la sentiva di affrontare sua sorella dicendole che dopo aver introdotto il film nel paese qualche scassinatore glielo aveva rubato.

Portando sempre con sé la pellicola, andò in cucina e quasi automaticamente mise a bollire dell'acqua per il caffè, poi decise che invece di uno stimolante le serviva ancora un po' di sonno. I suoi occhi si illuminarono alla vista di un barattolo di metallo decorato con motivi floreali sopra il frigorifero, e lo prese. Era pieno per metà di biscotti al cioccolato. Lo vuotò, avvolse il film in un pezzo di carta stagnola e lo depose sul fondo; poi lo ricoprì con i biscotti e rimise il barattolo al suo posto. Forse era un nascondiglio troppo ovvio, ma a suo avviso il film era al sicuro. E se poi fossero venuti a derubarla, certo avrebbero cercato denaro o droga. Chi avrebbe rubato un film?

Accese il condizionatore in camera da letto e, troppo stanca anche per una tanto sospirata doccia, si spogliò lasciando cadere sul pavimento gli indumenti in disordine, cosa che per lei era insolita, per scivolare infine sotto il copriletto rosso a righe. Un letto non le era mai sembrato tanto delizioso. Rotolò sul ventre spalancando le braccia per accogliere il sonno, e in quell'istante lo squillo del telefono le rammentò troppo tardi che aveva promesso di chiamare sua madre all'arrivo.

Il telefono squillò tre, quattro, cinque volte. Sapendo che era impossibile fingere di non sentirlo, Julie si alzò e andò in soggiorno, appena in tempo per sentire l'ultimo squillo del telefono. Sollevò ugualmente la cornetta, compose un numero e pochi istanti dopo udì la voce della madre.

«Sono io, Julie... sono tornata.»

«Chiami dall'aeroporto?»

«No, sono a casa.»

«Julie, ti avevo detto di chiamarmi dall'aeroporto. Pensavo che saresti potuta venire direttamente qui...»

«Mamma, volevo solo venire a casa e mettermi a letto.»

«Tuo padre è tornato, tesoro, ed entrambi vogliamo sentire da te cosa è successo. Non mi hai detto molto durante la tua ultima telefonata e so che tuo padre vuole chiederti un sacco di cose.»

«Mamma, sono giorni che non dormo.»

«Puoi farti una bella dormita stanotte, mia cara. In questo momento io e tuo padre siamo ansiosi di vederti.»

«Mamma, ero appena andata a letto...»

«Preferisci che veniamo noi? Prendiamo al volo il primo tassì e...»

«Non importa, vengo io.»

«Ti fermi a cena, non è vero?»

«Solo se il cibo è americano» disse Julie, ma sua madre aveva già ripreso a mulinare la lingua e passò un altro minuto prima che lei potesse staccarsi dal telefono.

Ora che la caffeina le era necessaria, si preparò una tazza di caffè e la portò con sé in camera da letto. Quando vide la sua immagine riflessa nello specchio ebbe uno shock. Chissà se sarebbe mai riuscita a vedersi bruna? Fece una lunga doccia bollente, poi passò all'acqua fredda e rimase sotto gli spruzzi gelati per un minuto o due, rabbrividendo, con la speranza che questo potesse rinfrancarla. Ma non servì allo scopo.

Troppo tardi ricordò che l'asciugacapelli era ancora a pezzi, ma forse avrebbe avuto l'aria di una persona colta dalla pioggia. Non voleva aspettare che i capelli asciugassero naturalmente. Indossò un abitino grigio intonato alla giornata e un paio di sandali di plastica chiara che non si sarebbero rovinati con la pioggia. Poi afferrò l'ombrello e uscì dall'appartamento.

Dovette dividere l'ascensore con un giovanotto che abitava nel palazzo e con il quale aveva scambiato qualche saluto in passato. Questa volta lui

non disse nulla, accontentandosi di fissarla con occhi incuriositi. Julie sapeva che avrebbe dovuto spiegargli il suo mutamento di aspetto, ma era troppo stanca e la storia sarebbe risultata troppo lunga. Inoltre, con ogni probabilità lui non le avrebbe creduto. Chi avrebbe mai immaginato che l'inquilina più tranquilla del palazzo solo il giorno prima si era trovata a Beirut immersa fino al collo in una pericolosa avventura? Alcuni giorni prima anche lei non ci avrebbe creduto.

Evitando per una volta la metropolitana, Julie acchiappò al volo un tassì che transitava davanti all'edificio e per tutto il tragitto dovette lottare per restare sveglia.

Fu sua madre ad aprirle, e la luce di stupore nei suoi occhi divenne ben presto di incredulità. «Hai deciso che preferivi assomigliare al ceppo familiare di tuo padre?» chiese finalmente a Julie, sentendosi chiaramente insultata dal fatto che la figlia avesse scelto di sbarazzarsi dell'unico segno della sua ascendenza norvegese.

«Doveva essere un travestimento» cominciò a spiegare Julie, ma sua madre scosse il capo.

«Non ora, anche tuo padre vorrà ascoltarti.»

E quando lui le comparve dinanzi, pronto ad accoglierla fra le braccia, Julie si rese conto che sentiva ancora la mancanza del padre. Le sembrava di vederlo ormai più in televisione che in carne e ossa, e la piccola figura che di solito vedeva sullo schermo le appariva adesso enorme.

Poi suo padre le offrì qualcosa da bere, che lei rifiutò, e la madre le offrì il suo tè, che Julie accettò volentieri, e ben presto si ritrovarono tutti e tre seduti nella grande e vecchia cucina intorno al tavolo rotondo di quercia dove lei aveva fatto colazione ogni giorno quando era bambina.

«Ora raccontaci tutto, Julie» mormorò ansiosa sua madre, come se si aspettasse il resoconto di qualche spaventosa epidemia. Trenta minuti più tardi lei aveva terminato la sua storia e nel breve silenzio che seguì sua madre si alzò per preparare dell'altro tè.

«Che io sia dannato... così hai conosciuto Noah Majors» furono le prime parole del padre.

«Sì, mi ha detto che ti conosceva.»

«Un brav'uomo; sono contento che fosse là insieme a te.»

«Non direi che fossimo esattamente *insieme*» disse Julie, ma se qualcosa nel suo tono poteva tradirla il padre non se ne accorse.

«Così adesso il film lo hai tu, vero? Mi piacerebbe dargli un'occhiata...

lo hai portato con te?»

A questo Julie non aveva pensato. «No, l'ho nascosto nel mio appartamento.»

«Molto astuto da parte tua, tesoro» disse sua madre dai fornelli.

«Be', ho solo immaginato che doveva essere protetto.»

«E hai fatto bene» disse il padre. «Meglio non correre il rischio di danneggiarlo.»

«Così Emery ha fatto anche lei un grosso colpo giornalistico» disse la madre, con un'espressione compiaciuta.

«Ah, come colpo è senz'altro grosso» convenne il padre, «però sarei più contento se lei non lo sfruttasse.»

«Dopo tutte le sue traversie vorresti che non lo usasse? Ma come puoi chiederle una cosa simile?» sbottò Julie.

«Ora non devi preoccuparti, Julie. Parlerò io a Emery al suo ritorno. Quando deve tornare?»

Julie alzò le spalle. «Come faccio a saperlo? Te l'ho già detto, l'ultima cosa che ho saputo è stata che il Mossad la stava interrogando.» Si sentiva un po' seccata; dopo che lei era riuscita a far uscire il film dalla Grecia, ora suo padre sembrava intenzionato a mettere a tacere la cosa.

«Sono sicuro che Emery dimostrerà di avere buon senso» incominciò suo padre, e la madre proseguì: «Quando Emery agirà sensatamente, mio caro, dimostrerà di avere preso da te».

«Ma è una notizia importante, papà, ed è l'unico resoconto autentico.» Come faceva suo padre a non capire, dopo aver passato tutta la vita a fare il giornalista?

«A volte le circostanze impongono la soppressione di certe notizie» le disse lui, un po' con il tono che doveva aver avuto Dio consegnando a Mosè le tavole dei dieci comandamenti.

«In questo paese? Cosa è successo alla libertà di stampa?» ribatté Julie.

«Non stare a preoccuparti, tesoro; sono certo che Emery capirà» disse lui, come al solito trattando la figlia minore alla stregua di una bambina.

Al contrario, Julie era sicura che Emery non avrebbe capito e che non avrebbe neppure ascoltato il padre su quell'argomento, ma era troppo stanca per discutere ora quel punto. Aveva obbedito alla richiesta di sua madre ed era andata in Grecia; aveva dato una mano a Emery e aveva portato il film fuori dalla Grecia; ora voleva soltanto fare quello che voleva *lei,* ovvero tornarsene a casa e dormire prima di crollare sul pavimento

della cucina dei suoi genitori.

Si alzò, rifiutò l'offerta della madre di restare a cena, abbracciò un'altra volta il padre, e quando si ritrovò in strada scoprì che era l'ora di punta e che pioveva ancora a dirotto, una combinazione micidiale per chiunque cercasse un tassì.

Julie si diresse verso la stazione della metropolitana più vicina e scoprì un'altra cosa, dopo essere entrata a fatica in una carrozza: gli uomini non la fissavano più come quando aveva i capelli biondi. Fino a quel momento era stata indecisa, ma ora si convinse che il nuovo colore era un vantaggio. Probabilmente la cosa migliore scaturita dal suo viaggio.

Senza altri pensieri tranne quello di infilarsi di nuovo a letto, aprì la porta dell'appartamento ed entrò. Si trovò così in mezzo a un caos talmente assurdo, spaventoso, che per un attimo non riuscì a credere ai suoi occhi. Il soggiorno era stato sistematicamente fatto a pezzi. Ogni libro era stato tolto dagli scaffali e gettato sul pavimento; ogni cuscino del divano e delle poltrone era stato gettato in qualche angolo. I cassetti della scrivania erano stati tolti, e il loro contenuto vuotato a terra. Una rapida occhiata in camera da letto le rivelò vestiti sparsi ovunque e altri cassetti svuotati, lenzuola strappate. L'intero contenuto del suo armadietto di medicinali era stato rovesciato nel lavandino.

Lasciò la cucina per ultima. Qualcosa dentro di lei voleva credere che era stata una semplice incursione di ladri comuni, benché il televisore e lo stereo fossero ancora ai loro posti. Ma non solo il film era scomparso, le avevano rubato l'intero barattolo. Le avevano preso anche i suoi biscotti al cioccolato!

Il primo impulso di Julie fu di crollare sul letto e scordare ogni cosa; forse, al suo risveglio, tutto sarebbe ritornato normale. Il secondo impulso fu quello di sedersi sul pavimento e di mettersi a piangere. Ma ricordando che lei non era facile alle lacrime, raccolse invece il telefono, miracolosamente indenne in quel massacro, e fece una chiamata intercontinentale a Heracles. Meraviglia delle meraviglie, il greco rispose dopo il primo squillo.

Gli raccontò quanto era successo e vi fu una lunga pausa.

«Julie, il Mossad sta ancora trattenendo tua sorella, ma ora che chiaramente hanno il film credo che sarà rilasciata.»

«Cerca di scoprirlo, ti prego, Heracles. Dille cosa è successo e fammi richiamare al più presto.»

Pensò per un attimo di informare anche il più vicino distretto di polizia, ma rinunciò subito all'idea. Oberate di lavoro com'erano, le forze di polizia di New York non si sarebbero interessate a un furto con scasso che aveva portato alla scomparsa di un semplice rotolo di pellicola. E lei non voleva dover spiegare loro l'importanza di quel film. Pensò anche di avvertire i genitori, ma sua madre avrebbe insistito per mandarle qualcuno ad aiutarla a rimettere un po' d'ordine, e suo padre avrebbe tirato un respiro di sollievo all'idea che ormai il film non sarebbe più stato reso pubblico.

Stava ormai per andarsene a letto infischiandosene dello spaventoso disordine che la circondava, quando la vista dei suoi preziosi libri sul pavimento la bloccò. Non sarebbe riuscita a dormire se non avesse fatto prima un po' di ordine. Era una Vergine, in fondo, e le Vergini amano l'ordine. Non che lei credesse all'astrologia, naturalmente, tuttavia...

Era ormai notte quando l'ultimo libro fu al suo posto, l'ultimo abito appeso nell'armadio e il letto rifatto. Julie pensò di staccare il telefono e di godersi finalmente un meritato riposo, ma poi ricordò che Emery poteva richiamarla. Quella dannata Emery che in primo luogo era stata la causa del suo coinvolgimento in quella non meno dannata storia.

Si era addormentata da poco più di un'ora quando il telefono la svegliò. La sveglia rossa sul comodino le disse che era mezzanotte passata da poco, e con l'idea che si trattasse di Emery si alzò per andare a rispondere.

Era Heracles. «Stanno succedendo delle cose strane, Julie» iniziò il greco.

«Hai parlato con Emery?»

«Sì, è stata rilasciata dopo aver confessato che il film l'avevi tu. Però si è assicurata che tu avessi avuto il tempo di arrivare a casa. In seguito, comunque, quando l'ho accompagnata all'aeroporto di Atene, è stata fermata di nuovo dal Mossad, e questa volta con l'assistenza della polizia greca.»

«Ma perché? Hanno già il film, quindi cos'altro vogliono?»

«Non lo so, Julie; non sono riuscito a scoprire nulla. L'ultimo messaggio di Emery è stato per te: devi continuare.»

«Continuare? Ma *cosa* dovrei continuare?»

Ci fu una pausa. «Ascolta, Julie, da quel poco che so di tua sorella, quanto a mentalità non è meno tortuosa del Mossad. Immagino che dovrai prepararti a qualsiasi genere di cosa.»

E con quelle parole enigmatiche Heracles riattaccò. Julie rimase seduta

con il ricevitore in mano. Poi, non sapendo che altro fare, chiamò suo padre.

«Cosa c'è, Julie? Tua madre e io stavamo dormendo.»

«Davvero? Be', anch'io ci stavo provando, ma credo che dovreste sapere che qualcuno ha fatto irruzione nel mio appartamento e ha rubato il film, e che ora Emery è di nuovo trattenuta. Penso che dovresti metterti in contatto con il Dipartimento di Stato o qualcosa del genere, papà. Temo che ormai Emery non sia più in grado di cavarsela da sola.»

La voce del padre suonò preoccupata. «Hai ragione, naturalmente. In mattinata chiamerò subito alcune persone che conosco. Nel frattempo cerca di dormire, tesoro.»

Dormire? Lei ci aveva provato con tutte le sue forze, ma sembrava che il mondo intero cospirasse per impedirglielo. Chiedendosi cos'altro poteva succederle ora, ma al tempo stesso sperando di non doverlo scoprire troppo presto, Julie tornò a letto. Questa volta, però, malignamente fu il sonno a non voler arrivare. Sua sorella, che per tutta la vita aveva cercato di coinvolgerla nei suoi guai, c'era riuscita un'altra volta.

Solo che ora si trattava di una cosa seria, da adulti piuttosto che da ragazzine. Il fatto che agenti stranieri potessero entrare liberamente in casa sua e perquisirla da capo a fondo la faceva sentire vulnerabile. E se erano riusciti a trattenere Emery in Grecia, nulla poteva impedire loro di fare lo stesso con lei. Oppure, forse ora era tutto finito; ora che avevano ciò che volevano, avrebbero lasciato in pace tutti. Ma allora perché quel messaggio di Emery che le diceva di continuare? Forse voleva farle sapere qualcosa d'altro? Darle un indizio?

In questo caso, lei non riusciva a decifrarlo. Forse in mattinata. Forse quando la sua mente sarebbe stata in grado di funzionare nuovamente. Forse. E forse no.

Nulla disturbò più il suo sonno finché il giorno dopo non si svegliò, fresca e riposata, verso le dieci. Si alzò, andò in bagno e incominciò ad attraversare il soggiorno verso la cucina quando notò una figura familiare sdraiata sul suo divano e profondamente addormentata.

Il suo *orso* era tornato da lei!

7

Julie andò in cucina in punta di piedi cercando di non svegliarlo.

Probabilmente aveva dormito ancora meno di lei in quegli ultimi giorni, e se non altro Julie era riuscita finalmente a gustarsi qualche ora di riposo e adesso si sentiva rimessa a nuovo. Anzi, si sentiva piuttosto bene considerando gli ultimi avvenimenti. E poi era una splendida mattina, con il sole che entrava a fiotti dalla finestra della cucina; guardando fuori, Julie vide il parco pieno di gente e i soliti fanatici dello *jogging* lungo le loro piste. Tutto sembrava tornato alla normalità, tranne il fatto che una spia stava dormendo nel suo soggiorno, ma anche questo non le guastò il buonumore.

Julie riempì il bollitore e lo mise sul fuoco, poi versò alcuni cucchiaini di caffè solubile in due tazze rosse. Noah aveva un'aria così dolce disteso sul divano, e quel che più contava era lì... a New York. Non c'era dubbio che la sua presenza fosse collegata al film scomparso, ma ora che si trovava sul terreno che le era familiare, Julie poteva tranquillamente dare sfogo ai suoi sentimenti.

A pochi passi di distanza c'era l'unico uomo per il quale era stata tentata di abbandonare l'astinenza che si era imposta da svariati mesi, e il sapere che ora poteva cedere alla tentazione la faceva sorridere pregustando il momento magico. Aveva pensato che non lo avrebbe più rivisto, e invece eccolo là, solo con lei. Julie era sicura che da quella circostanza sarebbe scaturito qualcosa. Qualcosa di molto bello, se non si ingannava di grosso.

Spense il fuoco appena prima che il bollitore cominciasse a fischiare e versò l'acqua nelle due tazze. Poi le portò in soggiorno e le posò su un tavolino, facendo un'altra capatina in camera a infilarsi una vestaglia sulla camicia da notte. Lei voleva Noah, certo, ma era insensato dimostrarlo in modo troppo appariscente. Ci voleva un minimo di tatto!

Mentre era in camera, rimise un po' in ordine il letto. Non lo rifece completamente, nell'eventualità che presto finisse disfatto di nuovo. Poi diede una rapida pettinata ai capelli, sorridendo all'immagine della brunetta che la fissava dallo specchio. Che splendida sorpresa svegliarsi la mattina e trovare sul divano del proprio salotto l'unico uomo al mondo che le interessava! La sua vita stava riprendendo quota.

Julie andò a sedersi su una delle due poltroncine che fronteggiavano il divano. Nel sonno Noah aveva un'aria davvero tranquilla, quasi innocente. Ma questo non la trasse in inganno nemmeno per un istante. Probabilmente anche Yasir Arafat aveva un'aria angelica mentre dormiva.

Julie non poté fare a meno di notare come il colore bruno della sua

giacca si intonasse al marrone e al beige del divano, e come dormendo i capelli scarmigliati gli cadessero sulla fronte. Provò l'impulso di allungare una mano e scostarli dai suoi occhi, ma voleva anche ritardare il momento in cui si sarebbe svegliato e avrebbe visto che lei era là. Vederselo riapparire davanti così all'improvviso era più di quanto avesse mai sperato. Il fato, un fato propizio, doveva essersi finalmente deciso a darle una mano. Lo stesso fato benigno che aveva provocato la sua assenza dall'appartamento mentre questo veniva messo a soqquadro.

Ma le spie non avrebbero dovuto svegliarsi di colpo al più piccolo rumore? Lei era stata abbastanza silenziosa, ma non troppo. Svegliarsi di colpo e qualcos'altro... ah, sì... estrarre una pistola da sotto il cuscino. Almeno, così dicevano tutti i libri di spionaggio che lei aveva letto: una spia teneva sempre una pistola a portata di mano sotto il cuscino. Si alzò e andò al divano, infilando una mano fra il cuscino e il bracciolo. Nessuna pistola. Spinse la mano più in basso e ripescò una monetina. Ma ancora niente pistola.

Be', forse lui era una spia inesperta, di quel genere che non segue le regole del gioco. Più probabilmente non sentiva la necessità di una pistola con lei. Tornò sulla poltroncina, sorseggiando il suo caffè senza togliere gli occhi di dosso a Noah.

O magari quel massiccio orologio di acciaio che portava nascondeva un'arma. Però quello non era un nascondiglio più adatto a una macchina fotografica che a una pistola? Oppure era un'arma quella penna agganciata al taschino della sua giacca sportiva. Forse era una penna dotata di un raggio laser che in quel momento era puntato contro di lei. E forse a questo punto lei stava diventando troppo fantasiosa. In fondo, Noah poteva essere l'innocuo negoziatore del Dipartimento di Stato per cui si faceva passare.

«Sei giunta a qualche conclusione?» Ora i suoi occhi grigi erano aperti e la fissavano attenti. Tanto attenti da avergli consentito di essere perfettamente cosciente delle sue riflessioni.

«Buongiorno, Noah. Ti ho preparato una tazza di caffè.»

Lui si raddrizzò e le lanciò un sorriso storto. «Sei contenta di rivedermi?»

«Elettrizzata, Noah; addirittura elettrizzata.» Julie sentì che un briciolo di sarcasmo non avrebbe guastato. Non aveva senso gettarsi di colpo fra le sue braccia. E poi, dopotutto, la sua presenza era a dir poco inaspettata.

«Lo immaginavo.» Bevve un sorso di caffè e fece una smorfia. Che cosa

si era aspettato, del caffè turco? Se il suo non gli piaceva c'erano numerosi caffè greci a New York, anche se a loro volta usavano solo le miscele istantanee.

«Per me rimane un mistero, comunque, il modo in cui la gente riesce a scoprire il mio appartamento anche se l'indirizzo non figura sull'elenco telefonico. Sono ancora pedinata?»

Lui accese una sigaretta e cercò intorno un portacenere. Non ce n'era neppure uno. Julie andò in cucina e tornò con un piattino, posandoglielo davanti.

«È stato tuo padre a darmi l'indirizzo.»

«Gentile da parte sua. Ti ha fornito anche una serie di chiavi?»

«Non era necessario, il portiere del palazzo mi ha fatto entrare.»

«Immagino che tu gli abbia sventolato sotto il naso un tuo documento e la storiella che eri in missione per il governo, vero?» Il tono di Julie era ancora leggero ma un po' infastidito, soprattutto perché lui aveva fatto ricorso al portiere, uno degli uomini più impiccioni e curiosi che lei avesse mai conosciuto. Non avrebbe potuto usare il campanello come una persona normale?

«Qualcosa di simile.»

«Grande. Davvero magnifico. Ora lui penserà che sono una specie di criminale. Questo edificio appartiene all'università di New York, Noah. Potresti farmi avere dei guai.» Ma in realtà lei non prendeva la cosa talmente sul serio.

«Credo che tu sia già nei guai. Ho saputo che qualcuno ha fatto irruzione qui dentro.» Si guardò intorno. «Anche se a vederlo non si direbbe.»

«Ho già sistemato ogni cosa.»

«Sei sempre così ordinata?»

«Sempre.»

«Non mi dispiacerebbe averti intorno per qualche giorno. Dovresti vedere il mio appartamento ad Atene. Anzi, ripensandoci, è meglio che tu non lo veda.»

«Solo guardando il tuo aspetto posso già immaginare che l'appartamento sarà in condizioni pietose.»

Noah scoppiò a ridere. «Non vorresti trasferirti là con me e tenerlo pulito?»

«Temo proprio di no.»

«Non ti sembrerebbe una sfida degna di te?»

«Se mi fosse piaciuto fare la domestica o la governante, Noah, non avrei preso una laurea in economia.»

«Una domestica non era proprio quello che avevo in mente.»

«E *cosa* avevi in mente?» Una domanda rischiosa, ma Julie pensava che ormai avevano già sprecato anche troppo tempo in chiacchiere. C'era una questione irrisolta fra loro due, e a ogni istante che passava lei si sentiva sempre più dell'umore adatto per risolverla.

«Più tardi» disse Noah, schivando la domanda. «Ora c'è la faccenda del film.»

Più tardi? Praticamente lei gli si era offerta e tutto quello che lui sapeva dire era *più tardi?*

«Quale film?»

«Non è più tempo di giocare, Julie... ho fatto una lunga chiacchierata con tuo padre.»

E ovviamente l'argomento non era stato il fatto se Noah aveva il permesso del padre per corteggiarla. Stizzita dal suo rifiuto, Julie andò in cucina per una seconda tazza di caffè. Noah la seguì, intralciandole i movimenti nella piccola stanza che poteva ospitare una sola persona. Per una persona normale e per un'altra delle dimensioni di un orso, diventava una specie di scatola per sardine.

«Come già sai, l'opinione di tuo padre in proposito concorda con quella del nostro governo.» Certo che lo sapeva. Di tutti i membri della sua famiglia, il padre era quello che maggiormente appoggiava il governo, spesso anche quando questo sbagliava.

«Dimmi una cosa, Noah. Che cosa c'entra questo film con i negoziati sugli armamenti?» L'acqua già calda cominciò a bollire e lei si riempì la tazza mentre Noah aspettava.

Quando capì che Julie non gli avrebbe offerto un'altra tazza di caffè, si servì da solo. «A volte ricevo anche altri incarichi. In questo caso, visto che ti conoscevo già...»

«Vuoi dire che potresti avere una certa influenza sulle mie decisioni?»

«Non ho detto questo.»

«Scommetto che papà ti ha rivelato che il film è stato rubato.»

«Esatto, Julie, ma non è servito a nulla. Abbiamo già scoperto che il film che hai introdotto nel paese era una pellicola vergine. Cos'hai fatto del vero film?»

«Vergine?» Le ci vollero alcuni secondi per digerire l'informazione.

«Un falso, Julie, e puoi evitare quello sguardo di innocenza offesa. Devo ammettere che ad Atene per un po' me l'hai data a bere, ma adesso basta. Si vede che oggi all'università di New York tengono lezioni sull'arte di ingannare il prossimo; te la cavi benissimo, non c'è dubbio.»

Un falso? Sua sorella aveva avuto il coraggio di rimandarla indietro con una pellicola falsa? Altro che innocenza offesa! Lei era infuriata come una tigre. Come aveva osato Emery giocarle una simile burla? Farle credere che lei doveva portare al sicuro il film del dirottamento, mentre per tutto quel tempo lei aveva tenuto intorno alla caviglia nient'altro che una pellicola vergine. E incastrarla in un modo tale da provocare tutto quel soqquadro nel suo appartamento, quando sapeva benissimo quanto la sorella minore tenesse alla propria intimità. Come se non bastasse, ora Noah non aveva intenzione di credere a una sola delle sue parole; glielo si leggeva negli occhi guardinghi.

«Allora? Che ne hai fatto del film, Julie?» Detto in tono paziente. Quasi comprensivo. Nel tentativo, pensò Julie, di convincerla a confessare tutto, probabilmente come ogni buona spia doveva saper fare.

«È ovvio che non crederai a nulla di ciò che potrò dirti.» Si voltò a guardare fuori dalla finestra, ancora furente per la doppiezza della sorella.

«Crederò al film autentico quando lo vedrò. Consegnamelo e scorderemo tutto di Atene.»

«Ieri posso averti mentito, Noah...»

«Tu mi hai sempre mentito. Se non vuoi dirmi dove si trova, Julie, sarò costretto a portarti dentro.»

«Dentro? Dentro dove? Non ho fatto nulla di illegale, Noah... a meno che mentire alle spie non sia una specie di atto criminale!»

«Non è una questione da quattro soldi. Qui sono in ballo i nostri interessi nazionali.»

«E chi è a deciderlo?»

Noah tornò in soggiorno e si rimise seduto sul divano, a suo agio come se fosse a casa propria. «Ti dirò chi *non deve* deciderlo, vale a dire tua sorella.»

In quel momento Julie non nutriva pensieri molto rosei verso Emery, ma ora incominciava a essere irritata anche verso Noah. Aveva creduto che fra loro due esistessero dei sentimenti, ma quali sentimenti potevano esservi se lui non si fidava neppure di lei? Però non aveva torto. Lui le aveva dato fiducia, e lei aveva continuato a mentirgli. Proprio come Emery aveva

fatto nei suoi riguardi.

Julie scoprì che era stanca di mentire a Noah, di ingannarlo. Lui non sapeva neppure fino a che punto si fosse spinto il suo inganno. Gli aveva mentito anche sui propri sentimenti, invece di essere sincera e di spiegargli perché non poteva fare l'amore. Il suo senso di lealtà verso la sorella era piuttosto confuso al momento, ma i suoi sentimenti per Noah non lo erano affatto. Lui le piaceva molto. Anzi, qualcosa di più... Era certa che se avessero fatto l'amore, in seguito avrebbero potuto risolvere tutte le loro difficoltà e lei sarebbe riuscita a riconquistarsi la sua fiducia. E oltre a quella altisonante giustificazione, c'era il fatto che anche lei lo desiderava, con sempre maggiore intensità.

Si sedette al suo fianco sul divano e appoggiò la testa alla sua spalla. Lo sentì irrigidirsi, logicamente chiedendosi che cosa stesse architettando lei. «Sei stanco, Noah?»

Lui emise una specie di grugnito. «Puoi dirlo forte.»

«Perché non vieni a letto con me e non riparliamo di tutto più tardi?»

«Stai cercando di sedurmi, Julie?» Lo disse quasi con indifferenza.

«Sì, ci sto provando.»

«Cerchi di impersonare Mata Hari, adesso?»

«Noah...» Lei notò il pericoloso luccichio nei suoi occhi e non lo implorò oltre. Aveva il doloroso sospetto che il suo tempismo non fosse stato dei migliori.

«Non farmi gli occhi dolci, puttana! E concedere il tuo corpo non ti servirà a nulla. Quello che non riesco a capire è come abbia potuto un brav'uomo come Johnny avere due figlie come voi!»

Riuscì ad alzarsi dal divano e a portarsi fuori tiro appena prima che Julie gli mollasse un rapido calcio là dove lo avrebbe avvertito maggiormente. Nessun uomo l'aveva mai chiamata *puttanai* Le stava bene, però, così avrebbe imparato a cercare di farsi perdonare; quanto a lui, poteva scordarsi per sempre di avere un'altra opportunità. Julie cercò di assumere un atteggiamento che sperava fosse dignitoso.

«Ora ti prego di andartene, Noah; non ho più nulla da dirti. Né ora, né mai!»

«Hai mai pensato di darti al teatro? Sei un'attrice nata.»

«Esci di qui e vattene all'inferno!»

Gli occhi di Noah erano grigi e gelidi come un cielo di dicembre. «Non ancora, Julie. Ho deciso di accettare la tua offerta.»

Lei lo fulminò con uno sguardo furente. «Puoi considerarla annullata.»

«No, non credo.» Noah si stava avvicinando nuovamente al divano, e Julie pensò bene di arretrare di qualche passo.

«Scordatelo, Noah... è stato un errore.»

«Oh, io non lo chiamerei proprio un errore, Julie. Dopotutto, ti ho desiderata dal primo momento che ti ho vista. Ma io ho sempre avuto un pessimo gusto nello scegliere le donne; perché questa volta dovrebbe essere un'eccezione?» La stava costringendo ad arretrare contro la parete senza lasciarle alcuna via di fuga.

Mentre lui si avvicinava Julie afferrò in fretta una lampada, pensando di respingerlo con un rapido colpo alla testa, ma i suoi riflessi erano ottimi. Noah le afferrò il polso, obbligandola a lasciar cadere la lampada, poi le inchiodò entrambi i polsi sopra la testa con una mano e, premendola contro la parete, usò l'altra mano per aprirle la vestaglia. Julie quasi rise al suo sguardo deluso. Se si aspettava una camicia da notte sexy, non aveva avuto fortuna. La sua era di cotone bianco e niente affatto trasparente.

«Non farlo, Noah... o lo rimpiangerai per tutta la vita.»

«Potrei anche rimpiangere di non averlo fatto.» Ma lei vide che nel suo sguardo l'aggressività si stava smorzando, e che l'ira lasciava il posto a una velata tristezza.

«Qualunque cosa abbia fatto, Noah, vale la pena di violentarmi per quello?»

«Non la considero una violenza dopo che ti sei offerta di venire a letto con me.»

«Ora non te lo sto offrendo.»

Lui le lasciò liberi i polsi e si staccò da lei. «Ti chiedo scusa; è stato un gesto sconsiderato da parte mia. Ma non avevi nulla da temere, Julie; violentare donne non è nel mio stile.»

«Lo pensavo anch'io.» E dolcemente, per non ridestare la sua ira, aggiunse: «Puoi non credermi, ma anche giocare a Mata Hari non è nel mio stile».

Noah fece una risatina priva di allegria. «Non hai bisogno di dirmelo; ti conosco benissimo. Tu preferisci stimolare il nemico e poi battere in ritirata.»

«Non è stato così, Noah.»

«Raccontalo a un altro... io c'ero!»

«Ascolta, tutta questa storia è ridicola. E comunque, io non possiedo più

il film.»

«A questo punto, anche se tu dicessi di averlo, avrei altri dubbi sulla tua sincerità. Dimmi una cosa, Julie... sei davvero un'economista, o anche questa era una bugia?»

«Credo che faresti meglio ad andare, Noah.»

Lui rinunciò a discutere oltre e si diresse verso la porta. Mentre l'apriva, si voltò per un'ultima stoccata. «Nella remota eventualità che quanto dici sul film sia vero, ti consiglio di essere molto prudente. Forse non lo sai, ma ti trovi di fronte a degli avversari formidabili. E alcuni di loro sarebbero capaci di non fermarsi a una semplice violenza carnale.»

Julie attese che la porta si fosse richiusa alle sue spalle, poi le mollò un calcio. Poiché era a piedi nudi ciò non servì a scaricare la sua stizza, ma solo a indolenzirle il piede. Ecco cosa succedeva ad agire d'impulso, si disse. E certo fare la prima mossa in una scena di seduzione non era una cosa per la quale lei era tagliata. Ma aveva visto che dopo averlo respinto per due volte lui non era intenzionato a riprovarci, quindi cos'altro le era rimasto da fare?

Se però ripensava serenamente a quella storia, tutto era finito nel modo migliore. Noah conservava un ruolo passeggero nella sua vita e probabilmente lei non lo avrebbe più rivisto una volta che la questione del film fosse stata risolta. Solo che le era difficile pensare serenamente quando il corpo e la mente erano concordi nel desiderare quell'uomo.

Julie andò alla finestra del soggiorno e scostò la tenda per guardare verso il parco. Se qualcuno avesse sorvegliato l'appartamento, lei non sarebbe riuscita a notarlo. Il parco era pieno di persone di ogni genere e la maggior parte aveva un aspetto straniero. Era il luogo ideale per un appostamento, come le strade affollate lo erano per un pedinamento.

C'era però una cosa che la infastidiva, ed era accorgersi che una parte di lei *sperava* di essere sorvegliata, di correre il rischio di essere seguita se fosse uscita. Su questo non esistevano dubbi: Julie era stata contagiata dal virus della passione per la vita pericolosa e ora aveva modificato la propria immagine di posata professoressa in quella di un personaggio elusivo e sfuggente.

Portò in cucina le tazze sporche e le lavò, sistemandole poi sull'acquaio ad asciugare. Ora le ci sarebbero volute alcune uova e magari qualche fetta di pane tostato, ma quando guardò nel frigorifero vide che le uova erano finite, e sapeva che ormai il pane doveva essere stantio. Questo significava

dover scendere a fare un po' di spesa, ma l'idea di andare a comprare del cibo le sembrava troppo prosaica in quel momento. Solo il giorno prima era in Grecia e conduceva la vita di un corriere segreto; oggi non poteva certo tornare a essere la persona che andava a fare la spesa al supermercato e ripuliva il proprio appartamento. Peccato che le lezioni non fossero ancora ricominciate; aveva bisogno di qualcosa che riempisse il suo tempo. Qualcosa che fosse interessante. Forse anche eccitante. Pericoloso? Perché no! Non era pure stata in Libano e ne era uscita sana e salva?

Andò al telefono e fece il numero dei genitori. Il padre era fuori, ma la madre aveva ricevuto l'incarico di riferire a Julie che l'intera faccenda era nelle mani di esperti e che lei non aveva più nulla di cui preoccuparsi.

«E questo cosa significa esattamente?» chiese alla madre con tono mesto.

«Credo che significhi che tuo padre sta collaborando con il Dipartimento di Stato o con la CIA. Ad ogni modo, ha detto chiaramente che non devi più angustiare la tua graziosa testolina per questa storia.»

«Ha detto proprio così?»

«Sai com'è tuo padre, Julie; ti vede ancora come la sua bambina.»

«Be', puoi dirgli che la sua bambina non è affatto fuori da questa storia. Ho appena ricevuto una visita di quel suo vecchio amico, il colonnello Majors, che sembra convinto che io nasconda il film autentico. Dove posso raggiungere papà?»

«Non puoi, tesoro. È andato a Washington e ci resterà tutto il giorno. Però ha detto che sarebbe tornato per la cena. Perché non vieni a mangiare da noi, così potrai fargli tutte le tue domande?»

«D'accordo, verrò.» Questo avrebbe risolto almeno il piccolo problema della spesa per la cena.

«Oh, Julie...»

Lei era stata sul punto di riattaccare. «Sì?»

«Wally torna a casa oggi. Se solo Emery si facesse viva, sarebbe una vera riunione di famiglia.»

Per Julie era una bella notizia. Con Wally andava molto d'accordo, soprattutto perché era l'unico membro della famiglia che la trattava da adulta. Indubbiamente perché lui era l'unico membro della famiglia più giovane di lei.

Rifece ordinatamente il letto e si ficcò sotto la doccia, poi cominciò a cercare nel guardaroba qualcosa di vivace che facesse spiccare il nuovo

colore dei suoi capelli. Il telefono prese a squillare. Poiché dopo il suo ritorno a casa non aveva inserito la segreteria telefonica, l'apparecchio suonò a lungo. Visto che aveva già parlato con la madre e che una chiamata dell'università in agosto era quanto mai improbabile, Julie ebbe la tentazione di lasciarlo continuare a suonare. Ma chiunque fosse all'altro capo sembrava dotato di una tenacia incrollabile, e dopo il tredicesimo squillo Julie andò a rispondere.

Borbottato bruscamente un «Pronto?», sentì una voce sconosciuta chiederle se lei era Julia Domino.

«Sì, sono io» ammise lei, guardinga.

«Bene. Temevo che non ci fosse nessuno in casa.» «Ero sotto la doccia» mentì lei.

«Oh, mi dispiace molto...»

«Non fa nulla» ribatté subito lei, sentendosi colpevole per quella bugia inutile.

«Mi chiamo Bud Corey. Sono un corrispondente del *Times* a Beirut e sua sorella mi ha affidato un pacchetto da consegnarle. Di persona, su questo è stata categorica.»

«Emery le ha dato un pacchetto per me?»

«Sì. L'ho incontrata a Beirut e quando ha saputo che stavo tornando in America mi ha chiesto se lo potevo consegnare. Ha detto che lei avrebbe saputo di cosa si trattava.»

Julie sapeva benissimo di cosa si trattava, e a questo punto era sicura che fosse la copia originale. Ma quel Bud Corey era davvero chi sosteneva di essere?

«Ehi, è sempre all'apparecchio?» chiese l'uomo.

«Sì, ed è una splendida notizia. Però, come faccio a sapere che lei è veramente chi dice di essere?»

«E chi altro dovrei essere?»

«Mi dispiace, ma ho bisogno di una prova.»

Ci fu un breve silenzio. «Senta, vuole richiamarmi in redazione?»

«Se non le spiace.»

Lui le fornì un numero, e quando dopo averlo formato lei si sentì rispondere dal centralino del *Times,* i suoi sospetti caddero. «Deve perdonarmi» disse a Corey, «ma dovevo essere sicura. Quando posso avere il pacchetto?»

«Pensavo che avremmo potuto incontrarci a pranzo.»

Anche questa era una splendida notizia. Il suo fato propizio sembrava di nuovo all'opera, questa volta procurandole un pasto quando la sua dispensa era vuota.

«La redazione è nella Quarantatreesima Strada, non è vero?»

«Esatto.»

«Perché non ci incontriamo nella zona?»

«Le va la cucina giapponese?»

«Certo.»

Lui le spiegò come raggiungere un ristorante giapponese nella zona e riattaccò.

Più che soddisfatta di essere rientrata nel giro spionistico, Julie indossò rapidamente un paio di jeans scoloriti e una maglietta bianca, pensando che così si sarebbe confusa con gli altri giovani che affollavano le strade del Village. Ripescò da un cassetto una banda rossa per la fronte, souvenir di un approccio abortito con lo *jogging,* e dopo aver infilato portafogli e chiavi nella tasca posteriore dei jeans uscì dall'appartamento.

Nell'ascensore e nell'atrio non incontrò nessuno, ma ebbe l'impressione che il palazzo fosse sorvegliato. Avrebbero dovuto tenerla d'occhio finché il film non fosse stato ritrovato.

Uscì dall'edificio con la testa bassa, poi incominciò il suo *jogging.* Le altre persone che lo praticavano erano sul lato opposto della strada e usavano il marciapiede che costeggiava il parco, ma lei si diresse a sud lungo la Quarta Strada evitando gli altri pedoni e rimpiangendo di non essere in una forma migliore. Aveva già una fitta al fianco e il respiro ansante. Julie si guardò alle spalle per vedere se qualcuno la rincorreva privo della tenuta da *jogging,* ma non notò nessuno che poteva rispondere a quei requisiti. D'altra parte, il suo pedinatore si trovava probabilmente sul lato opposto della strada e una rapida occhiata da quella parte le rivelò tanti patiti dello *jogging* da rendere inutile ogni tentativo di individuare un elemento anomalo.

Sulla Quarta Strada voltò a destra e rallentò l'andatura, dirigendosi verso l'ingresso della metropolitana sulla Sesta Strada. Una volta là scese di corsa i gradini, ma perse del tempo prezioso per acquistare i biglietti. Ne prese parecchi per averli sottomano, poi scese al binario della linea per l'Ottava Strada.

A quell'ora i marciapiedi non erano affollati e Julie si sistemò in modo tale da poter osservare chiunque fosse sceso dopo di lei. Le prime tre

persone erano di colore, e lei le scartò perché era improbabile che dei negri lavorassero per gli israeliani. Però avrebbero potuto essere agenti della CIA.

Seguirono diversi giovani portoricani con grosse radio accese, poi una donna grassa con una borsa di plastica dei magazzini *Bloomingdale.* Infine numerosi tipi che avevano l'aria di studenti e che potevano quindi essere sospetti. Un treno si fermò accanto al marciapiede e Julie salì, restando vicina alla porta. Un istante prima che la porta si richiudesse completamente, balzò sul marciapiede urtando la donna con la borsa di plastica.

La donna fece una smorfia irata, ma accettò con un grugnito le rapide scuse di Julie che stava già correndo verso le scale del binario inferiore. Scese alla linea della Sesta Strada guardandosi alle spalle in cerca di qualche inseguitore e salì sul primo treno in arrivo, sedendo accanto alla porta. Osservò tutte le persone che entrarono dopo di lei, ma non riuscì a distinguere se le avesse già viste prima.

Sfortunatamente il treno non aveva l'aria condizionata e i ventilatori erano quasi tutti guasti. Julie sentì la banda alla fronte inzupparsi di sudore. Pensò che sarebbe stato molto più comodo e facile fare la spia d'inverno, quando avrebbe potuto infagottarsi per non essere riconosciuta facilmente.

Scese alla Trentaquattresima e salì le scale che portavano all'uscita dei magazzini *Cimbels.* Uscì in strada da una delle grandi porte a vetri e si incamminò a nord in direzione di *Macy's.* Di solito là c'era molta folla, e inoltre le era venuta un'idea meravigliosa.

Macy's si rivelò magnificamente fresco dopo il calore torrido della strada e Julie percorse rapidamente tutto il pianterreno del grande magazzino, fermandosi una sola volta al reparto cosmetici per dare un'occhiata alle altre clienti. C'erano parecchie donne grasse, ma nessuna aveva una borsa di *Bloomingdale.* L'unico uomo nelle vicinanze aveva l'aria di essere un agente del servizio di sorveglianza. La stava osservando, ma in questo non c'era nulla di strano poiché lei si guardava intorno con aria furtiva e probabilmente sembrava una potenziale ladruncola.

Julie si spostò allora agli ascensori. Quando ne apparve uno, aspettò finché tutti gli altri non furono entrati, poi entrò a sua volta e premette il pulsante del secondo piano. Una volta là, si avviò verso il suo reparto preferito e vide, con delusione, che erano già esposti gli abiti per il

prossimo inverno, nessuno dei quali era certo adatto alla temperatura di quel giorno. Non avrebbero potuto fare a meno di notarla se avesse lasciato i magazzini vestita per l'autunno.

In fondo al reparto c'era una rastrelliera con le svendite e lei trovò una tuta bianca di cotone di *Norma Kamali* a cui aveva fatto il filo per tutta l'estate, e ora il prezzo era dimezzato. La acquistò, e la sua fortuna tenne duro fino al reparto calzature perché là trovò un paio di scarpe bianche con il tacco proprio della sua misura.

Al piano di sotto c'era il reparto biancheria e là acquistò un reggiseno di due misure più abbondante, dopo di che si diresse verso i camerini di prova con i suoi acquisti.

Nello stretto cubicolo si spogliò rapidamente e infilò i suoi vecchi indumenti nella borsa degli acquisti, poi imbottì di carta il nuovo reggipetto finché non si ritrovò con un seno notevolmente più grande. Si sbarazzò della borsa di plastica ficcandola in fondo al cestino della carta straccia e si guardò nello specchio con un sorriso soddisfatto. Qualunque uomo l'avesse seguita fino a quel momento doveva ricordarla come piccola e vestita miseramente. Certo adesso avrebbe notato un seno prorompente, e già questo lo avrebbe messo fuori pista. Ora Julie sembrava più alta, molto più sofisticata e più sexy di quanto avrebbe mai sognato di poter essere.

Con il portafogli in una mano, Julie scese con la scala mobile fino a pianterreno dove acquistò una borsa di tela rossa e un paio di occhiali da sole non meno rossi e sgargianti. Una lunga sciarpa di seta bianca avvolta intorno alla testa come una specie di turbante aggiunse il tocco finale. Quando si guardò di nuovo in uno specchio, faticò a riconoscere la donna che la fissava riflessa. Certo nessun altro l'avrebbe riconosciuta.

Mancava ancora un'ora al suo appuntamento con Bud, così tornò al reparto cosmetici e cincischiò con i rossetti finché non trovò un rosso sfavillante che le sembrò intonarsi con il suo nuovo aspetto. Il sorvegliante di poco prima era ancora nei paraggi, ma questa volta la degnò di una sola occhiata.

Julie lasciò *Macy's* e si incamminò verso il ristorante giapponese. Notò che per strada gli uomini lanciavano per prima cosa un'occhiata al suo nuovo seno, e di tanto in tanto anche lei chinava gli occhi per ammirare le sue nuove forme. Scoprì così che il reggiseno imbottito, a modo suo, non era meno ingombrante dei suoi vecchi capelli biondi per circolare a New York. Entrambi sembravano colpire subito l'attenzione di un certo tipo di

uomini.

Ogni tanto si guardava intorno, ma ormai era certa di non essere più pedinata. Certo non avevano pensato che lei sarebbe stata così astuta da mutare nuovamente il suo aspetto.

Un isolato prima del ristorante le venne in mente che non sapeva come riconoscere Bud Corey. E se lui si aspettava di trovare una donna simile alla sorella, avrebbe avuto una bella sorpresa... ma a sua volta non sarebbe riuscito a riconoscerla. Poteva solo sperare che lui avesse previsto quella circostanza e fatto una prenotazione a suo nome.

Il ristorante era fresco e in una discreta penombra, e Julie scoprì che Bud aveva fatto una prenotazione ma non era ancora arrivato. Guardò l'orologio e, vedendo di essere un po' in anticipo, andò a sedersi al bar. Non abituati a quelle scarpe con i tacchi alti, i suoi piedi la stavano uccidendo, e una rapida occhiata le confermò la comparsa di alcune vesciche sulla parte alta dei calcagni. Ordinò un *gin and tonic* e tenne gli occhi inchiodati sulla porta.

Nel giro di pochi minuti cominciò ad arrivare gente per l'ora di pranzo, e ben presto Julie vide un uomo che parlava con il *maitre* e veniva indirizzato verso di lei. «Bud Corey?» gli chiese, e lui annuì, divorando con gli occhi la sua prorompente figura.

Julie lasciò del denaro sul banco del bar e seguì l'uomo verso il fondo del locale dove c'era il tavolo prenotato.

«Lei non somiglia affatto a Emery» furono le prime parole di Bud non appena si furono seduti.

Secondo Julie, Corey non aveva l'aria di essere un corrispondente dall'estero. Il suo abito di ottimo taglio e la cravatta di seta sembravano indicare un alto funzionario di banca piuttosto che un giornalista. Aveva più o meno la sua età, con una fronte che già diventava molto spaziosa, un paio di tranquilli occhi castani e due mani ben curate.

«Ho preso dal lato italiano della famiglia» disse Julie, coprendosi il seno con il menu che aveva appena ricevuto. Stava diventando imbarazzante sentirsi sempre fissata a quell'altezza.

«Non vuole bere qualcosa prima?» chiese lui.

Julie, che aveva portato con sé al tavolo il *gin and tonic,* scosse il capo. «Va benissimo così. Però è un po' difficile leggere il menu; qui dentro c'è troppo buio.»

Lui si schiarì la voce. «Forse, se togliesse gli occhiali da sole...»

Cosa che, naturalmente, lei aveva completamente scordato. Se li fece scivolare sopra la testa e i caratteri stampati sul menu divennero improvvisamente discernibili. Quanto a Bud, la sua pelle sembrò perdere di colpo l'incredibile abbronzatura che mostrava fino a un istante prima.

Lo vide infilare una mano nella tasca interna della giacca e lo bloccò scuotendo il capo. «Non qui» disse a bassa voce, guardandosi rapidamente intorno.

«Ma volevo solo darle il pacchetto.»

«So cos'è che voleva darmi, ma non qui. Qualcuno potrebbe sorvegliarci.»

Il viso di lui sbiancò. «Non mi dica che Emery si è messa nel traffico di droga» sussurrò, chiaramente preoccupato all'idea di aver inconsapevolmente contribuito a qualcosa di simile.

Julie gli scoccò il suo sorriso più rassicurante. «No, sta sbagliando.» Si guardò di nuovo intorno. Bud sedeva con le spalle alla porta, e tutti gli altri clienti ai tavoli vicini erano già là quando loro erano arrivati. «Lo nasconda dentro il suo menu e poi lo allunghi verso di me. Come se volesse indicarmi qualcosa sulla lista.»

Lui fece come Julie aveva detto, ma non sembrava per nulla soddisfatto. «È certa che non sia...»

«Non è nulla di illegale, questo posso assicurarglielo.»

«Allora perché tutta questa segretezza?»

«Per il momento non posso divulgare nessuna informazione. Ma credo che ne sentirà parlare molto presto.»

Lei prese il sottile pacchetto dall'interno del menu e lo fece scivolare nella borsa. Poi la tenne in grembo, al sicuro dagli scippatori che spesso operavano nei ristoranti affollati di Manhattan durante l'ora di pranzo.

«Che cosa vuole mangiare?»

«*Sushi*» rispose lei, posando il menu sul tavolo e bevendo un sorso del suo *gin and tonic.*

Bud passò le ordinazioni al cameriere, poi guardò di nuovo Julie e questa volta fu un'occhiata completa poiché il menu era adesso posato sul tavolo.

«Sarei lieto di aiutarla se si trova in qualche guaio.»

«Non vorrei coinvolgerla, Bud.»

«Senta, noi giornalisti siamo abituati a questo genere di cose. Basta che dica una sola parola.»

Ma Julie non voleva aiuto. Quella era una faccenda che voleva sbrigare da sola. Avrebbe dimostrato a suo padre e a qualche altra persona che anche lei sapeva farsi rispettare.

«Mi parli di Beirut» disse a Bud, e quelle si rivelarono parole magiche. Per tutto il tempo che trascorsero in quel ristorante, lui le narrò con ogni particolare, anche il più insignificante, ogni suo minuto trascorso laggiù. In circostanze comuni lei lo avrebbe trovato affascinante. Ma in circostanze comuni lei non avrebbe giocato a fare la spia, quindi non avrebbe avuto una vita affascinante tutta sua e non avrebbe mai assaporato quel genere di emozioni.

Bud insistette per pagare il conto, e quando si separarono in strada lui le chiese se poteva telefonarle.

«D'accordo, ma fra una settimana o due, le spiace?» disse semplicemente Julie, pensando che se per allora le cose con Noah non fossero migliorate avrebbe potuto offrire un'altra opportunità al giovane giornalista che sembrava affascinato dal suo aspetto. Però Julie aveva l'impressione che se lui l'avesse vista al naturale, quello sguardo affascinato si sarebbe notevolmente ridimensionato.

Dopo una rapida sosta in farmacia per dei cerotti destinati ai suoi poveri calcagni, Julie si rimise in cammino: Mata Hari era di nuovo sul sentiero di guerra.

8

Julie entrò nel grande negozio di articoli fotografici sulla Quarantasettesima Strada e si mise in coda dietro una lunga fila di clienti stizziti che attendevano il loro turno al banco. All'interno del negozio faceva molto caldo, e Julie cominciò a sentire il sudore che le inzuppava la sciarpa di seta intorno alla testa e la carta usata per imbottire il reggiseno. Se in febbraio a New York lei non vedeva l'ora che arrivasse l'estate, in agosto di solito la sua mente contemplava l'idea di un trasloco in Alaska. L'unica cosa intelligente da fare in quel mese era sedersi in casa davanti a un condizionatore e aspettare che venisse settembre.

Quando finalmente giunse il suo turno, tolse il pacchetto dalla borsa e lo aprì. Mostrò il contenuto al commesso e disse: «Ne vorrei altre sei identiche a questa».

Il commesso lanciò una rapida occhiata alla pellicola, poi compilò uno

scontrino e la indirizzò alla cassa. Quindici minuti più tardi Julie usciva dal negozio con la borsa più pesante e gli abiti più fradici.

Ora doveva seminare i falsi film e lanciare i suoi persecutori sulle false piste. Solo che con il suo travestimento aveva già fatto perdere la *sua* pista. Con un sospiro di rassegnazione per non aver progettato molto bene la sua mossa, tornò da *Macy's* con l'idea di acquistare un altro paio di jeans e una maglietta che potessero sostituire quelli indossati prima. Però sulla scala mobile la prospettiva di scialacquare inutilmente del denaro la frenò, e così decise di tornare nel camerino dov'era stata in precedenza.

Dovette aspettare un po' prima di poter riavere proprio il suo, ma finalmente fu in grado di ritrovare in fondo al cestino della carta straccia gli abiti scartati prima. Indossò i suoi vecchi indumenti e rimise i nuovi acquisti nella borsa di plastica, lasciando i grandi magazzini prima della nuova ressa del pomeriggio. Per tornare a casa prese la metropolitana. Malignamente, pensò che Noah avrebbe dovuto vederla ora, e soprattutto vedere quello che stava per fare. Battere in astuzia una spia le dava un enorme piacere.

Tornata nell'appartamento, si guardò intorno alla ricerca di un nascondiglio adatto e infine scelse la sacca della biancheria sporca nell'armadio. Probabilmente l'avevano già esaminata, ma era pronta a giurare che sarebbero tornati alla carica.

Poi si preparò un tazza di tè e la bevve in piedi dinanzi alla finestra, nel caso che non avessero notato il suo rientro nel palazzo. Se prima aveva fatto di tutto per seminarli, ora voleva essere seguita. Sperava di lasciare una scia di false pellicole e di confondere loro le idee finché Emery non fosse tornata a occuparsi di persona della cosa. Anche se in quel momento Julie cominciava a sperare che Emery non tornasse troppo presto. Giocare a fare la spia stava diventando la sua seconda natura, e non era tanto ansiosa di lasciare il gioco alla sorella.

Con i restanti rotoli di pellicola e i suoi nuovi indumenti infilati in uno zainetto di tela lasciò di nuovo l'appartamento, questa volta senza neppure controllare se era seguita. Superò i pochi isolati che la separavano dall'edificio dove aveva il suo ufficio ed entrò con la sua chiave personale.

Quell'ufficio, che solo pochi giorni prima era stato il suo rifugio preferito, il suo eremo, il simbolo dei successo raggiunto nel suo campo, ora le sembrava piccolo e squallido, del tutto insignificante. Non vedeva l'ora di uscirne e di ritornare nel mondo reale.

Si guardò intorno e vide che i suoi avversari dovevano aver commesso qualche errore, perché la stanza non era stata ancora perquisita. Depose uno dei rotoli sul fondo del cestino pulito, poi spiegazzò alcuni fogli di carta e lo ricopri con quelli. Dopo cercò una busta abbastanza robusta e vi infilò un altro rotolo, indirizzando il plico al proprio indirizzo di casa. Deliziata da quell'idea preparò un'altra busta, questa volta indirizzandola al suo ufficio presso l'università.

Lasciò l'edificio con le due buste bene in vista sotto un braccio e percorse la Sesta Strada spingendosi a nord fino alla Decima, poi voltò a destra per entrare nell'ufficio postale. Dopo aver spedito entrambe le buste, tornò alla Sesta Strada e si fermò alla sua banca.

Era quasi ora di chiudere, ma l'impiegato si mostrò accomodante e Julie poté affittare una cassetta di sicurezza dove depositò il quinto film falso. Poi la guardia dovette aprirle appositamente la porta, il che significava che nessun altro sarebbe potuto entrare fino al giorno dopo. Per allora era certa che avrebbe avuto notizie di Emery.

Discese la Sesta Strada e d'impulso, poiché era troppo presto per andare dai genitori, acquistò un biglietto ed entrò nel cinema *Waverly*. Non aveva guardato il titolo del film all'ingresso, e dopo mezz'ora passata nel buio della sala non aveva ancora idea di che pellicola fosse quella proiettata. Però là dentro faceva un fresco delizioso e i suoi piedi stanchi si godevano un meritato riposo.

Quando un uomo che in precedenza era seduto in fondo alla sua fila si alzò e venne a sederle accanto, Julie balzò in piedi e quasi corse nell'atrio. Era ancora in grado di distinguere fra un pedinatore e un pomicione, e quell'uomo apparteneva indubbiamente al secondo genere.

Controllò l'ora e vide che poteva anche avviarsi verso la casa dei genitori, nella parte superiore di Westside. Prima però si infilò nella toilette delle signore che al momento era libera e indossò di nuovo il suo travestimento. Quando dieci minuti più tardi uscì, preceduta abbondantemente dal suo seno e con lo zainetto ficcato in fondo alla borsa rossa, sembrava e si sentiva una nuova persona. Nuova a tal punto, anzi, da bloccare un tassì con una mossa altezzosa del braccio e sedersi poi comodamente sul sedile posteriore a godersi la corsa.

L'uomo che le aprì la porta le sembrò quasi un estraneo. Quasi, ma non del tutto. Era Wally, ma un Wally più adulto. Un Wally con una barba rigogliosa e due floridi baffi alla Pancho Villa, che aveva un aspetto dieci

volte più sexy di quello che un fratello avrebbe dovuto avere.

Lei si lanciò fra le sue braccia, poi alzò uno sguardo sorpreso quando lui la tenne a distanza. «Sono io, Wally. Non mi riconosci?»

«Julie?» Lo disse con tono incerto.

«È un travestimento, non lo trovi stupendo? E immagino che funzioni se ha ingannato anche te.»

Gli occhi di Wally erano fissi sul suo seno. «Un travestimento?»

«Sì.» Lo prese per un braccio e lo trascinò con sé in soggiorno, ridendo di lui per tutto il tempo.

«È incredibile» stava dicendo Wally, ma Julie non lo stava più guardando. Non guardava neppure la madre o il padre, seduti accanto sul divano. Invece, stava fissando l'uomo seduto sulla poltrona di pelle con l'aria di sentirsi a casa propria.

«Non ti avevo detto che avevi una figlia astuta?» disse Noah a John Domino, e a quelle parole l'allegria di Julie si smorzò.

«Che cosa ci fa lui qui?» domandò rivolgendosi ai genitori.

«Ma Julie, non sembri più la stessa» disse sua madre.

«L'ho invitato io» disse il padre.

I suoi genitori sembravano trovare qualche difficoltà a staccare gli occhi dal suo seno.

«Ho sentito tutte le tue avventure» disse Wally. «Sono invidioso. Le mie al confronto sono ragazzate.»

Noah se ne stava seduto là con un sorriso misterioso sulle labbra.

Avevano tutti un bicchiere in mano, e poiché nessuno si sentì in dovere di offrire qualcosa a Julie lei andò al bar e si servì da sola un *gin and tonic.* Però mise più gin che acqua tonica. Poi si sedette quanto più possibile lontana da Noah e si liberò delle scarpe con un calcio. Aveva già fatto la sua entrata spettacolare, quindi adesso poteva mettersi comoda.

«Sono lieto di rivederti» disse Noah, una battuta che lei fece del suo meglio per ignorare.

«Julie, Noah è nostro ospite» la rimproverò sua madre.

«Mi sembra di capire che tu non voglia collaborare con Noah» disse il padre.

Julie si rivolse a Wally. «Vuoi che usciamo a giocare a rimpiattino?» Era una frase in codice della loro infanzia che in pratica significava: *lasciamo qui gli adulti e andiamo a divertirci.*

Wally sogghignò. «Temo che non potrai andartene di qui molto

facilmente. Praticamente stasera sei l'ospite d'onore, Julie; aspettavamo tutti il tuo arrivo con il fiato sospeso.»

«Perché quel travestimento, tesoro?» chiese suo padre.

Julie gli lanciò un'occhiata infastidita. «Non è un travestimento.»

«Ma non è quello che hai detto a Wally quando sei entrata?»

«Non è un travestimento. Volevo solo cambiare un po', tutto qui. Qualcosa che si intonasse al nuovo colore dei miei capelli.»

«Hai un aspetto che... colpisce» disse la madre.

«Grazie. È un *Norma Kamali,* e mi ha fatto impazzire per mesi.»

Sua madre inarcò un sopracciglio.

«La tuta. Lei è la stilista.»

«Credo che abbiamo da discutere cose più importanti di chi ha disegnato i tuoi vestiti» intervenne il padre, ma questa volta il suo tono autoritario lasciò indifferente Julie.

«Non ho nulla da discutere di fronte a estranei» disse Julie, poi udì uno strano suono e si voltò in tempo per vedere Noah che quasi si soffocava con un sorso del suo aperitivo. Va bene, così non erano estranei. Però non era necessario che la sua famiglia lo sapesse.

«Ma Noah ci ha detto che non siete affatto estranei» disse sua madre, spingendo Julie a chiedersi quanto fosse lunga la linguaccia del suo *orso.*

Era chiaro che tutti aspettavano di sentirle dire qualcosa, probabilmente una confessione completa, ma lei rimase seduta con il suo bicchiere sfidandoli al gioco dell'attesa, cercando di tenere d'occhio Noah senza che nessuno, meno fra tutti lui, se ne accorgesse.

Infine suo padre disse: «Oggi ero a Washington, Julie».

«Sì, lo so. La mamma me lo ha detto.»

«Ebbene, Julie, il punto di questa faccenda è che tu sembri creare delle difficoltà al nostro governo. Forse non ti rendi conto...»

«Me ne rendo conto benissimo.»

«Caro» intervenne sua madre rivolgendosi al marito, «perché adesso non andiamo tutti a cenare? Questa faccenda può aspettare, non credi?»

«No, Ardith, non può aspettare. Il tempo è essenziale e Noah è arrivato fin qui da Atene per sistemare le cose. Il meno che possiamo fare è favorirlo.»

Julie scoppiò quasi in una risata a quelle parole. Solo quella mattina lei era stata dispostissima a favorire Noah, ma lui aveva preferito considerarlo un compromesso. E così aveva preferito aggirarla e andare a lamentarsi da

suo padre, come se lei fosse stata ancora una bambina tenuta a obbedire al volere dei genitori. Ebbene, questa volta non avrebbe fatto la bambina obbediente. Julie aveva promesso alla sorella di aiutarla e non aveva intenzione di rimangiarsi la parola. Per il momento non aveva importanza se Emery non era stata del tutto onesta con lei. Più tardi avrebbe sistemato la cosa con la sorella, ma fino a quel momento lei era decisa non meno di Emery a rendere pubblico il film.

«Noah sembra convinto che tu abbia ancora il film» disse suo padre.

«Questo perché Noah pensa che io sono una bugiarda.»

«Opinione in parte giustificata, sembrerebbe.»

«Papà, ieri notte ti ho raccontato l'intera storia. Avevo il film, ma qualcuno ha fatto irruzione nel mio appartamento e lo ha rubato. E non vedo proprio come tu possa biasimare *me* se il film era un falso. Per questo puoi prendertela con Emery.»

Suo padre sembrava dubbioso. «Sì, Julie, questo lo so, e quando sei entrata stavo appunto assicurando a Noah che le cose erano andate così. Ma poi tu arrivi con un travestimento, e ammetterai che questo getta un po' di ombre sulla tua storia.»

«Solo perché mi compro qualcosa di nuovo non vedo perché tu debba chiamarlo un travestimento.»

In modo piuttosto deliberato gli occhi del padre si appuntarono sul suo seno imbottito, imitati da quelli della madre, di Wally e di Noah... non necessariamente in questo ordine.

Julie cominciò a sentirsi sulla difensiva. «Sentite, si dà il caso che non mi piaccia essere pedinata, d'accordo? Così ho cambiato un po' il mio aspetto, che male c'è?»

«Non credi di essere diventata un po' paranoica, Julie? Cosa ti fa pensare che qualcuno ti pedini?»

«Chiedilo a lui se non è vero» disse lei, indicando Noah con un cenno del capo.

Gli occhi di tutti si spostarono su Noah, che si agitò a disagio sulla poltrona. «Lo abbiamo fatto solo per proteggerla» ammise, evitando gli occhi di tutti. «Oh, certo» sbottò Julie sarcastica. «È possibile che anche dei membri dell'OLP la stiano seguendo» proseguì lui. «Vedi, Julie? È solo per proteggerti» disse suo padre. «E da cosa dovrebbero proteggermi? lo non ho paura dell'OLP.»

«Forse dovresti averne» disse la madre. «In fondo sono dei terroristi.»

«Quelli che ho incontrato io erano degli adolescenti.» E così si attirò l'attenzione di tutti. «Dove hai avuto modo di incontrarli?» chiese Noah con voce mortalmente calma.

«Non ha importanza».

«Può darsi. Comunque tuo padre mi ha già detto che sei stata in Libano.» «Come ci sei stato tu!» «Faceva parte del mio lavoro.» Lei gli lanciò un'occhiata beffarda. «A intavolare negoziati sugli armamenti con i palestinesi, colonnello Majors?»

«Vorrei essere venuto con te» disse Wally con tono ammirato.

«Wally!» lo rimbeccò il padre. «Be', mi sarebbe piaciuto» borbottò il giovane. «Sono convinta che di queste cose si potrà discutere più tranquillamente a tavola» disse la madre, alzandosi e inducendoli a seguirla in sala da pranzo.

Julie fu lieta del diversivo e ben presto tutti cominciarono a sistemarsi ai posti indicati da sua madre. Il padre a capotavola con la moglie di fronte, Wally di fronte a Julie e Noah, sfortunatamente, proprio alla destra di quest'ultima.

Uno degli impiegati dello studio legale della madre, che arrotondava lo stipendio cucinando per lei, iniziò a portare i piatti. C'erano insalate, c'era pane francese, ma il piatto principale era il *sushi,* indubbiamente in onore del ritorno di suo padre dal Giappone, e Julie si lasciò sfuggire un gemito. «L'ho mangiato anche a pranzo» mormorò, e si accorse che Noah l'ascoltava con molta attenzione.

«Non sapevo che da *Macy's* avessero piatti giapponesi in menu» le disse.

«Infatti non li hanno. Ho mangiato in un ristorante giapponese.» Si rivolse al padre. «Questo prova che mi stava seguendo, altrimenti come farebbe a sapere che sono andata da *Macy's?*»

«Se ti avessi seguita io, di sicuro non ti avrei persa» ribatté Noah.

Lei gli lanciò un'occhiata torva. «Mi hai già persa ad Atene. Ti sono passata davanti...»

«A dire la verità, non sei riuscita a ingannarmi.»

«Questa è buona. Adesso mi dirai che eri in Libano perché sapevi che io ero là.»

«Appunto.»

Julie si girò sulla sedia per fulminarlo meglio con un'occhiata. «Allora ad Atene tu... tu sapevi che ti stavo mentendo. E tu, a tua volta, mi hai mentito!»

Negli occhi di Noah brillava un luccichio divertito. «Le spie sono spesso costrette a mentire, Julie.»

«Non ti credo; non puoi avermi riconosciuta.»

«Non stavo guardando il colore dei tuoi capelli; ti ho riconosciuta dall'orologio.»

Julie abbassò gli occhi sull'oggetto in questione. «Tutti portano orologi come questo.»

«Non in Grecia. E la maggior parte delle donne non lo portano al polso ma più in alto, come un braccialetto.»

«Tu mi hai chiamato bugiarda, eppure mi hai mentito per tutto il tempo. Cos'era che mi avevi detto, Noah? Che nelle donne ti piaceva la sincerità, non è vero?»

«E infatti è così.»

«Allora perché non cerchi di essere sincero anche tu?»

Ormai stava gridando, e le ci volle un po' per rendersi conto che la cena si era interrotta mentre la sua famiglia ascoltava avidamente quel loro battibecco.

«Julie, perché non lasci mangiare questo benedetto uomo?» le disse infine sua madre.

«Non merita di mangiare! Quest'uomo, questo vostro ospite a cena, mi ha infastidita e tormentata dal primo giorno che l'ho incontrato.»

«Andiamo, Julie...» iniziò suo padre.

«Dico sul serio.» Spostò la sua attenzione verso il padre. «Metà delle spie di questo mondo inseguono tua figlia e tutto quello che sai dire è: *Andiamo, Julie!* Perché non cerchi di aiutare le tue figlie invece di spalleggiare lui?»

«Già, papà» disse Wally.

«Wally, non immischiarti» lo ammonì il padre.

«E tu...» Julie tornò a voltarsi verso Noah «... se davvero sei riuscito a seguirmi tanto bene, perché non mi hai preso il film ad Atene?»

«Se avessi saputo che lo avevi tu l'avrei fatto. In quel momento si pensava che lo avesse ancora tua sorella, e poiché lei era stata fermata...»

«Vuoi dire che me lo avresti preso? Come se nulla fosse?»

Lui annuì con occhi ridenti.

«È il suo lavoro, Julie» disse il padre.

«Il suo lavoro? lo credevo che il suo lavoro fosse quello di proteggere i cittadini americani. E da quando ti sei schierato contro la libertà di stampa,

papà? Avrei giurato che tu saresti stato il primo a volere che quel film fosse reso pubblico!»

«Anch'io» convenne Wally.

«In linea di principio avresti ragione» replicò il padre, «ma in questo caso è nell'interesse di tutti che non venga mostrato.»

«Però non è nell'interesse di Emery. E neppure dei palestinesi» aggiunse Julie.

«Da quando ti occupi così attivamente di politica, mia cara?» chiese sua madre.

«lo non mi occupo di politica, ma credo nella verità. E si dà il caso che la verità sia proprio su quel film. E forse è proprio il vostro atteggiamento a costringermi a occuparmi di politica.»

Con un improvviso sfoggio di diplomazia, il padre iniziò a parlare ,di quella che definì *l'intera situazione palestinese* e Julie si tappò metaforicamente le orecchie. Giocherellò con il cibo nel piatto, troppo agitata per mangiare. Quello era l'unico luogo in cui avrebbero dovuto appoggiarla, e invece i suoi genitori sembravano schierarsi con Noah. Comunque, per quanto la riguardava non era affatto una questione politica. Era una semplice faccenda di famiglia. Emery era stata così fortunata da girare un buon film e voleva mostrarlo in giro, punto e basta. Ma se Emery non si sbrigava a tornare negli Stati Uniti sarebbero diventate notizie così vecchie che nessuno se ne sarebbe più interessato.

Julie stava incominciando a calmarsi quando sentì una mano su una gamba. Incapace di credere a ciò che sentiva, guardò di sottecchi Noah. Lui stava mangiando tranquillamente con la mano destra e teneva la sinistra sulla sua coscia. Sotto il tavolo da pranzo dei suoi genitori. Dinanzi a tutti! Si spostò leggermente sulla sedia, ma la mano rimase dov'era. Avrebbe voluto urlare: *Guardate, questa spia che voi trattate con tanta gentilezza sta molestando vostra figlia sotto il tavolo!,* ma non lo fece. In un certo modo trovava rassicurante quel contatto. Era come se lui le stesse dicendo: «Ascolta, siamo invischiati insieme in questa storia, e anche se al momento ci troviamo su posizioni opposte fra noi esiste sempre un'attrazione». E Julie doveva ammettere che questo era vero.

Lentamente, cominciò a mangiare il *sushi.*

«Non è necessario che mi accompagni a casa.» «Ma io insisto» disse Noah, guadagnandosi occhiate di approvazione dai genitori. Sua madre, qualche istante prima, l'aveva tirata da una parte per dirle che trovava

davvero affascinante quel Noah Majors.

Non era stato stabilito nulla. Julie era convinta che i genitori le credessero quando insisteva di non avere il film, ma d'altra parte loro erano abituati a considerarla una persona onesta e non sapevano, come Noah, che razza di bugiarda lei stesse diventando. Solo per necessità, tuttavia; certo non era quella la sua vera natura.

«Domani pranziamo insieme, Julie?» suggerì Wally mentre lei usciva.

Julie annuì. «Chiamami in mattinata, Wally.»

«Mi è sembrato sciocco dover prendere due tassì visto che avrei dovuto seguirti in ogni modo» le disse Noah quando furono scesi in strada.

«lo avrei preso la metropolitana» replicò seccamente Julie. Ma in realtà era una posa. Dal momento in cui Noah le aveva posato la mano sulla gamba non aveva fatto che pensare al modo per farlo andare a casa sua quella notte.

Noah ridacchiò. «Mi dicono che sei molto agile in metropolitana.»

«Non eri tu a seguirmi; ti avrei riconosciuto.»

«No, non ero io.»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Era una donna grassa con una borsa dei magazzini *Bloomingdale?*»

Lui non rispose.

«Eri tu travestito da donna grassa?»

Noah scoppiò in una sonora risata. «Solo i dilettanti usano i travestimenti» la informò.

«Mi stai mentendo.»

Lui la prese per un braccio e sporse l'altro per fermare un tassì. «Certo che ti sto mentendo; ormai sta diventando una seconda natura per tutti e due, credo.»

Lei aspettò di essere a bordo della vettura prima di parlare ancora. «Conti di sorvegliare il mio appartamento tutta la notte?»

Lui ignorò anche quella domanda e si spostò sul sedile finché le loro cosce si toccarono.

«Di solito come fai, te ne stai seduto nel parco?»

«In realtà, in quel parco comincio a sentirmi un paria. Non appena mi siedo, tutti si allontanano.»

«Perché ti credono un poliziotto» disse lei.

«Questa notte conto di sorvegliarti da un punto molto più vicino.»

Ora il suo braccio le circondava le spalle, ma lei non lo spostò. Le

sembrava naturale stare così. Piuttosto gradevole, anzi. «Hai intenzione di sederti sulla mia scala antincendio?»

Le labbra di Noah le sfiorarono i capelli. «Ancora più vicino, Julie.»

Lei sentì un brivido, un brivido piacevole di anticipazione, percorrerle il corpo. «Immagino che domani mattina mi sveglierò e ti troverò ancora addormentato sul mio divano.»

La sua mano le stava ora accarezzando il seno, ma lei se ne accorse solo quando abbassò gli occhi. Le imbottiture di carta dentro il reggiseno le avevano impedito di avvertire le sue carezze. Gli prese la mano e la allontanò, sapendo che il tassista poteva vederli dallo specchietto retrovisore.

«No, non sul tuo divano» mormorò lui.

«Allora si può sapere dove conti di trascorrere la notte?»

«Nel tuo letto, naturalmente» le sussurrò Noah in un orecchio prima di chiuderle la bocca con un bacio, evitando così a Julie di dover cercare una risposta a tono.

9

Sembrava che nessuno dei due potesse aspettare fino all'appartamento.

Non appena le porte dell'ascensore si furono richiuse davanti a loro si ritrovarono l'uno nelle braccia dell'altro e Julie si sentì stringere da perdere il fiato contro il suo corpo muscoloso. Alzò le labbra verso il suo bacio sperando che quella notte le loro bocche sarebbero state usate solo per l'amore, che le loro differenze di idee, le bugie, i sotterfugi potessero essere lasciati da una parte per fare spazio a cose ben più importanti.

L'ascensore si fermò, le porte si riaprirono, e entrambi si affrettarono verso la porta dell'appartamento. Nel suo nervosismo, Julie non riusciva ad infilare le chiavi, e allora lui gliele prese di mano e provò di persona. Solo che anche Noah tradiva un certo nervosismo e così ci vollero parecchi minuti prima che tutte le serrature venissero aperte e loro potessero entrare.

Julie accese la luce e una brusca sensazione di *déjà vu* la colpì come un'ondata con la visione dell'appartamento immerso nel caos più spaventoso. Sembrava anche peggio della prima volta, come se gli ignoti scassinatori avessero voluto punirla per essere stati costretti a tornare.

«Non mi avevi detto di amare l'ordine?» le chiese Noah con un sorrisetto

triste, e lei si appoggiò con le spalle a lui e cominciò a ridere convulsamente.

Noah l'abbracciò da dietro. «Ehi, stavo solo scherzando. Non fare così.»

Julie scrollò il capo. «Non sono isterica, Noah; solo che questa non era la scena che immaginavo per noi due stanotte. Avevo immaginato che loro... che voi l'avreste perquisito di nuovo, però non credevo che sarebbe successo così presto.»

Lui cominciò a muoversi intorno, raccogliendo cuscini e raddrizzando lampade. «Questa volta non è stata opera mia, credimi.»

«Non ha molta importanza.»

«Perché non prepari un po' di caffè mentre io ti aiuto a rimettere in ordine?»

Julie non aveva progettato di passare così il suo tempo insieme a Noah, ma ero presto e avevano per loro tutta la notte. Prima di andare in cucina controllò la sacca della biancheria nell'armadio della camera. Il film era scomparso. Però ben presto si sarebbero accorti che anche quello era falso.

«Cosa c'è in quella sacca?»

Si voltò e vide Noah dietro di sé. «Nulla. Solo le mie cose da mandare in lavanderia.»

«E avevi paura che avessero rubato la tua biancheria sporca?»

«Il film era qui dentro.»

I suoi occhi si socchiusero. «Capisco. Il film che poco fa dicevi di non avere era nascosto nella tua sacca della biancheria sporca.»

Lei gli posò una mano sul petto. «Senti, Noah, perché non diamo per scontato che a proposito di quel film io mi sento obbligata a mentire?»

Lui annuì. «Intesi, a patto che diamo per scontato che finché sarai coinvolta in questa storia io non ti perderò di vista per un solo istante.»

Julie sorrise. «Almeno non hanno preso tutta la sacca.»

«Perché avrebbero dovuto volere la tua biancheria sporca?»

«L'ultima volta insieme al film hanno preso anche il mio barattolo dei biscotti, ma immagino che i biscotti fossero più appetibili della biancheria.» Gli diede un bacio leggero sulle labbra. «Ora vado a preparare il caffè.» Scoprì che neppure quella nuova irruzione riusciva a diminuire il suo buonumore. Lei e Noah erano finalmente insieme, e per una volta non stavano litigando. L'unica cosa che ora le importava era che stava per andare a letto con lui. Al diavolo il film: ci sarebbe stato tempo il giorno dopo per preoccuparsi di quello.

Le operazioni di riordino procedettero più lentamente con l'aiuto di Noah che senza. Lui era piuttosto lento soprattutto nel rimettere i libri sugli scaffali, fermandosi spesso per chiederle se aveva letto questo o quel titolo.

Infine Julie disse: «Li ho letti tutti, Noah».

«Stai scherzando!»

«Tutti questi e molti altri. Sono una lettrice accanita; si potrebbe dire che è il mio hobby.»

«Questo indica una vita piuttosto sedentaria.»

«Una vita tranquilla, ma è quella che preferisco.»

«Ne sei certa, Julie?»

Lei lo fissò. «Certa di che cosa?»

«Sei davvero certa di preferire la vita tranquilla? A me sembra che tu vada matta per tutte le avventure che ti sono capitate di recente. Quando tutto sarà finito potresti scoprire che la vita tranquilla non ti va più a genio.»

«E tu, allora?» ribatté lei. «Non ti stanchi mai di correre da una parte all'altra del mondo facendo la spia?»

«Il negoziatore sugli armamenti.»

«Qualunque cosa sia.»

«Mai. Credo che impazzirei con un lavoro d'ufficio a orario fisso. Mi piace viaggiare e sapere che ogni giorno sarà diverso dal precedente. Chiedi a tuo padre cosa si prova... lui lo sa.»

«Adesso papà è diventato piuttosto posato.»

«Be', forse quando avrò la sua età...»

Finito di sistemare il soggiorno, passarono in camera da letto. Qui Noah la aiutò a rimettere il materasso sulle molle. Il lenzuolo di sotto era ancora al suo posto e Julie non vide l'utilità di rifare tutto il letto in quel momento. Ignorando l'altro lenzuolo e il copriletto sul pavimento, accese il condizionatore e spense la luce centrale, lasciando in funzione solo la piccola lampada sul comodino. Poi si voltò verso Noah.

«Ora vuoi uscire da quel travestimento?» le chiese lui sottovoce.

Con un sorriso complice, Julie si mise davanti allo specchio da trucco e incominciò a togliersi la sciarpa di seta dal capo. I capelli rimasero lisci intorno alla testa e lei li lasciò così. Nello specchio vide l'immagine riflessa di Noah e notò con quanta rapidità sapesse muoversi per un uomo così massiccio. Mentre lei apriva la cerniera della tuta e la lasciava cadere

sul pavimento, lui era già nudo e a letto.

Si sentì un po' imbarazzata togliendo il reggiseno imbottito e lui rise quando i pezzi di carta caddero sul pavimento, ma poi disse: «Ti preferisco come sei» e tutto l'imbarazzo di Julie svanì.

Con addosso il solo slip, scivolò in bagno e prese le sue precauzioni. Tornata in camera, vide che Noah aveva gli occhi chiusi e per un attimo pensò che si fosse addormentato. Ma quando lo raggiunse sul letto, lui li riaprì e disse: «Era ora».

«Lo credo anch'io» sussurrò lei.

Lui l'attirò contro di sé. «C'è qualcos'altro che dobbiamo fare prima di...»

«No, nulla» rispose lei, chiudendo gli occhi e abbandonandosi ai suoi baci.

Julie aveva avuto amanti più esperti, uomini molto più capaci nell'arte di stimolare una donna. Ne aveva avuto uno che era un autentico contorsionista a letto, ma invece di apprezzare le sue doti lei si era sempre sentita solo spossata quando lui aveva finito. Quello che non aveva mai avuto prima era un amante discreto e rassicurante, e Noah era proprio quello. Lui non stava cercando di sopraffarla con la sua passione o di impressionarla inscenando un sacco di nuovi trucchi. Al contrario i loro corpi sembravano fondersi in un tutto unico come in un atto naturale, come se tutti gli amanti precedenti le fossero serviti solo come esercizio per il momento in cui avrebbe incontrato Noah e ogni componente si sarebbe incastrato alla perfezione.

Facendo l'amore con lui, Julie non riuscì a ricordare nessun altro uomo che avesse saputo soddisfarla altrettanto bene. I suoi baci erano seducenti senza essere fastidiosi. Le sue mani si muovevano sicure sul corpo di Julie senza cercare di scoprire nuove zone erogene, ma concentrandosi su quelle consuete e sicure. Lui non sembrava avere troppa fretta, e al tempo stesso non prolungava i preparativi fino a farla impazzire di frustrazione. Le sue labbra erano fameliche quando esploravano la bocca di Julie, gentili sul suo seno e brucianti quando si spostavano sul resto del corpo.

Lui la penetrò nell'istante in cui tutte le parti del suo corpo erano perfettamente armonizzate e in sintonia con le esigenze del corpo di Noah, come nessun uomo aveva mai fatto prima. E lei si concesse con gioia primitiva, sopraffatta da un profondo senso di naturalezza, a quella impetuosa ondata di marea che la spinse ad aggrapparsi a lui con le mani,

le gambe e la bocca finché qualcosa dentro di lei esplose e si frantumò in mille distinte e deliziose convulsioni.

Quando ebbero finito, sul viso di Noah scorse un'espressione di suprema serenità, un'espressione che la fece ridere sonoramente di piacere.

«Stai ridendo di me?» chiese lui. Ma lei vedeva che stava scherzando, che anche lui sapeva benissimo quanto l'avesse appagata. Si strinse al suo corpo e posò il capo nell'incavo della spalla.

«È stato splendido, Noah. Assolutamente splendido.»

«Anche per me, Julie. Sai, pensavo che sarebbe stato così con te, ma d'altra parte lo avevo già pensato in occasioni diverse e avevo sempre sbagliato.»

Julie capiva perfettamente. Anche lei aveva sempre iniziato una relazione sessuale con le più alte speranze, ma fino a quel momento era sempre rimasta delusa. Ora, tuttavia, il suo sogno si era avverato. Si sentiva spaventosamente innamorata, anche se non aveva intenzione di confessarlo a Noah. E anche se sapeva che per la loro relazione non poteva esistere un futuro. Ma l'amore non dipendeva dal fatto che ci fosse un futuro; dipendeva soltanto dall'uomo giusto al momento giusto, e Noah era tutto questo.

«Hai due scelte, Julie» disse lui, scuotendola dai suoi pensieri.

Aspettandosi una proposta di qualche genere, lei lo fissò guardinga. «Quali sarebbero?»

«Be', possiamo mangiare qualcosa o dormire un po'. Non so come la pensi in proposito, ma il sesso mi mette sempre fame.»

«Visto che oggi tutto quello che ho mangiato è stata una doppia porzione di *sushi,* io ho ancora più fame di te» confessò Julie. «Però temo di non avere nulla di commestibile in casa.»

«Qui intorno non c'è qualche ristorante aperto fino a tardi?»

«C'è un locale greco sulla Ottava Strada.»

Noah emise un gemito.

«Ma servono ogni genere di cibo.»

Lui balzò a sedere sul letto. «Magnifico! Conducimi là.»

«Dimmi una cosa, Noah... non hai paura di farti vedere insieme a me? Dopotutto io sono quel che si dice il nemico, no?»

Noah sogghignò. «Sto solo facendo il mio lavoro. E quale modo migliore per tenerti d'occhio che starmene qui nel tuo appartamento?»

Julie indossò una maglietta e un paio di jeans, e sorrise fra sé

sistemandosi sulla spalla la cinghia della borsa di tela rossa. Si chiese cosa avrebbe fatto Noah sapendo che lei se ne andava tranquillamente in giro con quel maledetto film nella borsa. D'altro canto, non era certa di volerlo proprio sapere. Voleva solo godere quel momento finché fosse durato.

Noah lasciò su una sedia la giacca, ma aveva ancora un'aria piuttosto seria in camicia e pantaloni. «Non porti mai jeans?» chiese lei.

«No.»

«Molto antiamericano, Noah.»

«Non sono mai stato un tipo da jeans.»

«Nemmeno da ragazzo?»

«Da ragazzo ero grasso; dubito che li facessero della mia misura.»

Lei cercò di immaginarselo grasso ma non ci riuscì. «Hai avuto una infanzia infelice?»

«Non infelice, soltanto grassa. Per mia madre l'amore equivaleva al cibo.»

«Si direbbe che ha lasciato il segno.»

«Come?»

«Be', anche per te il sesso corrisponde al cibo.»

Lui scoppiò a ridere e la strinse a sé. «Può darsi che tu abbia ragione, sai?»

Era ormai l'una di notte, ma le strade erano ancora affollate e il locale aveva solo alcuni *séparé* liberi. Julie restava sempre sorpresa scoprendo che a New York c'era sempre gente in giro a qualsiasi ora della notte. Di solito dava per scontato che quando se ne andava a letto anche gli altri la imitassero, ma questo non sembrava certo corrispondere al vero.

Noah accese una sigaretta mentre arrivava il caffè, ed entrambi ordinarono uova e frittelle. Julie rimpianse di non aver fatto la spesa nel pomeriggio, perché non avrebbe potuto preparare la colazione a Noah in mattinata. «E ora cosa succede?» gli chiese.

Lui si sporse sopra il tavolo e le strinse una mano.

«Intendi dire dopo mangiato, o a noi due, o così in generale?»

«Tutt'e tre le cose.»

«Be', dopo aver mangiato immagino che torneremo da te e dormiremo un po'... fra le altre cose.»

Noah fece una pausa e Julie annuì il suo consenso.

«Quanto a noi due, credo che dovremo riflettere sulla cosa. È inutile dire che sono pazzo di te...»

«No, non è affatto inutile.»

«Davvero?»

Lei scosse il capo.

«D'accordo, allora ti informo che sono pazzo di te. Però sono anche pazzo per il mio lavoro, così...» Allargò le braccia e fece una scrollata di spalle.

«Sì. Anch'io. Cioè, anch'io vado pazza per il mio lavoro.»

«E sei anche pazza di me?» Il viso di Noah era innocente.

«Il più delle volte.»

Lui sembrò soddisfatto. «Be', certo, questo era sottinteso. Ci sono momenti in cui avrei voglia di torcerti il collo, questo lo sai.»

«D'accordo, e la terza parte?»

«Quella è un po' più complicata. Certo sarebbe tutto più facile se tu smettessi di mentirmi e collaborassi con me, però devo confessare che una parte di me ammira e approva quello che stai facendo.»

«Allora perché cerchi di fermarmi?»

«Perché è il mio lavoro. E anche perché un'altra parte di me pensa che ti trovi immischiata in una storia in cui non hai il diritto di immischiarti e che dovresti lasciar sistemare a degli esperti.»

«Be', immagino che due su tre non sia poi così male.»

«Cosa intendi dire?»

«Voglio dire, Noah, che non mi è piaciuta la tua terza risposta. Tutti voi che lavorate per il governo potete anche considerarvi degli esperti, ma cinque volte su dieci fate la cosa sbagliata... e di solito per un motivo sbagliato. Inoltre, se noi siamo riusciti a sopravvivere allo scandalo Watergate gli israeliani potranno senz'altro cavarsela dopo una bazzecola come questa.»

«Certo che possono, ma in questo caso si può facilmente evitare che la *bazzecola* si verifichi.»

«A spese della carriera di mia sorella.»

«Julie, tua sorella non è una reporter o una corrispondente accreditata. Ha girato quel film per pura fortuna.»

«Non credo che cadranno dei governi se il film sarà reso pubblico. Ma servirà alla sua carriera. Chi può dirlo? Forse diventerà proprio una reporter o una corrispondente accreditata.»

«No, i governi non cadranno, hai ragione. Però in questo momento si stanno svolgendo alcuni negoziati piuttosto delicati e la proiezione di quel

film potrebbe causare gravi problemi.»

«Che genere di problemi?»

Noah aspettò che il cameriere posasse i loro piatti, poi proseguì: «È un argomento che non posso discutere con te».

«Non puoi o non vuoi?»

«Entrambe le cose.»

«Mio padre ne è al corrente?»

Lui annuì.

«Ed è d'accordo con te?»

«Questo lo sai già.»

«Be', mi dispiace molto, Noah, ma una delle cose che apprezzo maggiormente in un paese democratico è la libertà di stampa e di informazione, e non mi garba affatto pensare che il nostro governo abbia il potere di mettere a tacere certe cose. Se ciò accadesse, potremmo anche andare a vivere in Russia o in Cina o in qualunque altro posto dove sono i governi a decidere quello che devono sapere i cittadini.»

«Non credo che la situazione sia così tragica, Julie.»

«Ma in che modo riesci a tirare una linea di demarcazione? Se una cosa può essere messa facilmente a tacere, allora può succedere anche a un'altra, e poi a un'altra ancora, e l'intero sistema finisce con l'esserne corrotto.»

«In questo caso, ritengo che veramente il fine giustifichi...»

«Non dirlo neppure, Noah. È la stessa scusa che usano i comunisti.»

Lui sospirò. Poi disse: «Mangia le tue uova prima che si raffreddino».

Per il resto della loro permanenza nel ristorante evitarono di parlare ancora del film. Invece lui le chiese di parlargli del suo lavoro e Julie gli spiegò cosa significasse per lei insegnare. Gli parlò del fascino che esercitava su di lei il campo dell'economia, ma anche di quanto raramente incontrasse qualche studente che provava la stessa cosa. Però, quando questo succedeva, i risultati erano oltremodo soddisfacenti.

In seguito attraversarono il parco mano nella mano prima di tornare all'appartamento. C'erano ancora due vecchietti seduti a un tavolino di pietra e impegnati in una partita a scacchi, diverse persone che avevano portato fuori i cani per l'ultima passeggiata, innamorati che si tenevano stretti sulle panchine e un paio di venditori ambulanti che cercavano di piazzare l'ultima vendita della giornata. Probabilmente c'erano anche persone che avevano l'incarico di sorvegliarla, ma se Noah le riconobbe

non si tradì in nessun modo. Julie alzò gli occhi verso la finestra dell'appartamento e vide quanto fosse bene in luce; chiunque avrebbe potuto vederla se lei si fosse messa là vicino, e rabbrividì pensando che doveva ricordarsi di abbassare gli scuri. Poi guidò Noah di nuovo verso il palazzo.

Questa volta fu lui a spogliarla, ma quando furono entrambi nudi sul letto lei gli prese le braccia e gliele spinse lungo i fianchi. «Questa volta voglio essere io a fare l'amore con te, Noah» gli disse, soffocando le sue proteste con un bacio.

Julie prese conoscenza del suo corpo in molti modi che le erano nuovi ma che avrebbero potuto diventare un'abitudine se lui le fosse rimasto accanto. Quando finalmente si abbassò su di lui entrambi non avrebbero potuto aspettare un altro istante e lei lo cavalcò gioiosamente, aumentando sempre più il ritmo finché i loro orgasmi separati si congiunsero e lei non si ritrovò tremante aggrappata al suo petto.

Le dita di Noah si mossero attraverso i suoi capelli, ora arricciati per l'umidità assorbita all'esterno. «Quanto tempo abbiamo sprecato, Julie; se solo non ti fossi mostrata così ostile ad Atene, avremmo potuto godere prima di questo piacere.»

«Non ero affatto ostile» mormorò lei.

«Be', scegli tu la parola che preferisci.»

Julie lo fissò guardinga. «Direi semplicemente che avevo dimenticato il mio diaframma a New York, Noah.»

Lui la guardò sbalordito per un istante, poi scoppiò a ridere. «Diavolo, Julie, e perché non me lo hai detto?»

Lei chinò il viso contro il suo petto. «Non ti conoscevo ancora abbastanza.»

li suo torace era ancora scosso dalle risate. «Se mi conoscevi abbastanza da voler venire a letto con me...»

«Questo è diverso!»

«Non riesco a vedere come...»

«Credimi, è una cosa diversa.»

Noah rotolò su un fianco tenendola stretta a sé e le diede un bacio sul naso. «Facciamo una doccia insieme e poi dormiamo qualche ora.»

Più tardi, asciugandosi i capelli, Julie notò tracce nere sull'asciugamano e lo specchio le rivelò che la sua capigliatura si stava schiarendo. Invece di un castano scuro, ora mostrava una tonalità più chiara e un sottofondo

verdastro. Avrebbe dovuto decidere in fretta se conservare i capelli neri o no, e nel primo caso rivolgersi a qualche parrucchiere in grado di compiere l'operazione in modo permanente.

«Ti piacciono le bionde?» chiese a Noah quando lo raggiunse sul letto.

«Certo. E mi piacciono anche le brune e le rosse.»

«Mi preferivi bionda?»

«Non erano i tuoi capelli che volevo, Julie.»

«E allora cos'è che volevi?»

«La tua boccaccia. L'ho adorata quando mi ha coperto di insulti per non avere l'aria di una spia professionista.»

Lei lo. baciò prima di accucciarsi al suo fianco. «Sono ancora convinta che non ne hai affatto l'aria» disse.

Noah le circondò le spalle con un braccio e lei pensò che era splendido dividere il letto con un uomo caldo e innamorato, anche se si trattava di una spia. Forse Emery non sarebbe tornata per settimane e settimane, e lui sarebbe rimasto lì con lei. Lo sperava, perché sapeva che il suo cuore si sarebbe spezzato alla sua partenza.

Nei suoi sogni le campane suonavano, ma bruscamente Julie si rese conto che era il trillo del telefono. Quando lei si alzò dal letto Noah si stava agitando nel sonno.

Dopo aver sollevato il ricevitore, la prima cosa che Julie udì fu una serie di disturbi e la seconda la voce di sua sorella. «Non dire una parola, Julie... ascolta e basta.»

10

Julie lanciò un'occhiata alla porta della camera. Era spalancata e dall'interno non giungevano rumori, ma lei non poteva essere certa che Noah fosse ancora addormentato. Comunque, se doveva tacere non ci sarebbero stati problemi. L'unico guaio in quella situazione era che lei aveva un milione di domande da rivolgere a Emery, quel silenzio forzato le legava le mani.

«Ripensa ai vecchi tempi, Julie» proseguì la voce familiare di Emery. «Ripensa a quando frequentavamo le superiori e io uscivo con Mark Collier. Ricordi dove lo incontravo? Bene, trovati là, Julie... questo pomeriggio. E grazie, sorellina.»

La linea fu interrotta così bruscamente che Julie rimase per un altro

minuto con il ricevitore all'orecchio. Non sapeva se Emery l'avesse chiamata da Atene, Beirut o New York. Era frustrante non aver potuto dire a sua sorella cosa aveva dovuto affrontare a causa di quel film. Non poterlo dire a nessuno. Dopo aver fatto l'amore con Noah aveva provato la tentazione di confidarsi con lui, trovando assurdo il fatto che il suo corpo potesse fidarsi di lui mentre la mente no.

Julie riattaccò e andò a rannicchiarsi sul divano per riflettere. Mark Collier. Era indubbiamente un nome del loro passato. Julie aveva nutrito una terribile cotta per lui, mentre Mark aveva avuto occhi solo per Emery.

Era successo l'estate precedente al suo primo anno alle superiori, quando i suoi genitori avevano affittato un cottage a Long Beach proprio a pochi passi dall'oceano. Era stata Julie a conoscere per prima Mark, portandolo orgogliosamente a casa per presentarlo all'intera famiglia. A quell'epoca aveva quattordici anni e nessuna esperienza con i ragazzi. Emery, già sedicenne, usciva da tempo con compagni di scuola e non aveva certo in sua sorella una temibile concorrente. Mark ed Emery si erano scambiati un'occhiata, Julie aveva capito come stavano per mettersi le cose e si era tranquillamente ritirata dalla competizione.

Ricordava molto bene quell'estate. Quando non erano in spiaggia, Emery e Mark se ne stavano seduti intorno al portico del cottage a ridere e a sussurrarsi cose all'orecchio, e a volte ballavano al suono della musica trasmessa dalla radio a transistor di Mark. Julie cercava di non ostacolarli e finì quindi col trascorrere l'estate insieme a Wally; un fratello, comunque, non era certo il sostituto migliore di un *boyfriend.*

Julie era certa di ricordare con esattezza il punto in cui Emery voleva incontrarla. La passeggiata lungo la spiaggia era costeggiata di ristoranti e tavole calde, e il locale preferito da tutti i ragazzi quell'estate di tanti anni fa era stato il terzo dall'inizio della passeggiata, quello che vendeva quindici diversi tipi di tramezzini. Da allora non era più tornata a Long Beach; l'anno dopo suo padre aveva firmato un vantaggioso contratto con la NBC e la famiglia si era trasferita.

Forse il locale dei tramezzini non era più là, ma il posto doveva essere quello. Julie si chiese come avrebbe fatto a liberarsi di Noah, ma poi giunse alla conclusione che non sarebbe stato necessario. Anzi, gli avrebbe chiesto di andare alla spiaggia insieme e una volta là non le sarebbe stato difficile trovare una scusa per incontrarsi con la sorella.

E lui avrebbe costituito un'ottima copertura. Chiunque, vedendola

insieme a Noah, avrebbe pensato che lei non avrebbe tentato nulla di azzardato. Ora poteva solo sperare che non si mettesse a piovere o che il tempo diventasse nuvoloso, altrimenti lui si sarebbe insospettito dinanzi al suo desiderio di andare a Long Beach. Si alzò e andò a guardare dalla finestra il piccolo riquadro di cielo visibile. Non sembrava nuvoloso e si vedevano anche alcune stelle, ma il tempo d'agosto era imprevedibile. Tornò a letto e si riunì a Noah. «Chi era al telefono?» chiese lui insonnolito. «Mia madre. Voleva sapere se ero tornata a casa sana e salva.»

«Ummm. Probabilmente è stata un'idea di Johnny. Credo che non mi ritenga molto adatto a sua figlia.»

«In questo caso sbaglia; sei l'uomo più adatto che esista» mormorò lei, e lui l'abbracciò per tirarsela più vicina. Julie udì la sua risatina di gola, poi rimase immobile e silenziosa cercando di uniformare il suo respiro a quello di Noah. Il suo ultimo pensiero prima di riaddormentarsi fu bizzarro; pensò infatti a quali risate si sarebbe fatta solo alcuni giorni prima se qualcuno le avesse detto che avrebbe finito con l'innamorarsi perdutamente di una spia che assomigliava a un orso.

Fu risvegliata da un bacio e riaprendo gli occhi vide Noah che la osservava su un gomito nel chiarore del giorno che entrava nella stanza. «Hai un buon sapore anche di mattina» disse lui sorridendo.

Lei stava sognando proprio Noah e quel bacio le era sembrato un proseguimento del sogno. Ancora non completamente sveglia, lo abbracciò e lo attirò contro di sé, sentendosi in qualche modo più al sicuro sotto il suo corpo massiccio. Con una mano tastò sotto il lenzuolo e sentì che lui era pronto, e allora spostò il suo corpo per accoglierlo.

«Sono un uomo anziano, Julie; di questo passo mi farai morire.»

«Ho appunto intenzione di provarci» mormorò Julie, poi emise un lungo sospiro di piacere sentendosi penetrare di nuovo: ora si sentiva completa.

Mentre i loro corpi si muovevano con naturalezza e senza alcuna fretta, le loro bocche si unirono e lentamente innescarono la passione che ancora dormiva sotto la superficie; fra sospiri di piacere e grida di godimento, Julie sentì avvicinarsi il momento supremo.

Si sentì raggiungere l'orgasmo, per poi galleggiare brevemente in un caldo bagliore dorato prima che il suo corpo esplodesse e la mente diventasse un'unica grande sensazione. Negli istanti che le ci vollero per tornare alla normalità, avrebbe voluto urlare a Noah il suo amore e sentire

lui risponderle con le stesse parole. Ma solo il suono dei loro respiri ansimanti colmava il silenzio.

«È molto più bello che dover riaprire gli occhi per lo squillo di una sveglia» disse lei quando fu di nuovo in grado di parlare.

«Devi soltanto premere il mio pulsante di attesa e poi potremo riprovarci fra circa dieci minuti.»

«Sognatore.»

«Niente affatto; mi fai sentire di nuovo un ragazzino.»

«È strano, perché invece tu mi fai sentire molto adulta.»

Lui le diede un ultimo bacio prima di alzarsi e di andare verso il bagno. Lei rimase immobile per qualche altro minuto, godendosi il caldo odore del corpo di Noah fra le lenzuola. Se non fosse stato per l'appuntamento con Emery, le sarebbe piaciuto passare il resto della giornata a letto con Noah per rifarsi del tempo perduto.

Lui le chiese se aveva un rasoio, e Julie gliene scovò uno da usare e poi gettare prima di passare in cucina per preparare il caffè. Lei era davanti alla finestra intenta a bere la sua prima tazza e a osservare la gente nel parco quando lui le arrivò dietro e le strofinò la mascella ormai liscia contro il viso. Julie vide diverse persone stendere coperte sull'erba per un picnic e capì che sarebbe stato un giorno splendido per la spiaggia.

«A cosa stai pensando?» le chiese lui.

«Stavo pensando a quanto tempo è passato dall'ultima volta che sono andata al mare. Quali sono i tuoi progetti per oggi, Noah?»

«Nessun progetto; devo solo tenerti d'occhio, tutto qui.»

Lei si voltò ad abbracciarlo e gli posò la testa sulla spalla. «Bene. Allora oggi andiamo al mare.»

«Le spiagge sono per i ragazzini.»

«Assurdo» esclamò Julie, pur condividendo la sua opinione.

«E poi non posso venire... non ho un costume da bagno.»

«Ne compreremo uno.» Si staccò da Noah e gli porse una tazza di caffè. «Ma prima usciremo a fare colazione.»

«Avrei scommesso che eri il tipo di donna decisa a prepararmela di persona.»

«E hai ragione, ma purtroppo oggi sono a corto di vettovaglie.»

Julie andò in bagno con la sua tazza di caffè e fece una doccia. Poiché il rasoio era ancora sotto lo specchio, decise di aggiungere un tocco di classe alla sua finzione e si depilò le gambe. Quando emerse dalla doccia, notò

che dopo ogni lavaggio i suoi capelli diventavano sempre più chiari. Poiché temeva che il sole e l'acqua salmastra potessero combinare la loro azione e trasportarla di nuovo al suo colore originale o a qualche disastrosa sfumatura verde oliva, decise che le sarebbe servita una protezione per i capelli.

Noah la osservò con occhi maliziosi mentre indossava il bikini recuperato dal fondo di un cassetto. Sopra infilò un paio di calzoni bianchi di cotone e una camicetta larga di un turchese molto vivace. Si allacciò sulla testa un cappellino di paglia e ficcò due ampi asciugamani nella sua borsa di tela.

Noah lasciò nell'appartamento giacca e cravatta, ma anche così non aveva certo l'aspetto ideale per una giornata al mare. Forse lei sarebbe riuscita a convincerlo ad acquistare un'intera tenuta.

Lo portò al *Jimmy Day's* sulla Quarta Strada per la più colossale colazione che lei avesse mangiato da anni, poi in Christopher Street a cercare un costume nei negozi di abbigliamento maschile. Però le vetrine esibivano costumi per uomo ancora più ridotti dello slip indossato da Julie, e Noah rifiutò assolutamente di prenderli in considerazione.

«Non ho alcuna intenzione di infilarmi uno di quegli affari e di andare in giro con l'aria di un...»

«Noah!» io interruppe lei, cosciente del fatto che un commesso dall'aria effeminata era a tiro d'orecchio. Noah non si era neppure accorto che i commessi in quei negozi avevano ignorato del tutto Julie per concentrarsi addosso a lui.

«Andremo da *Macy's*» gli disse non appena furono usciti dall'ultimo negozio. «È vicino alla stazione da cui dobbiamo partire e sono sicura che avranno qualcosa di tuo gusto.»

Durante la corsa in metropolitana Noah cominciò a dire che non aveva abbastanza denaro con sé, ma Julie gli assicurò che i grandi magazzini sarebbero stati lieti di onorare la carta di credito dell'American *Express* che lui aveva ammesso di possedere.

Da *Macy's* Noah trovò un paio di calzoncini di suo gusto. Erano blu, larghi e gli scendevano fin sulle cosce. Julie li trovò antiestetici, ma non disse nulla nel timore che lui rifiutasse di andare al mare. Dopo alcune leggere e insinuanti pressioni di Julie, Noah lasciò i magazzini abbigliato con un paio di calzoncini bianchi, una maglietta blu adorna di un alligatore sopra il taschino e un paio di scarpe da tennis così nuove e candide da

sembrare quasi oscene sul marciapiede sporco.

Julie trovò che aveva un'aria splendida. Lo prese per mano e lo guidò verso la *Pennsylvania Station* dove acquistarono una copia del *Times* prima di salire sul treno per Long Beach.

In treno si divisero il giornale. Julie lesse la pagina economica e finanziaria mentre Noah leggiucchiava le altre, e in meno di un'ora arrivarono a Long Beach e si trovarono in coda per ottenere il loro biglietto d'ingresso alla spiaggia.

«Non ha molto l'aria di una cittadina balneare» disse Noah guardandosi intorno.

«Forse no, ma lo è. Aspetta di vedere la spiaggia... ti piacerà moltissimo.»

Lui borbottò cupamente qualcosa sul fatto che le spiagge non gli piacevano affatto, ma con qualche sforzo lei avrebbe potuto convincerlo.

Mano nella mano si diressero verso la spiaggia e quando imboccarono la passeggiata Julie lanciò un'occhiata furtiva verso il locale dei tramezzini. Emery non c'era ancora, ma era presto. Rimase sorpresa dagli scarsi mutamenti avvenuti. C'erano due palazzi di appartamenti di fronte alla spiaggia e una delle antiche tavole calde ospitava ormai solo videogiochi, ma per il resto il posto era lo stesso.

Trovarono un angolo poco affollato sulla sabbia e Julie stese i due asciugamani prima di avviarsi verso l'acqua. Noah, a quanto pareva, non aveva intenzione di imitarla, ma si stava bensì sdraiando su uno degli asciugamani. Tranne per gli avambracci e il viso, il suo corpo non era minimamente abbronzato. Julie sperò che non si beccasse un colpo di sole e che non lo usasse come una scusa per volersene andare prima che Emery si fosse fatta viva.

L'acqua era piacevolmente fresca e lei nuotò fino al largo, restando poi a galleggiare tranquilla per qualche minuto prima di riunirsi a Noah. Raccolse i capelli bagnati sotto il cappellino di paglia e poi si distese sul ventre.

La prima ora trascorse con qualche saltuario accenno a come avevano entrambi passato le rispettive estati da bambini. Julie apprese così che Noah proveniva da un paesino nei dintorni di Madison, nel Wisconsin, e che nonostante laggiù ci fossero laghi in abbondanza lui li aveva sempre sfruttati più per pescare che per nuotare. Julie, che non era mai stata a pesca, pensò che doveva essere stata un'esperienza noiosa.

Quando gli chiese delle isole greche, lui rispose che non le aveva mai visitate, preferendo restarsene ad Atene. Allora Julie cominciò a parlare di baseball e scoprì che lui lo odiava, preferendo il football. Julie disprezzava il cruento football americano. Iniziò allora una discussione sul cinema, per scoprire che secondo Noah un bel film doveva ospitare Clint Eastwood oppure Charles Bronson. Lei preferiva invece i film a tinte più delicate, soprattutto quelli francesi. Un tentativo di discussione musicale finì sul nascere quando lui disse che la sua idea di una buona musica era quella suonata dagli altoparlanti negli ascensori di New York.

«E i libri?» chiese Julie.

«Non ho tempo per leggere» rispose lui, spingendola così a domandarsi cosa diavolo facesse nel suo tempo libero oltre ad andare a ballare all'Hilton.

«Sai una cosa, Noah? Ho l'impressione che noi abbiamo ben poche cose in comune.»

«Già. Non è splendido?» E lui sembrò davvero entusiasta della cosa.

«Cosa c'è di tanto splendido nel non avere nulla in comune?»

«Be', mia moglie e io avevamo tutto in comune, e il nostro matrimonio è finito disastrosamente.»

Avendo ormai esaurito i suoi argomenti di conversazione, Julie si alzò e disse che sarebbe andata a prendere qualcosa da bere.

«Ti accompagno» si offrì Noah.

«Non è necessario; dimmi soltanto che cosa vuoi.»

«Hanno birra da queste parti?»

Lei annuì.

«Portamene un paio.»

«Due?»

«Certo. Così ti eviterai un altro viaggio.»

Julie rifiutò il suo denaro e raccolse la borsa di tela rossa prima di risalire verso la passeggiata. Andò di filato al locale dei tramezzini, ma Emery non era ancora arrivata. Pensò che non sarebbe riuscita a ritornare da Noah con tre bevande, quindi prese solo due birre. Quando lui ne avesse desiderato un'altra, lei avrebbe avuto una scusa per tornare là.

Passando accanto a un'altra tavola calda pensò che forse aveva frainteso Emery. Poteva darsi che la sorella avesse pensato a un luogo diverso, ma nonostante le sue occhiate intorno non la vide. Prima di tornare da Noah, comunque, posò su un'asse le birre ed estrasse dalla borsa i due rotoli di

pellicola rimasti; si accertò di quale fosse l'autentico e lo infilò nello scomparto centrale della borsa tirando poi la cerniera. L'altro lo lasciò nello scomparto che ospitava anche il portafogli e l'astuccio del trucco.

L'umore di Noah migliorò sensibilmente quando gli consegnò la sua birra. Non sembrava che si stesse godendo molto quel pomeriggio alla spiaggia. Mentre Julie si accorse che le piaceva starsene là, lontana da New York a respirare aria fresca e a godersi la brezza dell'oceano.

Alla loro destra una coppietta si stava divertendo con un *frisbee* e lei pensò di comprarne uno per la prossima volta. Stare distesi sulla sabbia poteva diventare monotono, ma se lei e Noah avessero avuto qualcosa da fare... Con una fitta di dolore pensò che non ci sarebbe stata una prossima volta. Quello stesso giorno Emery avrebbe ritirato il film e senza dubbio lo avrebbe reso pubblico subito dopo. E quella sarebbe stata la fine di tutto. Noah avrebbe fatto ritorno ad Atene e lei alla sua esistenza normale.

«Perché quell'aria così seria di colpo?» le chiese Noah.

«Oh, non è nulla» disse lei con un'alzata di spalle. Altre bugie; sarebbe stata contenta quando quel suo nuovo aspetto fosse giunto alla fine.

«Vorrei proprio sapere cosa sta passando per quella tua testolina tortuosa.»

«Tortuosa?»

«Sì, tortuosa. Credi che non sappia che stiamo solo aspettando che si verifichi qualcosa? Stavolta di cosa si tratta? Hai intenzione di travestirti da sirena e di sparire in mare aperto?»

Lei riuscì a ridere.

«Come ti comporteresti se lo facessi?»

Lui occhieggiò pensieroso la sua birra. «Oh, non lo so. Forse indosserei il mio travestimento da squalo e ti inseguirei.»

«Davvero vedi sempre qualche ragione nascosta in tutto quello che faccio?»

«In tutto forse no, ma mi sono domandato perché oggi tu volessi farmi uscire di città.»

Julie cominciò a tracciare un disegno con la punta di un dito sul torace di Noah. «Onestamente non avevo nessun motivo particolare, Noah. Ho pensato solo che sarebbe stato più piacevole venire qui che passare tutto il giorno nel mio appartamento.»

«Sei certa che questo non sia dovuto alla telefonata notturna che hai ricevuto?»

«Te lo giuro» disse lei, facendo il gesto classico degli adolescenti. Eppure a quel punto lui doveva essere nella condizione mentale di chi non credeva più a nulla di quanto lei diceva.

Noah le bloccò la mano a metà del gesto e la trattenne fra le sue forti dita. «Non credi che dovremmo fare un discorso serio, Julie?»

Quella era l'ultima cosa al mondo che lei voleva in quel momento. «Non possiamo goderci semplicemente questo giorno sulla spiaggia, Noah? Non potremmo fingere, almeno per poche ore, di non essere diversi dalle altre coppie intorno a noi?»

Lo sguardo che lui le lanciò fu enigmatico. «Preferirei un briciolo di sincerità.»

Julie staccò la mano dalla sua. «Se ti piacesse tanto la sincerità, non faresti la spia!»

Noah ridacchiò. «Se credermi una spia rientra in qualche tua convenzione romantica, lungi da me l'idea di distruggerla.»

«Non ti vedo proprio a intavolare negoziati sugli armamenti .»

«Si dà il caso che tu mi abbia conosciuto...»

«Al momento sbagliato?»

«Ricominci a farmi dire cose che non penso? Stavo solo per dire...»

Lei gli posò una mano sulla bocca. «Basta con le bugie, Noah; non credo di poterne sopportare altre.»

Lui le baciò il palmo della mano prima di allontanarla. «Splendida recitazione, Julie; stai diventando davvero esperta nell'arte del sotterfugio. Incomincio a chiedermi perché non sei *tu* a girare documentari, mentre tua sorella insegna economia.»

Lei si alzò in piedi e andò verso l'acqua. «Vai a raffreddarti i bollori?» le gridò dietro lui.

A volte Noah sapeva davvero essere esasperante senza troppi sforzi. Lei era stata sincera quando gli aveva detto di non volere più bugie, ma ormai si stava giungendo al punto in cui se lei avesse detto che il cielo era azzurro lui ne avrebbe dubitato per partito preso.

Julie si spinse oltre i frangenti e poi proseguì con bracciate regolari in una direzione parallela alla spiaggia. Pensò di emergere dall'acqua più avanti e di controllare se Emery era arrivata, ma poi ricordò che la borsa con il film era rimasta accanto a Noah.

Nuotò fino a sentirsi stanca e finalmente fece ritorno da lui sulla sabbia. Si scrollò l'acqua dai capelli e disse a Noah che andava alla toilette del

locale più vicino. «Vuoi un'altra birra mentre sono là?»

«Posso andare a prenderla da solo.»

«Non è un viaggio inutile se devo andarci io?»

«D'accordo, ma questa volta offro io. Insisto.»

Julie accettò il denaro e lo mise nella borsa. Nel caso che lui la sorvegliasse, per prima cosa si infilò nella toilette del locale più vicino, ma il bugigattolo era così buio e umido che non si trattenne a lungo.

Accanto al locale dei tramezzini non c'era ancora traccia di Emery. Julie si mise in fila per la birra, aggiunse un paio di *hot-dog* all'ordinazione e dopo aver pagato si sentì chiamare: «Da questa parte, Julie».

Guardò verso sinistra e vide Emery seduta a uno dei tavolini metallici. Cercando di non mostrarsi sorpresa, Julie andò fino al tavolino e depose davanti alla sorella una birra e un *hot-dog,* poi si sedette.

«Per me?» disse Emery con un sorriso. Morse tranquillamente il suo *hot-dog* come se quella fosse una comune giornata passata sulla spiaggia.

«Sono qui insieme a Noah, Emery.»

La sorella inarcò un sopracciglio. «Noah? Un tuo nuovo amico, Julie?»

Julie scosse la testa. «Il colonnello Noah Majors. Della CIA.»

«Sorellina, credi sia stata una mossa saggia?»

«Non avevo scelta, Emery. Se non lo portavo con me mi avrebbe seguita.»

«Te la cavi molto bene, Julie; mi ripromettevo di dirtelo.»

«Emery, ora che succede? Cosa hai intenzione di fare con il film?»

«Lo hai con te?»

Julie annuì.

«Voglio portarlo a Londra, alla BBC. Un mio amico che lavora là, Harry Blake, lo manderà in onda.»

«Perché non qui?»

Emery fece un sorriso triste. «Temo che non me lo permetteranno.»

«E papà? Non potrebbe aiutarti?»

«Certo conosci già la sua posizione in merito.»

«Ma se tu gli parlassi, Emery...» Si interruppe notando l'espressione sul viso di Emery. La sorella stava guardando qualcosa dietro le sue spalle.

«È quell'israeliano, Julie» disse sottovoce. «Cerca di filartela alla svelta. lo cercherò di trattenerli.»

«Ho un'idea migliore» disse rapidamente Julie, pescando dalla borsa l'ultimo rotolo di pellicola vergine e porgendola apertamente alla sorella.

«Possono sentirmi?»

Gli occhi di Emery si spalancarono alla vista del film. «No» sussurrò senza muovere le labbra.

«Questo non è il film autentico» la rassicurò Julie con un filo di voce. «Non preoccuparti, porterò io il tuo film a Londra, te lo prometto.»

Come evocato da un mago, Yotav si materializzò a fianco di Julie. I suoi occhi, però, erano puntati su Emery.

«Questo ora lo prendo io, signorina Domino» disse, e Julie fu pronta a scommettere che si stava godendo un mondo quell'istante.

Con un gesto fulmineo, Emery si infilò il film nella scollatura, ovviamente godendosi anche lei quella scena. I suoi occhi sfavillavano quando fissò l'israeliano.

«Questo non cambia assolutamente nulla» l'ammonì Yotav.

«Provi a mettermi una mano addosso e urlerò tanto forte da fare accorrere metà dei bagnanti di questa spiaggia» sibilò Emery, mentre Julie l'applaudiva in silenzio.

Yotav sembrò divertito. «A New York? Temo proprio di no. Probabilmente potrei rapirla seduta stante e nessuno oserebbe intervenire.»

Prima che Julie potesse capire cosa stava succedendo, Emery scattò in piedi e cominciò a correre verso l'uscita dei locale con Yotav alle calcagna.

Julie uscì a sua volta di corsa e guardò mentre sua sorella correva lungo la passeggiata fino alla toilette più vicina, tuffandosi subito in quella femminile e facendo bloccare Yotav dinanzi alla porta. Stava riflettendo se seguire, Emery o togliersi di là prima che si accorgessero di stare rincorrendo un altro film fasullo, quando notò un movimento al suo fianco e si voltò. Noah la stava guardando.

«Mi ero stufato di aspettare quella birra.»

Dietro Noah stavano arrivando Yotav e altri due uomini, del tutto comuni sulla spiaggia con i loro abiti estivi. Julie pensò che avrebbe dovuto andarsene quando poteva farlo. In ogni caso, avrebbe dovuto tornare a casa per gli abiti e il passaporto, e non sapeva per quanto tempo Emery sarebbe riuscita a tenerli a bada. Comunque non credeva che la semplice scritta *Signore* su una porta potesse bloccare a lungo Yotav e i suoi uomini.

«Stai prendendo il sole?» chiese Yotav a Noah.

Noah sembrava imbarazzato per essere stato colto in costume da bagno sul lavoro. «Dov'è?» chiese all'israeliano.

Yotav gli indicò la toilette. «Vuoi partecipare, Noah?»

Julie si aspettava che lui rifiutasse, ma Noah sogghignò e disse: «Non vorrei mancare per tutto l'oro del mondo».

Julie aggrottò la fronte fissando prima Yotav e poi Noah. «Mi hai teso una trappola» sibilò a quest'ultimo.

Noah fece un'alzata di spalle. «Cosa ti aspettavi?»

«Era una commedia? Tutto quanto?» *Anche il sesso?* avrebbe voluto aggiungere, ma la presenza del pubblico inaspettato la frenò. Sentì Yotav sghignazzare e gli lanciò un'occhiata furente.

«Lei non è la prima donna che ha intrappolato» disse l'israeliano, e quando riportò lo sguardo su Noah non se la sentì di incontrare i suoi occhi.

«Meglio che te ne vada, Julie» le disse Noah, come se si rivolgesse a un bambino per dirgli di sparire.

«Avanti» la incalzò, vedendo che lei non si muoveva.

«Tua sorella starà benissimo. Non le succederà nulla se ci consegnerà il film. E lo farà, puoi starne certa.»

«Razza di bastardo» sibilò Julie, e quella parola così insolita per lei sgorgò in modo naturale dalle sue labbra.

Noah fece una scrollata di spalle e si rivolse a Yotav. Senza più guardarlo, Julie corse sulla sabbia verso i due asciugamani. Si rivestì e mise il resto nella borsa. In qualche modo aveva creduto che al momento buono Noah l'avrebbe aiutata. Dopotutto lei era americana, no? Ed era quella che agiva nel modo più onesto. Per non parlare poi della notte trascorsa insieme.

Con un piccolo gesto di sfida, Julie lanciò con un calcio della sabbia sugli abiti di Noah prima di lasciare la spiaggia.

Alla stazione non riuscì a trovare un tassista disposto a riportarla a Manhattan, e avendo solo un quarto d'ora prima della partenza del treno entrò in una cabina telefonica e chiamò Wally. Fortunatamente era in casa.

«Ehi, ma oggi non dovevamo pranzare insieme?» le chiese subito lui.

«Lascia perdere, Wally... mi serve il tuo aiuto.»

«Qualunque cosa, Julie.»

«E ascolta, questa è una cosa fra noi due. Non parlarne a nessun altro, intesi?»

«D'accordo. Ora dimmi cosa vuoi.»

«Due cose. Una parrucca bionda e alcuni tuoi vestiti. Ho bisogno di

sembrare un ragazzo per un po' di tempo, Wally. Credi di potercela fare e di potermi venire incontro al mio appartamento?»

«Non preoccuparti, ci vediamo là.»

«Arriverò da Long Beach con il treno, quindi se arrivi prima aspettami.»

Salì sul treno guardandosi attentamente intorno, ma fino alla partenza non vide traccia di Yotav, Noah o Emery. Era pronta a scommettere che sua sorella avrebbe saputo tenerli in scacco finché lei non fosse riuscita a lasciare il paese.

L'unico rimpianto di Julie era di non aver sepolto completamente gli abiti di Noah nella sabbia; in questo caso, lui avrebbe dovuto recuperarli scavando come il topo che aveva rivelato di essere.

11

«No, Julie, così non va! Non stai affatto camminando come un ragazzo.»

Julie gli lanciò un'occhiata esasperata. Aveva poco più di un'ora per arrivare all'aeroporto e prendere il volo per Londra, e Wally sembrava più preoccupato di farle assumere un'andatura maschile che di farla arrivare in Inghilterra.

«D'accordo, Wally... mostrami tu come cammina un ragazzo.»

Lui le aveva portato la sua tenuta da baseball di diversi anni prima e Julie, nonostante un primo rifiuto, si era poi lasciata convincere a fare un tentativo. Tutto le calzava a pennello e lei era sicura che il suo viso, privo di trucco e sotto il berretto da baseball, potesse passare per quello di un ragazzo.

Wally, tuttavia, le aveva fatto notare un punto che non andava... il suo petto sporgente. Questo aveva condotto alla lacerazione di un ottimo lenzuolo e alla fasciatura, un po' come per una mummia, del seno da parte di Julie. Ora i contorni del torace erano sufficientemente piatti sotto la camicia abbondante, quindi che importanza aveva se lei non camminava come un ragazzo? La cosa fondamentale era averne l'aspetto.

«I ragazzi camminano tutti in modo diverso, e non è solo una questione che riguarda l'ancheggiare, Wally. Io non dimeno affatto i fianchi; anzi, potrei dire di avere un'andatura unisex.»

Wally se ne stava raggomitolato su una poltrona con un'aria dubbiosa. «Ma i ragazzi non camminano così. E a cosa ti serve il travestimento se poi l'andatura ti tradisce?»

«Va bene, allora visto che l'esperto sei tu spiegami come camminano.»

Il fratello sembrò riflettere. «Credo che ti converrebbe assumere un'andatura decisa, magari impettita. Cerca di muoverti come un ragazzo di strada dall'aria strafottente.»

«Vuoi dire come Emery quand'era ragazzina?»

«Esatto!» Sorrisero entrambi a quel ricordo. Emery, che da piccola aveva sempre avuto un aspetto ingannevolmente fragile, era stata il terrore del vicinato quando loro erano stati bambini.

«Wally, devo riuscire a prendere un aereo con questa tenuta.»

«Prova a fare come ti ho detto, Julie.»

Lei infilò le mani nelle tasche e cominciò a muoversi impettita per la stanza, imitando quello che ricordava dell'andatura di Emery quando andavano a scuola insieme. Lo sguardo di Wally la seguiva, interessato ai movimenti dei fianchi.

«Ecco, prendi questo» disse, porgendole un logoro guantone da baseball.

Julie lo infilò sulla mano sinistra e con la destra cominciò a picchiare contro il palmo del guantone. «È ridicolo, Wally.»

«No, non lo è affatto» ribatté lui esultante. «Ecco, adesso ci siamo!»

«Finalmente. Ora fammi vedere la parrucca.»

Wally tirò fuori una lunga parrucca bionda da una borsa di plastica. Julie vide che quella fluente capigliatura le sarebbe arrivata almeno alla vita.

«Ma vuoi scherzare? Non avevano nulla di più corto?»

«Non ti piace?»

«È un po' abbondante. Con questa sembrerò *lady Godiva* o una sua parente stretta.»

«Hai detto soltanto che la volevi bionda, e questa era in svendita.»

«D'accordo, immagino che dovremo accontentarci.»

«Non ti piace.»

«Va benissimo, Wally, e io apprezzo veramente il tuo aiuto. Ora ascolta e non perdere la testa, perché devo chiederti di tagliarti barba e baffi.»

Wally quasi impallidì. «Ma, Julie...»

«Non te lo chiederei, Wally, se non fosse assolutamente necessario.»

«Prova a convincermi.»

«Dovrai fingerti me.»

«Mi hai convinto. Però c'è un piccolo particolare, Julie... come farai a farmi sembrare più basso di una spanna?»

Lei lo prese per una mano. «Vieni con me, ti spiegherò tutto mentre ti

radi.»

In camera da letto, Wally diede un'occhiata alle lenzuola stropicciate e fece un sorrisetto malizioso. «Come mai il letto non è ancora rifatto, Julie?»

Ci mancava solo la vista d'aquila di Wally. «Perché non l'ho ancora rifatto, ecco perché.»

«Non sapevo che tu non rifacessi il letto.»

«Avanti, Wally, sono proprio *così* prevedibile?»

«È quello che ho sempre pensato.»

«Be', forse sto cambiando» disse lei, disgustata a sua volta dall'immagine di se stessa che doveva aver fornito agli altri in tutti quegli anni.

«Di chi è quella giacca?» Ora aveva notato la giacca di Noah, abbandonata là quando erano andati a Long Beach.

«Non sono affari tuoi.»

«Scommetto che è di quell'agente... quel tizio che se ne è andato ieri sera con te. Come si chiamava, Noah?»

Julie annuì.

«Voi due state insieme?»

«No, Wally. Anzi, in questo momento non ci parliamo neppure.»

E naturalmente Wally non smise di fare domande finché lei non gli raccontò tutta la storia, in versione parzialmente censurata, logicamente. Non era indispensabile che Wally conoscesse ogni particolare intimo della sua vita.

«Ed era un amico di papà? Papà lo ammazzerà per questo, lo sai.»

«Wally, te l'ho detto in confidenza.»

«Allora lo ucciderò *io*.»

«Risparmiami le tue scene madri, Wally, e incomincia a raderti. C'è un rasoio nel bagno.»

«Le mie scene madri? Chi è che si è vestita da ragazzo?» Però entrò in bagno e qualche secondo più tardi chiese un altro rasoio. «Questo non taglia più niente» si lamentò.

Julie trovò un altro rasoio e glielo diede con un paio di forbici, contemplando intanto il suo nuovo aspetto nello specchio. Era sorprendente quanti nuovi volti avesse sperimentato in pochi giorni.

«Potrei almeno conoscere la ragione di questo sacrificio?» chiese Wally. «Mi ci è voluta tutta l'estate per farmi crescere questa barba.»

«Tu sei il mio specchietto per le allodole, Wally. Devi solo mostrarti di tanto in tanto alla finestra, magari camminare su e giù, e chiunque ti stia guardando dal parco penserà che sono io.»

«Potrei anche sporgere la testa ogni tanto e urlare qualcosa in strada.»

«Non strafare, Wally. Il solo fatto di essere visto basterà.»

«E devo recitare questa scena per tutto il tempo che ti occorrerà per raggiungere Londra?»

«Ti dispiace?»

«No, mi metterò seduto e guarderò la partita alla televisione. Hai qualcosa da mangiare in casa?»

«Temo proprio di no, mi dispiace. Però puoi ordinare quello che vuoi.»

«Non hai cibo in casa? Sei davvero cambiata, Julie.»

«Be', è solo una cosa temporanea» mormorò lei, lasciando il bagno e sollevando la sacca sportiva di Wally dal pavimento del soggiorno. Lui la usava per trasportare la sua uniforme da baseball, e Julie pensava di portarla con sé a Londra. Sembrava proprio il tipo di bagaglio che un ragazzo avrebbe portato con sé.

Infilò dentro la parrucca, aggiungendo un suo abito, un paio di sandali e il *nécessaire* per il trucco. Poi, rendendosi conto che un ragazzo non avrebbe mai portato una borsa femminile, aggiunse anche il film, il portafogli e il proprio passaporto. Guardò l'ora, vide che doveva avviarsi e con un ultimo ripensamento mise anche l'orologio nella sacca. Poteva passare per un orologio maschile, ma stavolta non voleva correre rischi di sorta.

«Presto, Wally» incalzò.

Qualche istante dopo il fratello uscì dal bagno privo di barba e baffi. Gli allungò una maglietta rosa e insistette perché la indossasse.

«Ma tu porti magliette bianche, Julie» protestò lui.

«Ti prego, Wally, fai come ti dico. Anzi, credo che dovrai metterti anche un reggiseno.»

«Oh, andiamo, Julie... non sei poi così dotata.»

«Dotata a sufficienza da dovermi fasciare, se te lo ricordi!»

Però scoprirono che il reggiseno non arrivava ad allacciarsi sulla schiena di Wally, e furono costretti a ricorrere a carta igienica appallottolata e disposta nei punti strategici. A una certa distanza avrebbero ingannato qualsiasi osservatore.

«Hai un aspetto adorabile, Wally» fu il saluto di Julie prima di lasciare

l'appartamento. Quando uscì dal palazzo, Wally era alla finestra e Julie si sentì certa che nessuno degli osservatori nel parco avrebbe prestato attenzione a un ragazzo mentre la loro preda era in bella vista lassù.

Per la strada avrebbe voluto alzare gli occhi e vedere l'effetto ottenuto, ma non osò. Proseguì spedita con la sacca di nylon in una mano e il guantone da baseball nell'altra. Di tanto in tanto sollevava una mano e si strofinava il naso con le nocche, un gesto che aveva visto fare spesso dai ragazzi, e quando arrivò all'angolo fermò un tassì.

All'inizio il tassista si mostrò riluttante all'idea di dover portare un ragazzino all'aeroporto, ma quando lei lo pagò in anticipo partì come una freccia.

«Stai scappando di casa, figliolo?» chiese l'uomo.

Julie abbassò il tono di voce per rispondere: «No, devo incontrarmi con i miei».

«Giochi a baseball?»

«Già.» Con la sua solita fortuna era incappata in un tassista ciarliero.

«In che posizione, figliolo?»

«*Catcher.*»

«Ah sì? E allora perché porti un guantone da fuoricampo?»

«La cosa la riguarda, signore?»

Julie ricevette un'occhiata infastidita dal retrovisore. «Cercavo solo di essere amichevole, tutto qui.»

«Mi stavo allenando nel parco, ecco perché ho il guantone.»

Per il resto della corsa l'autista parlò delle possibilità dei *Mets'* di conquistare il campionato, e Julie pensò fosse meglio non informarlo che la sua squadra preferita erano gli *Yankee.* Non sarebbe stata una mossa saggia se voleva arrivare viva all'aeroporto. Era risaputo che i sostenitori dei Mete' si lasciavano spesso prendere la mano.

Quando giunsero a destinazione, Julie smontò dal taxi e s'infilò come un razzo nel primo bagno che trovò. Lì, pur tenendosi addosso la tuta, si tolse il berretto, si spazzolò i capelli e si truccò un po'. Poi, superata la dogana, si slanciò sempre di corsa in una seconda toilette e riprese la propria identità di ragazzino, salendo combinata così sull'aereo.

Il suo compagno di sedile era un giovanotto dalla pelle scura che le lanciò un paio di strane occhiate. Julie sperò che non fosse uno di quei tipi che andavano a caccia di ragazzini. Quando dimenticò la sua falsa identità e ordinò un *gin and tonic* alla hostess, per passare subito a una Coca Cola

quando si sentì rispondere che non aveva l'età per le bevande alcoliche, il giovanotto al suo fianco emise un suono soffocato. Julie si voltò e lo vide piegato in due dalle risate.

«Cosa c'è di male se bevo?» ringhiò Julie. «Un sacco di ragazzi della mia età fumano marijuana.»

L'uomo si sporse verso di lei e le posò una mano sulla sua, inducendola a ritrarla come se si fosse scottata. Oh no, era uno di *quelli!* Be', non avrebbe potuto molestarla sull'aereo, altrimenti lei avrebbe chiamato la hostess e scatenato un pandemonio.

«Va tutto bene» disse lui, cercando ancora di controllare la sua improvvisa ilarità. «Sono un amico di sua sorella.»

«lo non ho sorelle.» Però lui aveva l'aspetto del tipo d'uomo che piaceva a Emery. A sua sorella piacevano sempre gli stranieri.

«Mi chiamo Mustafa e sono un amico.»

Julie sembrava farsi un mucchio di amici nuovi ultimamente. Più di quanti ne desiderasse. «Che razza di nome è?»

«È arabo.»

«Davvero? Non avevo mai visto un arabo in carne e ossa prima d'ora. Com'è che non indossa uno di quei vestiti lunghi? Lei è un milionario?»

Lui ignorò le sue domande falsamente infantili. «Presumo che lei abbia con sé il film.»

Essere a conoscenza del film non provava nulla. Era più probabile che si trattasse di un uomo di Yotav e che il trucchetto con Wally non avesse funzionato. Julie lo ignorò, rimpiangendo di non avere nulla di più forte della Coca Cola da bere.

«Le proverò chi sono» continuò lui a bassa voce. «Lei trasporta il film del dirottamento, non è così?»

«Temo che questo non provi nulla» ribatté Julie.

«Ah, lei pensa che io appartenga al Mossad.»

«Che cos'è il Mossad?» chiese innocentemente lei con la sua voce da ragazzino.

«Posso soltanto dirle che sua sorella voleva portare il film alla BBC perché lo mostrassero. Quando abbiamo visto che sulla spiaggia il Mossad l'ha individuata, abbiamo sorvegliato tutti i voli per Londra finché non è comparsa lei.»

«Vuole dire che sapevate chi ero?»

«Sulle prime no. C'era una certa somiglianza, ma abbiamo avuto la

certezza solo dopo aver controllato il nome sulla lista dei passeggeri. Era troppo simile per trattarsi di una coincidenza.»

«Questo non prova che lei non sia del Mossad.»

L'uomo sospirò, cercando di trovare qualcosa che riuscisse a convincerla. «Sono un amico di Mohammed, l'amante di sua sorella.»

«Anche il Mossad potrebbe saperlo.»

Lui infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni e le porse il suo passaporto. Era giordano, ma anche questo non era conclusivo. Era certa che le spie avessero ogni genere di passaporti falsi. Ne aveva usato uno anche lei, in Grecia.

«Temo che questo non basti a convincermi.»

«Devo recitarle il Corano?»

Lei rise. «Poiché non lo conosco, potrebbe trattarsi di qualunque altra cosa. Mi dica qualcosa che il Mossad non può sapere.»

«So che sua sorella ha mandato il film in America usando un corrispondente del *Times,* ma forse il Mossad ne era al corrente.»

Questa volta Julie si sporse nella sua direzione e gli batté amichevolmente su una mano. «Molto bene. Non credo proprio che questo loro lo sappiano.»

«Allora mi crede?» Il sollievo di Mustafa era evidente.

«Forse, ma non mi fido, ancora ciecamente. Posso sbrigarmela da sola e non mi serve il suo aiuto.»

«Avrà bisogno di un posto in cui alloggiare. Terranno sotto controllo gli alberghi.»

«Ho intenzione di andare subito agli uffici della BBC.»

«Nel cuore della notte?»

Julie fece un'alzata di spalle. Non aveva avuto il tempo di pensarci molto bene. Gli alberghi erano esclusi per ovvie ragioni. Forse avrebbe potuto restare all'aeroporto fino all'apertura degli uffici e poi cercare di mettersi in contatto con Harry Blake.

«Quando questa storia sarà conclusa, sua sorella ha intenzione di girare un documentario sui campi palestinesi.»

«Non faccio fatica a crederlo.»

«Lei ha mai visto uno dei nostri campi?»

Julie scosse il capo. «Però ho visto delle fotografie.»

«lo ci sono nato.»

Per la prima volta Julie lo osservò attentamente. Non poteva avere più di

venti o ventun anni, quindi era più giovane di Wally, pensò, e *troppo* giovane per il genere di lavoro che stava facendo. «Me ne parli.»

Se l'informazione sul corrispondente del Times non l'aveva persuasa a fondo, la storia della sua vita ci riuscì. Le descrisse troppi particolari realistici per poter dubitare ancora che lui non fosse cresciuto veramente in uno di quei campi. Le condizioni di vita erano state spaventose, ma c'era stato denaro per educare i giovani e nel corso dell'ultimo anno lui aveva frequentato una piccola università nel South Carolina.

«Come si è trovato coinvolto con l'OLP?»

Lui fece un gesto impotente con una mano. «Sono la nostra unica speranza, sono i soli a fare qualcosa per evitare che ci tocchi marcire in quei campi in eterno. E poi pagano i nostri studi.»

«Ma non potreste vivere in Giordania?»

«Certo. E lei potrebbe vivere in Canada. Però non lo fa, vero?»

Julie scosse ancora il capo. «Non posso dire di apprezzare molto il ruolo del Mossad in questa faccenda del film, ma sono convinta che Israele abbia diritto a sentirsi un paese sicuro all'interno dei suoi confini. E se non altro gli israeliani non hanno l'abitudine di andarsene in giro a dirottare aerei.»

«Noi non odiamo gli israeliani; sono nostri cugini. Ma anche le nostre famiglie hanno vissuto là per migliaia di anni. Vogliamo solo poter ritornare in patria e vivere in pace.»

«Be', spero che un giorno questo vostro desiderio possa realizzarsi» disse Julie, sentendosi incapace in quel momento di risolvere con le sue sole forze i problemi del Medio Oriente.

Oltre tutto Julie non era neppure in grado di risolvere un *suo* problema molto più pressante: come si sentiva dopo essere andata a letto con un uomo che le aveva preparato una trappola e che poi l'aveva prontamente scaricata non appena aveva ottenuto quello che cercava? Vale a dire il film, ovviamente, non il sesso. Da principio lei si era domandata come mai lui fosse partito all'attacco con tanta decisione; Julie non aveva mai creduto di possedere un fascino eccezionale, però c'era cascata.

Esisteva anche la fragile possibilità che lei sbagliasse nel giudicare così la situazione. Forse alla spiaggia Noah si era comportato a quel modo recitando una parte, per consentirle di allontanarsi da Yotav senza destare sospetti. Solo che lei non riusciva a vederne la ragione. Dopotutto, Noah non sapeva che lei era ancora in possesso del film originale.

Era una vera sfortuna che lei non riuscisse a soffocare i suoi sentimenti con la stessa brusca facilità dimostrata da Noah. Lei lo amava ancora, sia pure con l'aggiunta di una punta di odio. Be', probabilmente era quello che si meritava, in primo luogo per essere caduta tanto in basso da innamorarsi di una spia. Le spie avevano una pessima fama in campo sentimentale.

Julie fu lieta di veder arrivare la cena lungo il corridoio e si ricordò che non aveva neppure mangiato il suo *hot-dog* sulla spiaggia. Mustafa disse di non avere fame, così lei spazzolò anche il suo vassoio e infine si sistemò comodamente a guardare il film che proiettavano. Non sembrava una delle sue pellicole preferite, ma non aveva portato nulla da leggere e non se la sentiva di intavolare una nuova conversazione. Parlare come un ragazzino le stava facendo venire il mal di gola.

La pellicola era una di quelle sciocche saghe fantascientifiche lanciate in voga da *Guerre stellari,* ma costituiva il genere di intrattenimento leggero di cui la sua mente aveva bisogno in quel momento. Le sue avventure sembravano trascurabili a confronto di quelle cosmiche narrate sullo schermo, e lei pensò di essersi lasciata prendere dalla storia finché non si risvegliò parecchio più tardi scoprendo di aver dormito per la maggior parte del film.

Anche il giovanotto al suo fianco si era addormentato, e lei lo svegliò dopo che il capitano ebbe annunciato il loro avvicinamento a Heathrow. «Mustafa» gli disse, «conosce bene l'aeroporto?»

Lui annuì. «Abbastanza. Ci sono stato diverse volte.»

«Potrò cambiarmi d'abito prima di passare il controllo passaporti?»

«No, non credo.»

«Allora dovrò cambiarmi ora. Solo che temo ci saranno dei guai se l'hostess mi vedrà bruscamente trasformata da ragazzo in donna.»

«Basterà che si tolga il berretto e si metta un po' di rossetto quando scendiamo dall'aereo.»

«Ho anche una parrucca nella borsa.»

«La tenga per dopo. Potrebbero sorvegliare l'aeroporto, lo sa.»

«Ma nella foto sul mio passaporto sono bionda.»

«E allora? Si è tinta i capelli. Le donne lo fanno spesso.»

Fra lo stupore del suo compagno di viaggio, Julie infilò una mano sotto la camicia e cominciò a togliersi la fasciatura che le appiattiva il seno. Quando ebbe finito, infilò il lembo di lenzuolo nella sacca sotto il sedile evitando accuratamente lo sguardo di Mustafa. Negli ultimi tempi il suo

seno aveva attirato più attenzioni di quante lei sapesse affrontare.

Subito dopo essere scesa dall'aereo, Julie si tolse la camicia da baseball rivelando la maglietta che aveva sotto e si mise rapidamente il rossetto.

«Così va molto meglio» disse il suo compagno. «Ora si tolga il berretto.»

Julie lo fece, infilando berretto e camicia nella sacca. «Ho un aspetto strano?»

«Un po', ma qui la gente è abituata alle stranezze degli americani.»

L'uomo al controllo passaporti confrontò più volte il suo viso con la foto sul documento, poi sembrò convinto che si trattava solo di un cambiamento nel colore dei capelli.

«Resterà a lungo in Gran Bretagna?» le chiese.

«Solo pochi giorni.»

«Viaggio d'affari o di piacere?»

«Affari.»

«Di quale genere?»

Julie sospirò, rimpiangendo di non aver optato per il viaggio di piacere. «Sono un'economista e devo partecipare a un congresso.»

Quelle sembrarono parole magiche, poiché l'espressione arcigna dell'uomo si sciolse in un sorriso. «Bene.

La nostra economia ha bisogno di tutto l'aiuto possibile. Buona fortuna, signorina.»

Non sapevo di essere così in gamba nel mentire, pensò Julie dirigendosi verso la toilette. Una volta dentro indossò il suo abito e i sandali, poi si mise la parrucca bionda. La lunghezza dei capelli era ridicola. Sembrava lo stereotipo di una cantante *country* e temeva che in quel modo non sarebbe mai riuscita a passare inosservata nella folla. Ci voleva proprio Wally per scegliere una cosa simile.

Tuttavia era grazie a lui se ora si trovava lì. Pensando che poteva avere un valore sentimentale per il fratello, Julie infilò la tenuta da baseball nella sacca per restituirgliela in seguito.

Mustafa la aspettava fuori e Julie ci rimase male quando lui la riconobbe subito.

«Come ha capito subito che ero io?»

Lui sogghignò. «Ha la stessa sacca. Non si preoccupi, nessun altro la riconoscerà. E posso aggiungere che il mutamento è certo in meglio. Credo che lei sia anche più bella di sua sorella.»

Julie non rispose al complimento, certo dovuto in larga parte alla sua fluente capigliatura.

«Come si arriva a Londra da qui?» chiese a Mustafa.

«Un autobus delle linee aeree ci porterà alla *Victoria Station.* Venga, faremo il viaggio insieme.»

«Mustafa, davvero non ho bisogno del suo aiuto.»

«Allora prometto di non aiutarla; viaggeremo soltanto insieme, d'accordo?»

L'aver accettato la sua offerta si rivelò subito una buona idea. L'autobus era pieno in massima parte di uomini che sembravano molto attratti dalle bionde con lunghi capelli. La parrucca era stretta e pesante, e prima ancora di arrivare Julie si ritrovò con una discreta emicrania. Però i capelli erano lisci e le coprivano buona parte del viso, e decise che sarebbe stato meglio tenerla.

Probabilmente era il miglior travestimento che potesse desiderare.

La *Victoria Station* si rivelò una specie di manicomio affollato di turisti, quasi tutti giovani. C'erano ragazzi accampati su tutte le panchine e lungo i muri, molti addormentati sul pavimento. Se Julie avesse avuto ancora addosso la tenuta da baseball avrebbe preso in considerazione l'idea di confondersi in mezzo a loro, però a conti fatti le conveniva mantenere quell'aspetto quasi rispettabile per quando si sarebbe presentata agli studi televisivi.

«E ora cosa farà?» le chiese Mustafa.

Julie individuò un pub nelle vicinanze. «Andrò a bere qualcosa.»

«A quest'ora non servono più da bere.»

«Be', dormirò per un po'.»

Mustafa la prese per un braccio. «Perché non vuole venire con me? I miei amici sarebbero onorati di fornirle un letto. Niente bevande alcoliche, però; sono persone religiose.»

Julie si sporse verso di lui e gli diede un bacio sulla guancia. «Grazie per l'offerta, Mustafa, ma voglio cavarmela da sola. Andrà tutto bene... sul serio.»

Lui allargò le braccia. «Dove dormirà? Non c'è un posto libero da nessuna parte.»

Lei sogghignò. «Stia a vedere.» Si diresse verso una delle panchine dove alcuni giovanotti chiacchieravano, occupando più spazio del necessario.

«Siete americani?» chiese loro, gettando indietro i capelli mentre

parlava.

«Sì, vuole unirsi a noi?» E le fecero subito posto.

«Fate pure come se non ci fossi» disse loro Julie, poi si sedette e, usando la sacca come cuscino, cadde subito addormentata.

12

«Chi?»

«Harry Blake. Lavora lì.»

«Qui non c'è nessun Harry Blake, signorina. Spiacente.»

Julie uscì dalla cabina telefonica con le spalle curve per la delusione e quasi andò a sbattere contro Mustafa che le porgeva un bicchiere di plastica pieno di caffè.

«È ancora qui?» chiese lei, scaldandosi le mani intorno al bicchiere. L'interno della stazione era freddo e umido, e a giudicare dalle condizioni delle persone che stavano entrando fuori doveva piovere.

«Sono rimasto per la notte nel caso che avesse bisogno di me.»

Sembrava che fosse riuscita a giungere così lontana solo per farsi sconfiggere alla fine. «Dovevo consegnare il film a un amico di Emery alla BBC, ma non c'è nessuno con quel nome che lavora là.»

«Non potrebbe aver capito male il nome?» suggerì lui gentilmente.

Julie scrollò il capo. «Non vedo come. Harry Blake è un nome piuttosto semplice.»

«Non si arrenderà, vero?»

Lei guardò il suo viso stanco. Sembrava avere l'aria di essere rimasto in piedi tutta la notte. E a Julie sembrava ancora troppo giovane per essere coinvolto in quella storia, per portare sulle sue fragili spalle i problemi del suo popolo. Comunque Julie raddrizzò le spalle, bevve un sorso di caffè caldo e si sforzò di sorridere.

«No, non mi arrenderò, Mustafa. Credo che andrò lo stesso alla BBC per vedere se qualcuno che si occupa dei loro notiziari vorrà parlare con me.»

Improvvisamente lui sembrò meno stanco. «Verrò con lei.»

«Non è necessario; direi che avrebbe piuttosto bisogno di una buona dormita.»

«Avrò tempo più tardi per dormire. Ora credo che il mio aiuto potrebbe servirle.» Si tolse il giubbetto di cotone e lo porse a Julie. «Ecco, lo indossi; con quel vestito leggero avrà troppo freddo.»

Lei vide che la sua camicia aveva le maniche lunghe e accettò con gratitudine l'offerta. Avrebbe dovuto ricordare che l'agosto inglese era notoriamente freddo.

«Andremo alla BBC con un tassì, ma prima credo che sarà meglio fare colazione.»

Mustafa la guidò fuori dalla stazione e lungo diverse strade affollate fino a un caffè, dove le tenne aperta la porta. L'interno del locale odorava di lana bagnata e di stivali di gomma, con un sottofondo di spezie. Al banco c'era una tripla fila di persone che cercavano di ottenere la loro razione mattutina di tè. Mustafa le indicò un tavolino libero e Julie si era appena seduta quando si vide deporre davanti una fumante tazza di tè.

Ne bevve subito un sorso e si sentì un po' rinfrancata, ma la testa le faceva ancora male. Allora, con un solo rapido gesto, si tolse la parrucca e la infilò nella sacca. Parecchie teste si voltarono alla vista di una bionda trasformata di colpo in una brunetta, e un lieve sorriso sfiorò il viso serio di Mustafa.

Julie si passò una mano fra i capelli, lieta di essersi liberata di quella tortura. Poi sorrise al giovane. «Ora mi sento di nuovo me stessa.»

«Non credo che avrà più bisogno di travestirsi. Questa notte ho tenuto d'occhio attentamente la stazione e non ho visto nessuno che potesse sembrare un agente del Mossad.»

Lei non disse che dei professionisti avrebbero sicuramente badato a non farsi riconoscere. Era strano, ma in qualche modo si sentiva più sicura a Londra che a New York. E per qualche inspiegabile motivo aveva fiducia in Mustafa. Lui non la stava spingendo a fare nulla; era lì solo nell'eventualità che lei potesse aver bisogno del suo aiuto.

Il cameriere indiano prese le loro ordinazioni e tornò pochi minuti dopo con uova e salsicce, entrambe stranamente odorose di curry. Mangiando, Julie si guardò intorno e vide che tutti gli altri clienti avevano un'aria straniera, o almeno non inglese. Sotto quell'aspetto, era un po' come trovarsi a New York.

Fu Mustafa a pagare il conto, poiché là dentro non accettavano carte di credito e Julie non aveva cambiato la sua valuta. Per risparmiare tempo, lei gli permise di pagare anche la corsa in tassì, rimborsandolo in dollari americani.

Il tassì era enorme e nel suo interno cavernoso Julie si chiese cosa sarebbe successo alla BBC. Era cosciente di non presentarsi con un aspetto

adeguato; avrebbe dovuto indossare qualcosa di più serio o al limite una tenuta più da guerrigliera. Così, invece, aveva l'aria di una persona qualsiasi. Però il suo nome avrebbe dovuto aprirle qualche porta; suo padre era famoso in tutto il mondo.

Julie prese il portacipria e si osservò nello specchietto. I suoi capelli avevano un migliore aspetto; la pioggia aveva ammorbidito i riccioli che ora le incorniciavano il viso. Riccioli verdastri, notò con amaro divertimento. Mise un po' di rossetto, poi si incipriò. Il sole preso sulla spiaggia di Long Beach doveva aver avuto qualche effetto, poiché le sue guance erano rosse e lei aveva un'aria piena di salute nonostante le poche ore di sonno. Sperò che invece Noah si fosse beccato una bella scottatura e che ora ne sentisse tutti gli effetti.

La segretaria all'ingresso della BBC usò ogni mezzo disponibile per dissuadere Julie, dapprima ignorandola e poi facendola aspettare quasi un'ora. Ma Julie non si perse d'animo e infine la donna, mostrandosi piuttosto seccata, accettò di chiamare qualcuno dell'ufficio notiziari.

«Non so con esattezza chi sia, signore» la sentì dire Julie, e allora le gridò: «Gli dica che sono la figlia di John Domino».

La donna le lanciò un'occhiata offesa, però ripeté l'informazione e qualche secondo dopo si rivolse a Julie facendo sfoggio di una insolita cortesia e comunicandole che il signor Fellows l'avrebbe vista subito.

Dopo pochi istanti un uomo alto e dai capelli rossicci comparve e tese subito la mano a Julie. «Ian Fellows. Così lei è la figlia di John Domino?»

Julie si alzò e presentò Mustafa. Poi entrambi seguirono Fellows fino al suo ufficio, dove lui ordinò tè per tutti. «E ora mi racconti di cosa si tratta.»

«Prima di tutto, signor Fellows, voglio mettere in chiaro che questa faccenda non riguarda minimamente mio padre. Anzi, temo che lui disapproverebbe ciò che sto facendo.»

«Davvero? Be', con i padri succede spesso così, non trova?» scherzò lui, mettendo Julie a proprio agio.

«Sono venuta qui a nome di mia sorella. È stata lei a dirmi di cercare Harry Blake alla BBC, ma quando ho telefonato...» Si interruppe, vedendo l'effetto delle sue parole su Fellows. Per un uomo di carnagione chiara, era incredibilmente impallidito nel giro di pochi secondi.

«Ha detto Harry Blake?» quasi sussurrò Fellows.

«Be', sì, ma qui nessuno sembra conoscerlo.»

L'inglese stava lentamente riprendendo il suo colorito naturale. «Harry Blake non è una persona, signorina Domino. È più un... be', potremmo chiamarlo una parola d'ordine o addirittura un segnale, se capisce quello che intendo.»

«Temo proprio di non capire.»

«E io temo di non potermi spiegare molto meglio. Forse le conviene dirmi quello che vuole.»

Julie guardò Mustafa che annuì. «Gli racconti tutta la storia, Julie; in questo modo capirà.»

Quaranta minuti e tre tazze di tè più tardi, Julie terminò il suo resoconto e vide che lan Fellows la osservava con un nuovo rispetto negli occhi.

«E dice di avere quel film con sé?»

Julie prese la pellicola dalla sacca e gliela porse. A quel punto, dopo averla custodita così a lungo, era quasi riluttante a separarsene.

«Forse sarebbe bene visionarlo» suggerì lui.

«Lo penso anch'io» disse Julie. «Non l'ho mai visto.»

Fu ordinato dell'altro tè e in seguito Fellows li accompagnò in una saletta di proiezione dove ogni cosa era già pronta. Per diversi minuti Julie rimase seduta nell'oscurità a osservare le immagini baluginanti sullo schermo, domandandosi il perché di tanta eccitazione per quel film. Era stato girato da una discreta distanza e gli uomini erano distinguibili solo per i caratteristici copricapi dell'OLP.

Quando menzionò la cosa, Fellows annuì. «È abbastanza vero, ma per identificare quegli uomini possiamo ottenere degli ottimi ingrandimenti. Tutto considerato, sua sorella ha girato un film davvero eccezionale. Ritengo possibile che i miei capi decidano di mandarlo in onda molto presto. Dovrò fare alcune telefonate e vedere diverse persone, ma credo che in via provvisoria potremmo programmarlo per il notiziario della sera. Dopo qualche conferma, naturalmente.»

«Che genere di conferma?» chiese Julie. «Sua sorella sarebbe la conferma migliore. Ma se non potremo avere lei, quando lo trasmetteremo useremo la nostra vecchia parola magica, cioè *presumibile.*»

Li ricondusse nel suo ufficio. «Dove potrò rintracciarla in caso di bisogno?» chiese a Julie.

«Non potrei restarmene semplicemente qui?»

«Non è necessario, mi creda. Ormai il film è in buone mani. Però potrebbe tornare questa sera per la trasmissione, se vuole. Tutti e due,

naturalmente.»

Julie pensò a un bagno caldo, a un letto e forse a un cambio d'abito. «Potrebbe consigliarmi un albergo?»

«Ho proprio quello che fa al caso suo» disse lui. «La BBC mantiene all'*Inter-Continental* un appartamento per i suoi ospiti e credo che lei possa essere considerata tale. Telefonerò là e dirò di aspettare il suo arrivo.»

Le offrì un'ultima tazza di tè, ma Julie rifiutò temendo che di quel passo avrebbe finito con l'annegare.

Fuori dalla sede della BBC Julie si separò da Mustafa, con l'accordo di ritrovarsi allo stesso posto pochi minuti prima delle sette.

Troppo eccitata per andare subito a riposare, Julie si fece lasciare da un tassì in Oxford Street, dove raggiunse a piedi il negozio di *Giorgio Armarti.* Una volta entrata trovò un delizioso completo di lana leggera che era l'ideale per Londra in agosto e per New York nei mesi invernali.

Proseguì lungo la via acquistando anche un paio di scarpe e una camicetta di seta da portare con il vestito, e infine si infilò in un negozio di parrucchiere dicendo semplicemente che voleva i capelli permanentemente tinti di scuro. Un'ora dopo si ritrovò in strada con i capelli di una lucente sfumatura di mogano che sperò di riuscire a far duplicare a New York.

Arrivata all'*Inter-Continental,* lasciò che un fattorino le portasse di sopra i pacchi. Le stanze erano moderne e arredate con eleganza, e dalle finestre si godeva la vista di Hyde Park. Sistemò i suoi nuovi acquisti, poi fece scorrere l'acqua calda nella vasca smisurata per un bagno.

Julie si spogliò dinanzi allo specchio e vide che sulla spiaggia si era davvero abbronzata un po'. Questo le ricordò Noah, sfortunatamente, un argomento che avrebbe preferito dimenticare. Scivolò nella vasca e infilò il guanto di spugna, chiedendosi se lo avrebbe rivisto ancora. Però lei voleva davvero rivederlo?

Fin dall'inizio la loro storia non aveva avuto un futuro, eppure l'amareggiava il fatto che i suoi ricordi di Noah fossero guastati dalla scena in spiaggia. Avrebbe giurato che anche lui provava qualcosa di serio per lei: possibile che invece fosse solo un attore consumato? Non lo avrebbe mai saputo, e questo l'addolorava. Era un po' come recitare una particina in un film senza neppure conoscere la trama della pellicola.

Asciugandosi dopo il bagno, Julie cominciò ad avvertire gli effetti della mancanza di sonno. Allora tirò le tende alle finestre e scivolò sotto le coperte di uno dei lettini gemelli.

Non vedeva l'ora di assistere alla trasmissione di quella sera, ma temeva quello che sarebbe venuto dopo. I suoi ultimi giorni erano stati così ricchi di avventure, di voli aerei come se si trattasse di corse in metropolitana, che l'idea di tornare al suo appartamentino e di riprendere la solita vita tranquilla non l'attirava più di tanto.

Be', poteva sempre restare qualche altro giorno a Londra e fare la turista. Non aveva altri impegni prima dell'inizio delle lezioni. Poteva andare a teatro, fare altri acquisti e godersi quel che di bello c'era da vedere. Forse avrebbe potuto fare una visita all'Istituto di Economia dell'università di Londra e saggiare la possibilità di un incarico per l'anno seguente. Tutto il resto della sua famiglia se ne andava in giro per il mondo, quindi perché non doveva farlo anche lei?

Più ci pensava e più quell'idea le piaceva. E se l'università di Londra non si fosse rivelata interessata, c'era sempre l'Italia. Era certa di poter ottenere un incarico in una di quelle università. Conosceva la lingua e il clima era senz'altro migliore di quello di Londra o di New York.

Era tempo che lei uscisse dal suo piccolo guscio sicuro e limitato, e vedesse un po' di mondo. Questo avrebbe reso felice anche la sua famiglia; e parlando di famiglia...

Prese il telefono accanto al letto e chiese la comunicazione con New York.

La voce di suo padre nella cornetta risuonò nitida come se si trovasse nella stanza accanto. «Pronto, Julie, sei tu?»

«Sì, papà, sono a Londra.»

«Bene, allora ce l'hai fatta.»

«Immagino che avrai già parlato con Emery.»

«È stata lei a dirci che stavi andando alla BBC. Tutto sistemato?»

Julie esitò sulla risposta da dargli, e intanto lui aggiunse: «Credo che tu abbia fatto la cosa migliore, Julie».

Allora Emery era riuscita a convincerlo. «Sono contenta che la pensi così, papà. Temevo che l'avresti presa male.»

«No, ho sempre detto che tu avevi una buona testa su quelle spalle; hai preso la decisione giusta. Fra l'altro, ho alcuni amici alla BBC se per caso hai qualche problema.»

«Nessun problema. Mostreranno il film stasera.»

«Bene. Allora domani ti rivedremo a casa?»

«Forse mi fermerò qualche giorno.»

«Ti meriti una vacanza, tesoro; divertiti.»

«Lo farò, papà, e grazie» disse Julie prima di riappendere.

Emery era sempre stata la preferita del padre, e con la sua lingua sciolta era sempre riuscita a convincerlo di qualsiasi cosa. Proprio come Wally era sempre stato il preferito della madre. E a lei questa situazione non aveva mai creato fastidi, poiché andava d'accordo con tutti quanti.

Julie dormì parecchie ore, risvegliandosi bruscamente in una stanza cupa senza ricordare sul momento dove si trovasse. Rimase distesa al buio mentre gli eventi delle ultime ore le tornavano alla memoria, poi si alzò e riaprì le tende. Vide che aveva ancora un po' di tempo prima di andare agli studi televisivi e si fece portare tè e panini in camera.

Dopo essersi rifocillata incominciò a vestirsi. Prima di indossare gli abiti nuovi si truccò con molta cura, osservando soddisfatta i risultati. Avrebbe voluto che Noah la vedesse ora, elegante e del tutto diversa da come l'aveva vista fino a quel momento. Per la prima volta si sentiva perfettamente intonata a quell'ambiente lussuoso.

Arrivò alla BBC in tassì e trovò ad aspettarla Mustafa, anche lui abbastanza elegante in giacca e cravatta. Salirono insieme con l'ascensore come due vecchi amici, entrambi eccitati da quello che stava per succedere.

lan si fece subito loro incontro con gli occhi luccicanti. «Ho una sorpresa per lei» disse a Julie.

«Non avrete cambiato idea sul film, vero?»

«Oh, no, no» la rassicurò lui, guidando lei e Mustafa verso l'ufficio. «Ma so che questa sorpresa sarà la classica ciliegina sulla torta. Per noi lo è stata.»

E là, seduta nel suo ufficio con l'aria di una guerrigliera consumata, epitome della moda rivoluzionaria nella sua tuta militare firmata da *Balenciaga,* c'era Emery.

Al loro ingresso balzò in piedi, offrendo a Julie un mezzo abbraccio e una pacca sulla schiena, e una stretta di mano quasi virile a un intimidito Mustafa.

«Sua sorella è giunta in volo per commentare personalmente il film questa sera» disse lan.

«Come hai fatto a cavartela?» chiese subito Julie, rivedendo ancora la sua ultima immagine di Emery mentre si rinchiudeva nella toilette sulla spiaggia.

«È una storia lunga, sorellina, e te la racconterò più tardi.»

«Ma spiegami almeno perché...» iniziò Julie.

Emery le lanciò un'occhiata severa. «Più tardi, tesoro... ti prego!»

Come al solito, sua sorella stava assumendo il controllo della situazione.

lan li guidò allo studio di trasmissione dove Julie e Mustafa sedettero nella cabina di controllo, mentre Emery si sistemò al suo fianco al tavolo posto di fronte alle telecamere. Julie era più eccitata che mai e si agitava sulla sua sedia quando, pochi minuti prima dell'inizio della trasmissione, vide un giovanotto rosso in viso entrare di corsa nello studio e consegnare un foglietto a lan.

Leggendolo, lan si fece scuro in volto, poi tese il pezzo di carta a Emery che dopo una rapida occhiata spalancò gli occhi e cominciò ad agitare le mani. Julie vide che muoveva anche le labbra e desiderò poter sentire quello che stava succedendo nello studio.

Lo scoprì non appena la trasmissione ebbe inizio. Con toni misurati, lan annunciò che un portavoce dei governo israeliano aveva appena diffuso la notizia secondo cui il dirottamento aereo di pochi giorni prima era stato perpetrato da un gruppo di giovani della riva occidentale del Giordano, per protestare contro lo smantellamento del loro villaggio.

Tanta fatica per nulla, pensò Julie con amarezza. Lanciò un'occhiata a Mustafa per vedere la sua reazione, ma il giovane arabo sembrava aver preso la notizia molto meglio di lei.

«Non si preoccupi» le disse lui sottovoce, battendole su una mano. «Va tutto bene. Li abbiamo costretti ad ammetterlo, non vede?»

Come servizio speciale del notiziario, continuò lan, la BBC avrebbe trasmesso l'unico film esistente del dirottamento, con il commento personale della fotoreporter americana che aveva girato **la** pellicola.

Sui monitor televisivi comparvero le immagini del dirottamento mentre la voce di Emery spiegava le circostanze che le avevano permesso di realizzare il film. Non fu fatta menzione delle difficoltà incontrate per trasferire la pellicola da Atene a Beirut, poi fino a New York e finalmente a Londra. Julie ebbe la sensazione che l'intera storia non sarebbe mai stata resa pubblica.

In un certo senso si sentiva tradita, e addolorata per il fatto che il film non fosse apparso come una sorpresa agli occhi del mondo. Le faceva sembrare inutile e ridicolo tutto ciò che aveva passato in quegli ultimi giorni... e specialmente la parte che riguardava Noah.

In seguito, nell'ufficio di lan, venne stappata una bottiglia di champagne. lan propose un brindisi al colpo giornalistico della BBC e Julie sollevò silenziosamente il suo bicchiere insieme agli altri.

«Ne è valsa ugualmente la pena, Julie, credimi» disse Emery, quasi leggendo i pensieri della sorella.

«Questo è vero» ribadì Mustafa.

Ma nessuno di loro sapeva esattamente quanto quella storia l'avesse coinvolta. Anche le due perquisizioni nell'appartamento le sembravano un prezzo troppo alto, per non parlare poi dei suoi sentimenti. Per una trasmissione televisiva di cinque minuti la sua intera vita era stata sconvolta, e ora le sarebbe risultato difficile rimetterla in ordine.

lan sembrò intuire in parte ciò che lei sentiva. «Be', se non altro questo l'ha portata a Londra» le disse.

«Sì, e voglio ringraziarla per l'uso dell'appartamento. È splendido. Anzi, sto pensando di fermarmi qui per qualche giorno.»

«Potrà fermarsi all'*Inter-Continental* come a casa sua. Non ne avremo bisogno per almeno una settimana. E se desidera biglietti per qualsiasi spettacolo, non ha che da dirlo.»

«Forse mi fermerò con te» disse Emery. «Non ricordo neppure quando mi sono presa l'ultima vacanza.»

Quella prospettiva non riempì Julie di gioia. Aveva pensato a una vacanza tranquilla, e la parola *tranquillità* era sconosciuta alla sorella.

Salutato Mustafa in strada, Emery fermò un tassì e le due sorelle si diressero verso l'albergo. «Vuoi che ceniamo?» chiese Julie quando furono nell'atrio.

Emery le lanciò un'occhiata enigmatica. «Più tardi, sorellina; prima vorrei salire un attimo.»

Emery rimase silenziosa nell'ascensore e anche nel corridoio. Julie infilò la chiave nella porta e rimase stupita nel notare la luce accesa all'interno. Ricordava benissimo di averla spenta uscendo.

Fatti pochi passi nell'appartamento, Julie li vide. Noah se ne stava su una poltrona e fumava una sigaretta. Yotav era appoggiato con noncuranza alla mensola del caminetto e ostentava un'aria quasi cosmopolita con il blazer a doppio petto blu e il voluminoso foulard intorno alla gola.

Julie si voltò per vedere la reazione di Emery, ma la sorella stava già volando attraverso la stanza per tuffarsi fra le braccia spalancate di Yotav.

Julie rimase impietrita e silenziosa mentre il mondo che lei conosceva le

crollava intorno e si riformava secondo geometrie ignote. «Credo di essere impazzita» mormorò, e si voltò per lasciare l'appartamento.

13

«Julie!»

Era stato Noah a chiamarla. Lei ignorò la voce e uscì nel corridoio. Si sentiva a dir poco sconvolta e ancora non credeva possibile aver visto sua sorella e il suo arcinemico l'uno nelle braccia dell'altro. E poi c'era gente che trovava di difficile comprensione l'economia!

Era a metà strada dagli ascensori quando Noah la raggiunse e l'afferrò senza troppe cerimonie per un braccio. «Torna dentro, tesoro... dobbiamo fare una chiacchierata.»

Alla parola *tesoro* Julie inarcò un sopracciglio e si liberò con decisione dalla sua stretta proseguendo nel corridoio.

«Senti, ci sono molte cose che devi ancora capire.»

Addirittura! Lei ormai non capiva più nulla e non era certa di desiderare il contrario. Raggiunse gli ascensori e premette un pulsante.

«Lo so che deve sembrarti strano vedere me e Yotav insieme, per non parlare poi di tua sorella.»

Le sembrava ben più che strano: orrendo.

«Forse avrete accalappiato mia sorella, ma con me non sarà altrettanto facile» sbottò Julie. Sarebbe stata un'ottima battuta di addio se gli ascensori si fossero decisi a collaborare.

«Tesoro, cosa diavolo ti è successo? Torna indietro.

Abbiamo già ordinato qualcosa da bere e ora credo che ci farebbe bene discutere un po' della nostra situazione.»

Emery uscì dall'appartamento e li raggiunse, dando così modo a Julie di notare la sua espressione sorniona e soddisfatta.

«Lascerò che siate voi tre a festeggiare» disse Julie con dignità. «lo scendo a cenare. Quanto a te, Emery, ti sarei grata se al mio ritorno voi non vi faceste trovare nell'appartamento.»

«Julie, cosa ti sta succedendo?» chiese Emery, chiedendo aiuto a Noah con la tipica occhiata da donna indifesa e impotente che sapeva fingere a meraviglia nel momento del bisogno. Solo che a Julie quell'espressione sembrava assurda in una donna abbigliata come un'autentica guerrigliera urbana. «Dille di tornare indietro, Noah» implorò la sorella facendo gli

occhi dolci all'orso.

Noah si voltò verso di lei. «Credo che tua sorella sia capace di deciderlo da sola.»

Emery rinunciò alla sua scena e fece appello direttamente a Julie. «Che cosa ti succede, insomma? Finora sei stata meravigliosa; siamo tutti fieri di te.»

«lo non mi sento affatto fiera» ribatté Julie. «Per chi lavori, Emery? Per la CIA? Per il Mossad? Oppure ti vendi al miglior offerente?»

Emery lanciò un'occhiata a Noah, che disse semplicemente: «Avanti, Julie... queste non sono cose da discutere in un corridoio».

«E perché? Ci sono forse dei microfoni nascosti nei corridoi dell'*Inter-Continental*?»

Finalmente l'ascensore arrivò e Julie vi entrò. Noah bloccò con una mano la chiusura delle porte.

«Oh, lasciala andare» disse Emery. «Se vuole tenerci il broncio come una bambina, io non ho intenzione di impedirglielo.» Si voltò per tornare nell'appartamento mentre Noah, dopo un attimo di indecisione, seguiva Julie dentro l'ascensore.

Julie premette il pulsante dell'atrio e si rincantucciò in un angolo.

«Non c'è bisogno che tu faccia tanta scena; non ho intenzione di aggredirti in un ascensore.»

«Torna dai tuoi amici, Noah. Non abbiamo altro da dirci.»

«Avevo il sospetto che tua sorella sbagliasse nel giudicarti. Lei diceva che la cosa ti avrebbe divertita.»

«Oh, ma è proprio così. Trovo sempre molto divertente essere usata a mia insaputa.»

«Julie...»

«Evita le preghiere, Noah... non attaccano. Ho intenzione di andare a cena e poi di tornare qui a dormire... sola. Dopo di che tornerò a casa e cercherò di dimenticare che tutto ciò sia successo.»

«Non vuoi nemmeno ascoltarmi?»

«No.» L'ascensore si fermò e lei uscì dirigendosi verso il ristorante che prima aveva notato su un lato dell'atrio. Di solito avrebbe considerato superiori ai suoi mezzi i prezzi di un simile locale, ma quella sera la cosa non aveva importanza. La sua carta di credito avrebbe provveduto per il momento al problema, e in seguito lei avrebbe pensato a come procurarsi il denaro per le spese che si stavano accumulando. Anzi, forse avrebbe

mandato il conto a Emery. Era ora che sua sorella incominciasse a pagare le conseguenze delle sue azioni.

Il *maitre,* presumendo che fossero insieme, li guidò a un tranquillo tavolo laterale e Julie non seppe come liberarsi di Noah senza dare scandalo. Alla fine accettò di sedersi dinanzi a lui, pur notando lo stridente contrasto fra l'ambiente romantico, completo di lume di candela, e i suoi sentimenti di quel momento per Noah. Solo ventiquattr'ore prima avrebbe adorato cenare con lui in uno scenario simile, ma ora temeva che la sua presenza potesse finire col procurarle un'ulcera.

Julie aspettò in silenzio l'arrivo del cameriere. Invece di semplificare le cose consegnando loro due menu, il cameriere recitò l'elenco dei vari piatti con un tono molto simile a quello di Dio nella dettatura dei dieci comandamenti. Un po' come suo padre, pensò Julie.

Ordinò un soufflé al formaggio, e in risposta alla domanda del cameriere sul tipo di formaggio disse che la cosa le era indifferente. Quando Noah gli disse che avrebbe preso lo stesso, aggiungendo una bottiglia di vino rosso all'ordinazione e specificando che qualsiasi marca andava bene, il cameriere sdegnato si allontanò.

«Hai un aspetto splendido stasera. Sei molto elegante in quell'abito» disse Noah per rompere il ghiaccio.

Julie ignorò il maldestro complimento, notando al tempo stesso che Noah aveva invece la sua solita aria disordinata. Poi guardò gli altri avventori nel tentativo di ignorarlo.

Era in momenti simili che Julie avrebbe voluto saper fumare. Le avrebbe fornito qualcosa da fare oltre a guardare dappertutto tranne che l'uomo seduto dinanzi a lei, quell'uomo che, lo vide con la coda dell'occhio, fissava soltanto lei.

«Sai una cosa?» disse Noah di colpo. «Il particolare di Wally alla finestra è stato molto astuto.»

«Non abbastanza, pare» mormorò lei.

«Solo perché io ti conosco bene. Ho riconosciuto la tua andatura.»

Il silenzio che Julie si era autoimposta ebbe bruscamente termine. «La mia andatura? Cosa intendi dire? lo stavo camminando come un ragazzo.»

«Ah, finalmente ho ottenuto la tua attenzione, eh? Non era l'andatura di un ragazzo, Julie. Eri tu che cercavi di camminare come un ragazzo. C'è un po' di differenza, sai? E comunque non ha importanza; sapevamo dove stavi andando.»

«Non hai mai problemi a vivere con te stesso, Noah?»

«A volte mi sento un po' solo.»

«Non stavo parlando di questo. Il fatto di usare le donne in questo modo non ti pesa mai sulla coscienza?»

«Rientra nel mio lavoro. Comunque, l'idea di usarti non è stata mia; è stata Emery a proporla.»

«È stata Emery a proporre che tu mi seducessi?»

«È stata una cosa reciproca, ricordalo.»

«Non la considero reciproca quando tu dici che stavi facendo solo il tuo lavoro.»

Lui sogghignò. «Oh, allora è questo che ti brucia? Non ha mai fatto parte del mio lavoro, Julie. Tu avresti fatto quello che volevamo con o senza sesso.»

Il vino arrivò, fu assaggiato e versato nei loro bicchieri. Julie bevve un lungo sorso e sperò che il cibo arrivasse in fretta, prima che lei cedesse all'impulso di alzarsi e andarsene. Perché ormai cominciava ad averne abbastanza.

«Dimmi una sola cosa, Noah... È stato a Beirut che Emery ha ceduto a Yotav?»

«Di cosa stai parlando?»

«Ti sto chiedendo da quando mia sorella è in termini tanto affettuosi con Yotav. È successo quando lui l'ha catturata la prima volta?»

«Vedi le cose in modo sbagliato, Julie. Credi davvero che tua sorella sia diventata per così dire una traditrice di punto in bianco?»

«Non è andata così?»

«Per nulla... tua sorella ha collaborato fin dall'inizio.»

«Dall'inizio? Vuoi dire che si è messa in contatto con voi subito dopo aver filmato il dirottamento?»

«Prima ancora.»

«Ma come è possibile? Non avrebbe potuto sapere del dirottamento prima che questo avvenisse... Oppure sì?»

Noah annuì. «È stato il Mossad ad architettare il dirottamento.»

Ormai la mente di Julie era nel caos più completo. «Perché lo hanno fatto?»

«Perché tua sorella potesse mettersi in contatto con l'OLP. Cosa che lei ha fatto.»

«Per chi lavora Emery, Noah?» gli domandò con voce traboccante di ira

repressa.

«Credo che dovrebbe essere lei a risponderti.»

«lo lo sto domandando a te.» Julie fece una pausa mentre i soufflé venivano posati sul tavolo. «E se non avrò una risposta, correrai il rischio di ritrovarti con questo soufflé in testa!»

«Lavora da anni per la CIA, Julie; l'abbiamo reclutata quando frequentava ancora l'università. Aveva questa notevole facilità per le lingue che sarebbe andata sprecata se si fosse messa a insegnare.»

E questo le dimostrava quanta poca stima lui nutrisse per la sua professione. «E i documentari? Di chi è stata quell'idea?»

«Lei se ne occupava già per conto suo. E devi ammettere che come copertura è magnifica.»

«Senza contare che questo le consente di trovarsi nei punti più caldi del globo, vero?»

Lui sorrise. «Esatto! È una delle nostre migliori agenti. E non guasta il fatto che sia anche notevolmente bella e sexy.»

Julie giurò a se stessa di fargli pagare quell'ultima frase. «E io che ho sempre ammirato quello che lei faceva. Pensavo che avesse delle convinzioni salde, proprio quello che a me mancava.»

«Ma le ha. È da ammirare anche per questo, Julie.»

Lei gli lanciò un'occhiata colma di disprezzo. «Temo di non trovare nulla di ammirevole in una spia, Noah.»

Lui ebbe il buon senso di non ribattere.

«Anzi, trovo addirittura spregevole questo vostro lavoro.»

Noah cominciò a mostrarsi improvvisamente interessato al proprio soufflé, spingendosi al punto di schioccare le labbra per il piacere.

La rabbia di Julie, fino a quel momento generalizzata, cominciò a focalizzarsi su Emery. La sua cara sorella, senza la quale lei sarebbe rimasta all'oscuro di tutte quelle tortuose macchinazioni.

«Non ho parole per dire quanto mi sento disgustata dall'idea che mia sorella lavori per la CIA.»

L'espressione di Noah era benevola. «Mi pare che tu stia un po' esagerando.»

«Davvero?» sibilò lei. «Eppure le parole non bastano a esprimere il disprezzo che provo.»

«Andiamo, Julie... non essere così dura con lei. Dopotutto, sta solo seguendo le orme di vostro padre.»

«Oh, no... non dirmi che papà...» La sua voce si spezzò, sembrando per un attimo molto giovanile.

«Per amor de! cielo, Julie, la fai sembrare una cosa criminale.»

«Credo che sia ancora peggio che criminale!»

Lui smise di mangiare e si sporse sul tavolo per prenderle una mano, quasi stritolandogliela mentre parlava. «Ora ascoltami bene, Julie: da quando lavorare per la sicurezza del proprio paese è una cosa criminale? Rispondimi.»

«Tutti sanno che la CIA...»

«Non tirare in ballo ciò che tutti sanno... E poi come puoi parlare di queste cose, tu che te ne stai rinchiusa nella tua torre d'avorio all'università? Hai mai affrontato le realtà della vita? Teorie, ecco tutto quello che conosci. Te ne rimani seduta a spiattellare i tuoi principi economici mentre tua sorella, e altri come lei, lottano ovunque per consentirti di continuare a farlo. Come tuo padre aveva fatto prima di lei.» Le lasciò andare la mano. «Ora, perché non vuoi confessare cos'è che veramente ti brucia? E non tirare in ballo tua sorella o la CIA o qualche altra scusa. Siamo noi due il punto cruciale di questo problema, confessalo.»

«In parte hai ragione, Noah, ma questa non è tutta la verità. C'è stato anche un giovanotto molto simpatico con il quale sono giunta in volo, un giovane convinto che la verità fosse importante e che ora giudica mia sorella una specie di eroina. Questa faccenda non riguarda solo noi due, Noah.»

Lui le parlò con dolcezza. «Era uno del nostri, Julie.»

Sentì gli occhi pieni di lacrime a quell'ultima disillusione. «Ma non è possibile! Mi ha parlato di come è cresciuto in un campo di profughi e tutto era così reale! Non posso crederci, Noah.»

«Oh, quella storia era abbastanza autentica. Ma non appena è arrivato alla sua università americana e ha assaggiato la *bella vita,* be', è stato pronto per il reclutamento.»

«Così avete dovuto avvelenare anche la *sua* vita.»

«È stato lui a sceglierlo, Julie; noi non lo abbiamo costretto.»

Lei allontanò il proprio piatto ancora intatto e si alzò. «Per questa sera ho sentito abbastanza, Noah; non credo che potrei sopportare altro.»

«Rimettiti subito seduta!»

Troppo avvilita per discutere, obbedì. Aveva l'impressione che la fine

fosse ormai prossima, comunque. Lui si sarebbe scusato per quello che aveva dovuto fare e si sarebbero lasciati, senza che Noah sapesse neppure minimamente quanto aveva sconvolto la sua vita.

«Ora parliamo di noi, Julie.»

«Di noi? Non c'è mai stato un *noi*.»

«Vuoi asciugarti gli occhi e smetterla di vedere tutto in modo tragico? C'è stato un *noi,* Julie, e quel che più conta c'è ancora.»

Julie sospirò e si mostrò annoiata. Non gli avrebbe più permesso di farle del male. «Di' pure quello che devi dire, Noah.»

«Sono innamorato di te, Julie.»

Gli occhi di lei si spalancarono leggermente, ma nient'altro nel suo aspetto rivelò che quella frase significava qualcosa per lei.

«Ebbene? Non sai dire nulla? Ho appena detto che ti amo.»

Lei alzò le spalle. «E allora?»

«*Allora?* È tutto quello che sai dire? Si dà il caso che sia la prima volta dopo il mio matrimonio che dico queste parole a una donna, e tu non sai dire altro?» Ora Noah sembrava sbalordito, e lievemente irritato.

«Questo dovrebbe cancellare quanto è successo?»

«No, niente affatto. Non ho bisogno di scuse per quello che è successo. Non ho rimpianti, e non dovresti averne neppure tu. Quello che sto cercando di scoprire, anche se non me la cavo molto bene, è di sapere quello che tu provi per me.»

«È una cosa che non ha alcuna importanza.»

«Per me ne ha! Dannazione, Julie, come puoi startene lì come una mummia e guardarmi come se fossi un perfetto sconosciuto?»

«Perché non dovrei? In realtà non ti ho mai conosciuto veramente.»

Noah la fissò come sul punto di fare un balzo oltre il tavolo per torcerle il collo. «Sai essere veramente esasperante. Vivessi un milione di anni, credo che non capirò mai le donne.»

«Allora perché tentarci?»

Noah sembrò afflosciarsi sulla sua sedia. «Ascolta, Julie, puoi dire in tutta onestà di non provare assolutamente nulla per me?»

«No, questo non sarebbe vero. Al momento sento molta ira nei tuoi confronti, unita a una certa repulsione.»

«Nessuna attrazione fisica?»

Lei scosse il capo. «In questo momento, no.»

Lui allargò le braccia in un gesto di supplica. «Allora immagino di non

avere altro da dire.»

Lei fece per alzarsi ma si bloccò alle sue parole. «Dimmi una cosa, Julie. Provi la stessa repulsione anche per tuo padre?»

«È sempre stato l'uomo più importante della mia vita, Noah. Non riesco ancora a credere a quello che mi hai detto sul suo conto.»

«E Emery? Provi repulsione anche per lei?»

Julie si concesse una risatina triste. «Non più delle altre volte in cui mi ha giocato simili tiri mancini. Sebbene, coinvolgermi deliberatamente in questa...»

«Avrebbe potuto trattarsi di tuo fratello.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che non eravamo certi su chi sarebbe stato mandato a ritrovare tua sorella.»

«In questo caso non ti saresti esposto personalmente con Wally. O almeno non lo credo.»

«Julie, se nutrì qualche dubbio a questo proposito...»

Lei ridacchiò. «No, non ho dubbi.»

Quasi incoraggiato da quell'ombra di buonumore, Noah versò altro vino a entrambi. «Che ne dici di darmi un'altra opportunità, Julie? Potremmo salire di sopra e sbattere fuori Emery e Yotav. Lo so, se solo potessimo restare soli...»

«Temo proprio di no, Noah» disse Julie stavolta senza sorridere.

«Vuoi dire che davvero non provi nulla per me?»

«Mi passerà.»

«Diavolo, Julie... io non voglio che ti passi!»

«Be', non sempre si ottiene ciò che si vuole, Noah!»

«Senti, vuoi almeno finire quello che hai nel piatto? Scordiamo tutto il resto e accontentiamoci di un buon pasto insieme.»

Julie chinò gli occhi sul soufflé ormai freddo. Sapeva che lui stava facendo nuovamente breccia in lei e questo non le piaceva. Avere un'avventura con una spia era una cosa, ma imbastire insieme una storia d'amore era un pericolo al suo sistema di vita.

«Dimmi una cosa, Noah: ti sentivi attratto da Emery?

«Diavolo, no!»

«E allora perché io? Tutti ci scambiano quasi per gemelle.»

«Tu non sei affatto come tua sorella.»

«Ma ci somigliamo molto.»

«Questo non significa nulla; tu sei completamente diversa. Il suo genere non mi ha mai attirato.»

Julie non poté trattenere un sorriso. Altre volte aveva ricevuto gli avanzi di Emery, e anche questa volta il sospetto si era fatto vivo in lei.

«Ascolta, Julie, vuoi venire al mare?» «Al mare?»

«Sì, ti piacciono le spiagge, no?» «Noah, non solo adesso è notte, ma in Inghilterra l'acqua è gelida.»

«Non parlo dell'Inghilterra. Torna in Grecia con me. Ti porterò a Mykonos; dicono che abbia delle spiagge magnifiche.» «Grazie per l'offerta, ma la risposta è no.» «Hai qualcosa di meglio da fare? Avanti, prendiamoci una breve vacanza insieme e vediamo se è possibile appianare le cose.»

L'idea la tentava. Ma il timore le consigliò di scordare al più presto Noah e tutto ciò che lo riguardava; una volta in Grecia con lui, avrebbe potuto perdere il desiderio di tornare a casa. «Non credo che sarebbe una buona idea, Noah.» Fece un cenno al cameriere e chiese il conto mentre Noah sedeva silenzioso. Insistette per pagare, non volendo restargli debitrice di qualcosa, poi gli permise di accompagnarla agli ascensori.

«Addio, Noah» disse Julie, porgendogli la mano. Lui la ignorò. «Credo che tu commetta un errore.» «Non sarà la prima volta.»

«Senti, Julie, stanotte mi fermerò all'ambasciata. Chiamami là in mattinata se cambi idea, d'accordo?»

L'ultima immagine di lui quando le porte dell'ascensore si chiusero fu quella di un grande *orso* dall'aria triste e sconsolata. Ma quanto era ingannevole quella sua aria, pensò Julie salendo verso il suo piano. Gli orsi potevano essere adorabili, ma le spie no!

Prima di usare la chiave bussò alla porta dell'appartamento. Comunque non trovò Emery e Yotav in pose compromettenti, a meno che non si volesse considerare tale la posa di due persone che mangiavano. Si erano fatti portare la cena in camera e ora consumavano allegramente due robuste bistecche che apparvero invitanti a Julie, la quale aveva recuperato di colpo l'appetito.

«Dov'è Noah?» le chiese Yotav.

Lei lo ignorò e si rivolse alla sorella. «Credevo di averti detto che volevo l'appartamento sgombro al mio ritorno.»

«Oh, Julie, non sarai ancora arrabbiata, vero?»

Julie si tolse la giacchetta del vestito e andò a sedersi su un divanetto.

«Credo di averne tutti i motivi, Emery. Era proprio necessario mentirmi? Non potevi spiegarmi la situazione e chiedere semplicemente il mio aiuto?»

Emery le lanciò un'occhiata scettica. «E tu me lo avresti dato?»

«Probabilmente no, ma questo stava a me deciderlo, non credi?»

Yotav guardò entrambe e infine si rivolse a Emery. «Devo andarmene?»

«No» disse Emery.

«Sì» disse Julie.

L'israeliano posò forchetta e tovagliolo sul tavolo e si alzò. «Colgo l'occasione per ringraziarla, signorina Domino» disse, inchinandosi verso Julie. «Lei ha reso un grande servigio al mio paese e noi le siamo molto grati.»

Julie lo ignorò e ben presto udì lo scatto della porta che si richiudeva. Allora andò a occupare il posto rimasto libero di fronte a Emery e prese il panino lasciato intatto da Yotav. Lo mangiò lentamente, notando che la sorella si innervosiva sempre più per il suo silenzio.

«Credo di doverti dire una cosa» mormorò infine Emery.

«Noah me lo ha già detto.»

Emery tentò di sfoggiare il suo sorriso più accattivante. «Be', allora capirai.» .

«Capisco che ti sei messa a giocare alle spie.»

«lo non lo chiamerei un gioco, Julie.»

«È la tua vita, Emery; quello che non apprezzo è il fatto che tu abbia voluto coinvolgere me. Non ricordo di essermi arruolata insieme a te.»

Gli occhi di Emery scintillarono. «Non cominciare a usare il tuo tono professorale con me. Confessalo, ti sei goduta ogni istante.»

«Oh sì, mi è piaciuto moltissimo scombussolare la mia intera vita, fare a meno del sonno, visitare le zone di battaglia. È stato uno spasso!»

Emery ridacchiò. «Inoltre, te la sei cavata splendidamente. Yotav pensa che tu abbia un talento innato, e io sono d'accordo con lui.»

«Qualunque cosa tu abbia in mente, Emery... scordatela!»

«Ma saremmo una squadra meravigliosa. Non lo capisci? Noi due ci somigliamo parecchio, così potremmo cavarcela dappertutto.»

«Questo è forse un discorsetto di arruolamento?»

«Chiamalo come ti pare. Sono stata autorizzata a farti una proposta.»

Julie cominciò a tagliare quello che restava della bistecca di Yotav. Le patate al forno, sfortunatamente, erano già state spazzate via. «È un'idea di

Noah?»

«No, ma sono certa che approverebbe. Lui pensa che tu sia un tipo molto speciale.»

Julie riempì nuovamente di tè la tazza di Yotav, aggiungendo limone e zucchero. «La risposta, Emery, è no.»

Con gesto discreto, Emery spostò una sua patata ancora intatta in quello che era diventato ormai il piatto di Julie. «Dimmi la verità, Julie, non è stato più divertente che insegnare?»

«Sì dà il caso che a me piaccia insegnare.» Posò un ricciolo di burro sulla patata e tagliò un boccone.

«Te lo giuro, sorellina, a volte mi fai disperare. Preferire quella tua squallida esistenza a una vita avventurosa nel mondo reale. La tua intelligenza è sprecata per un campo così prosaico come l'economia.»

Julie smise di mangiare quel tanto che bastava per dire: «Almeno io di notte dormo con la coscienza pulita».

«E credi che io non lo faccia?» Emery rise. «Onestamente non so come i nostri illustri genitori possano avere generato una come te.»

«A proposito di genitori... Noah mi ha detto che anche papà era coinvolto.»

Emery scosse il capo. «Non più. Ha fatto qualche strano lavoro per la CIA quando era corrispondente all'estero, ma non credo sia mai stato sul loro libro paga effettivo.»

«Questo mi solleva un po'.»

Emery inclinò il capo da un lato. «È sempre stato il tuo eroe, non è vero? E probabilmente avrai paragonato a lui ogni uomo che conoscevi.»

Julie non aveva intenzione di ammetterlo, ma questo era abbastanza vicino al vero. «È stato un buon padre» disse senza sbilanciarsi.

«E stato un padre pessimo, Julie; mai a casa, mai disponibile quando noi ne avevamo bisogno. La mamma ha dovuto farci anche da padre mentre noi crescevamo.»

Julie si accorse che Emery, la beniamina del padre, aveva saputo vederlo molto più nitidamente di lei. «Ci ha sempre voluto bene.»

«Sì, questo è vero. Ma allora Noah, Julie? Lui ti ama, lo sai. Ed è un brav'uomo... buono almeno quanto papà.»

«Un brav'uomo con una pessima professione.»

«Da quando sei diventata così radicale? Sei sempre stata la conservatrice di famiglia.»

Julie le concesse un sorriso cupo. «Credo che sia successo negli ultimi giorni.»

«Be', io penso che dovresti prendere in seria considerazione l'idea di entrare nel giro, Julie. In caso contrario, prendi almeno in considerazione Noah. È un brav'uomo, e non ne sono rimasti molti altri in circolazione là fuori. lo dovrei saperlo.»

«Così fai la mezzana tanto per la CIA quanto per Noah. La risposta a entrambe le cose è ancora no. Non voglio essere una spia, e non voglio neppure vivere con una spia.»

«Oh, Noah non è veramente una spia. Credo che negli ultimi tempi sia passato a occuparsi di negoziati sugli armamenti. La sua copertura è saltata anni fa.»

Così non erano state tutte bugie. Non che ciò facesse molta differenza, però era lieta di sentire che almeno in parte lui era stato sincero. E un negoziatore di armamenti era una persona con la quale avrebbe anche potuto vivere.

«Sai cosa sto pensando?» disse Julie alla sorella.

L'espressione di Emery si illuminò. «No, che cosa?»

«Che dovremmo ordinare il dolce.»

Emery scoppiò in una risata. «Ordinati pure il dolce, sorellina; io vado a cercare Yotav. Non si vive di solo pane, Julie, caso mai nessuno te lo avesse detto prima.»

Julie non solo lo aveva già sentito dire, ma era perfettamente d'accordo.

14

A New York era quel tipo di giornata che si potrebbe ottenere congiungendo fra loro il deserto del Sahara e i tropici; quel tipo di giornata in cui le persone svengono nella metropolitana e i ragazzini aprono gli idranti in strada per rinfrescarsi sotto i loro spruzzi; lo stesso tipo di giornata in cui le classi studentesche nei ghetti diventano pentole a pressione pronte a esplodere.

Per settembre non era una giornata abituale, ma Julie non poteva certo lamentarsi. La sua classe disponeva di aria condizionata e se i suoi studenti fossero esplosi ciò sarebbe stato caso mai imputabile alla noia che si leggeva sui loro visi.

Indubbiamente ripensavano alle vacanze finite da poco o all'imminente

fine delle lezioni per quel giorno, e anche lei non vedeva l'ora di tornarsene a casa, dove si sarebbe preparata un bicchierone di tè ghiacciato prima di riposare i piedi affaticati e infine correggere i compiti consegnati dalle due classi precedenti.

«Professoressa Domino!»

Julie alzò gli occhi dai suoi appunti e individuò subito la mano sollevata fra i banchi. Di nuovo James Brunda. Le lezioni erano riprese solo da due settimane e lui era già riuscito a farsi notare interrompendo spesso le sue spiegazioni sulla Teoria Economica con domande assurde, che sarebbe stato più utile lasciare senza risposta.

«Sì, signor Brunda, cosa c'è?» chiese con tono venato di sopportazione. Sembrava ottenere molto meno dai suoi studenti ora che era diventata bruna.

Brunda stava ancora formulando la sua ennesima domanda quando la campanella squillò e il resto degli studenti, senza aspettare il congedo di Julie, cominciò a sfilare dall'aula. Julie ascoltò pazientemente Brunda, poi uscì dall'edificio insieme a lui sempre rispondendo alla sua domanda. Temeva che lui avrebbe proposto di continuare la discussione in un vicino caffè, ma fortunatamente questo non avvenne.

Passò la cartella nell'altra mano e si diresse attraverso il parco in direzione di casa. Intorno a lei parecchi studenti giocavano con *frisbee,* correvano con pattini a rotelle sulle piste cementate, ascoltavano musica da radio a transistor tutte sintonizzate su una stazione diversa. Eppure quel caos di suoni era piacevole e lei si sentiva lieta non meno degli studenti per aver lasciato l'aula. Stranamente, l'insegnamento non le procurava più il solito piacere.

Che ciò fosse dovuto a Noah non cessava ancora adesso di sorprenderla. Non avrebbe mai creduto che un uomo potesse rovinare a tal punto la sua esistenza. E tutto perché lui non si era più fatto vivo dopo quella notte a Londra. In mattinata lei aveva aspettato una sua chiamata, o magari un messaggio lasciato al portiere. Una volta tornata a New York si era sentita sicura che lui le avrebbe scritto o cercato un modo per mettersi in contatto con lei. Non lo aveva giudicato un uomo capace di lasciarsi dissuadere tanto facilmente.

Perché dovrebbe importarmi se non ho più sue notizie?, si era chiesta più volte, e la risposta era stata sempre la stessa: *Perché lo amo.*

Si fermò ad acquistare un gelato e dopo un paio di bocconi guardò con

amarezza una macchia di cioccolato sul davanti del suo abito di cotone beige. Era piuttosto fastidioso aver ceduto alla gola e ritrovarsi ora con una spesa di tre dollari in lavanderia. Al diavolo i suoi acquisti impulsivi!

Provò a togliere la macchia con un fazzolettino di carta, ma vide che così peggiorava soltanto le cose, come sempre succede con il cioccolato, e in quel preciso momento udì una risatina familiare da una panchina nelle vicinanze. Sollevò gli occhi e incontrò quelli di Noah, e ,la sorpresa fu tale che lasciò cadere il resto del gelato sul sentiero. Era proprio Noah, con gli stessi capelli tagliati malamente, gli occhi grigi e fermi, e indossava i calzoncini bianchi e la maglietta blu che avevano comprato insieme da *Macy's*.

Fu così felice di rivederlo che rimase là come una statua, senza muoversi né parlare. Poi lui le fece segno di avvicinarsi alla panchina e non appena la ebbe vicina disse: «Sei troppo vecchia per un gelato nel parco. Non so come la pensi tu, ma io berrei volentieri qualcosa».

«Che cosa ci fai qui?» chiese lei, ancora incapace di credere ai propri occhi. «Non dirmi che sono ancora pedinata.»

Lui scosse il capo, sorridendole. «Non ufficialmente.» Poi si alzò e le tese le braccia. «Non mi abbracci, Julie?»

Senza badare a chi poteva vederla, Julie corse a stringergli il torace possente e gli posò la testa sulla spalla.

«Così va meglio, Julie. Molto meglio.»

Anche lei ora si sentiva meglio, benché il calore torrido non fosse l'ideale per i contatti fisici. Fece un passo indietro e lo osservò meglio, notando le borse sotto gli occhi e le linee tirate intorno alla bocca. «Oh, Noah... sono così felice di vederti.»

«Speravo che tu lo dicessi. Questo significa che sono perdonato?» La prese sottobraccio e cominciò a guidarla lungo il tragitto appena percorso.

«Sei perdonato. Anzi...»

Lui la fissò. «Cosa stavi per dire?»

Lei ridacchiò. «Volevo dire che la mia vita è stata una noia mortale dopo il mio ritorno.»

«Sul serio?»

Julie gli strinse il braccio. «Sul serio. Però non fraintendermi; non ho alcuna intenzione di emulare Emery.»

«Non lo vorrei neppure. Speravo piuttosto che tu volessi emulare i tuoi genitori.»

Lei gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma lui si accontentò di batterle su una mano. «Venendo qui ho notato un caffè tranquillo dove possiamo sederci a chiacchierare.»

Il tranquillo caffè risultò essere *Le Figaro,* e quanto a tranquillità lasciava piuttosto a desiderare poiché parecchi studenti ne avevano fatto il loro covo abituale. Julie guidò allora Noah più avanti, fino a un bar irlandese che per qualche misterioso motivo non attirava gli studenti, e si sedettero in un *séparé* isolato.

«Vorrei una birra fresca, chiara se ce l'hanno» disse ju!ie, e Noah andò al banco tornando poco dopo con due birre.

«Come te la sei passata, Julie?»

Lei accettò il suo bicchiere e bevve un lungo sorso prima di rispondere. «Abbastanza bene. Un po' annoiata, come ti ho detto, ma col tempo supererò anche questo.»

«Ti sei trattenuta a Londra?»

«Solo pochi giorni. Ho fatto un po' di spese e una gita a Oxford.» Non aggiunse che erano stati giorni tristissimi, nei quali aveva sentito spaventosamente la sua mancanza.

«Speravo che mi avresti chiamato. Sono rimasto all'ambasciata per quasi tutto il giorno, poi sono tornato ad Atene.»

«Allora ero troppo confusa, Noah.»

«E in seguito?»

«In seguito ho dovuto preparare il nuovo ciclo di lezioni all'università. Comunque, potevi almeno telefonarmi.»

Lui sogghignò. «Ho fatto anche di meglio; sono venuto di persona.»

Julie bevve un altro sorso di birra, ancora meravigliata che lui sedesse davvero in carne e ossa davanti a lei.

«Cos'era quella storia di emulare i miei genitori? Stai forse pensando che dovrei diventare una combinazione fra avvocatessa e giornalista?»

Noah scrollò il capo. «Non mi riferivo alle loro professioni. Stavo solo suggerendo che tu ti sposassi.»

E se questa era una proposta, come minimo era un pochino ambigua. «Be', Noah, non sono ancora una vecchia zitella e priva di pretendenti.» La frase di Noah continuava a pesare fra di loro come un terzo incomodo. «Credo di non aver ancora conosciuto l'uomo giusto» aggiunse a bassa voce.

«Lo hai conosciuto, Julie.» Lui si spostò sulla sedia e Julie si sentì

toccare un ginocchio. Un contatto da nulla, ma bastò a farla rabbrividire.

Fece un profondo respiro. «È una proposta, Noah?»

«A Londra non ho detto che ti amavo?»

«È diverso. Questa è una cosa differente. Ed è totalmente irrilevante...»

«Cosa c'è di tanto irrilevante?» chiese lui sbalordito.

«Tu mi hai mentito praticamente su ogni cosa, quindi perché avrei dovuto crederti quella volta a Londra?»

«Se dobbiamo parlare di bugie, Julie...»

«Sì, parliamone un po'.»

«Be', diciamo che se avessimo una bilancia su questo tavolo, e dovessimo mettere le tue bugie su un piatto e le mie sull'altro... il tuo piatto toccherebbe il tavolo, Julie.»

Furibonda, lei allontanò il ginocchio dai suoi. «Ma tu sapevi che io mentivo, e la differenza sta qui. Faceva tutto parte del tuo schema tortuoso.»

«Credimi, Julie: quello che è successo fra noi due non ha mai fatto parte di quello schema tortuoso. E quando a Londra ho detto di amarti, non mentivo.»

Queste parole la calmarono un po'. «Sì, hai detto di amarmi, poi mi hai invitata al mare.»

«Ho pensato che una volta arrivata in Grecia sarei riuscito a trattenerti là.»

Julie sentì la situazione farsi sempre meno tesa. «Devo ammettere che le circostanze a Londra non erano ideali per una storia romantica.»

«E le circostanze attuali?» Ma lei vide che Noah conosceva già la risposta, perché la stava fissando negli occhi.

Qualcuno infilò dei soldi nel jukebox e intorno a loro si scatenò un motivo rock. «Non vedo proprio come sia possibile» gridò lei per farsi sentire.

«Che cosa hai detto?» urlò lui di rimando, poi si alzò e andò a mettersi al suo fianco. «Cos'era?» ripeté.

«Non vedo come sia possibile. Tu vivi in Grecia e io a New York.»

Il viso di Noah si illuminò. «Allora è un sì?»

«No, non lo è. Ho detto solo che non vedo come potrebbe funzionare.»

«Ma tu mi ami, non è vero?»

Lei gli si strinse. «Certo che ti amo.»

«Ma è fantastico! Aspetta qui un istante.»

Lo guardò andare fino al banco e tornare con due bicchieri e una bottiglia di champagne.

«Bisogna festeggiare» disse, versando da bere a entrambi.

«Cos'è che dobbiamo festeggiare?»

«Per prima cosa, il fatto che mi ami.» Toccò il suo bicchiere con il proprio, disse: «Alla nostra», e vuotò il bicchiere con un sorso solo. Julie bevve più lentamente, rimandando a un'altra occasione la confessione che a lei lo champagne non piaceva.

«Allora quando potremo partire per Atene?» chiese Noah riempiendo di nuovo i bicchieri.

«Non è così semplice, Noah. Ho un contratto con l'università.»

«Spezzalo.»

«Non posso farlo. E poi, cosa dovrei fare in Grecia?»

«Immagino che non ti basterebbe essere semplicemente mia moglie, vero?»

«Immagini giusto.»

«Ci sono università anche in Grecia, Julie. Ad Atene ce n'è una ottima.»

«Certo, ma io non parlo la lingua. E di solito questo è un requisito essenziale per insegnare in un paese straniero.»

«Te la insegnerò io.»

«Oh, Noah, ci vorrebbero anni. Se fosse l'Italia...»

«L'Italia?»

«Parlo correntemente l'italiano.»

«Splendido, ma temo che non ci siano molti negoziati per gli armamenti con gli italiani.»

«Sarebbe tutto molto più semplice se tu ti facessi trasferire a New York.»

«A fare cosa? A negoziare armamenti con le bande del Bronx?»

«Non potresti ottenere un incarico alle Nazioni Unite?»

Lui scosse il capo. «Non sono un diplomatico, Julie.»

Sembravano in un vicolo cieco.

«Potresti prendere in considerazione la possibilità di lavorare per il governo» suggerì allora lui.

«Come spia?» esclamò lei incredula.

«Julie, nemmeno io vorrei che mia moglie fosse una spia.»

«A negoziare armamenti?»

«Perché continui a farmi dire cose che non penso? Stavo pensando alla

tua specializzazione in economia.»

«Anche se avessero bisogno di un'economista e le mie qualifiche fossero sufficienti, come potrei avere la certezza di essere assegnata in Grecia? Mi sembra piuttosto improbabile, anzi.»

Noah fece un'alzata di spalle. «Potrei muovere qualche filo.»

«Perché allora non tiri qualche filo per farti assegnare un altro incarico?»

«Perché in questo sono un esperto. Ed è qui che hanno bisogno di me.»

Julie gli strinse una mano. «Anche se non può funzionare, Noah, non rimpiango di averti conosciuto. E ricorderò sempre...»

«Chiudi il becco, Julie!»

Lei gli mollò la mano. «Cosa?»

«Ti ho detto di chiudere il becco. Stavi iniziando una scena lacrimosa di addio e io non voglio sentire nulla di simile. Ti posso assicurare che non mi dimenticherai certo, perché d'ora in poi noi due staremo insieme.»

Durante i suoi sogni a occhi aperti su Noah, Julie aveva scordato quanto sapesse diventare suscettibile certe volte.

«Ebbene, Noah, allora spiegami come questo sarà possibile.»

Lui tirò da parte il bicchiere di champagne, terminò la sua birra, poi si alzò in piedi e le tese una mano. «Vieni, usciamo di qui.»

«E dove andiamo?» chiese lei senza muoversi.

Noah si chinò e la sollevò di peso. «Torniamo al tuo appartamento. Senti, non ho avuto la possibilità di cambiare il mio denaro e così...»

«Vuoi dire che devo pagare io lo champagne? Ma non mi piace nemmeno!»

Lui sogghignò. «Nemmeno a me, ma nella vita ci sono occasioni nelle quali è necessario berlo.»

«E questa sarebbe una?»

«Dannatamente giusto!»

Julie pagò e lo seguì alla porta. «Perché torniamo al mio appartamento?»

Noah le passò un braccio intorno alle spalle mentre tornavano verso il parco. «Perché mi serve un po' di intimità.»

Un brivido cominciò a percorrere tutto il corpo di Julie. «Intimità per cosa?» domandò, cercando di far suonare indifferente la sua voce.

Lui si fermò sul marciapiede e la fissò negli occhi. «Per fare quello in cui sono un esperto.»

Gli occhi di Julie si illuminarono e a quella vista Noah scoppiò in una risata. «No, non quello, Julie; almeno per il momento. Ti sono grato del

complimento, ma questa volta dovremo fare quello che realmente mi riesce meglio... dovremo negoziare!»

FINE